Morte di Valentiniano

gli si ruppe l'arteria polmonare

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti istorici.

VOL. VI.

NAPOLI,
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.
1835

LIBRO XIX.

Congiure ordite contro Valente. Indovini consultati per sapere chi gli sarà successore. Carattere di Teodoro. Scoperta di questa trama. Teodoro è arrestato. Punizione di alcuni congiurati. Interrogatorio di Teodoro, e de' principali complici. Loro supplizio. Funesto credito di Pallade e di Eliodoro. Storia di Eliodoro. Innocenti condannati. Funerali di Eliodoro. Persecuzione eccitata contro i filosofi. Crudeltà di Festo. Morte del filosofo Massimo. Para, re di Armenia, attirato a Tarso. Para fugge. Ritorna in Armenia. È assassinato. Maneggi con Sapore. Assassinamento di Gabinio re de' Quadi. I Quadi vendicano la morte del loro re. Il giovane Teodosio rispinge i Sarmati. Pace con Macriano. S. Ambrogio vescovo di Milano. Valentiniano marcia in Pannonia. È informato delle vessazioni di Probo. Mette a sacco il paese de' Quadi. Morte di Valentiniano. Valentiniano II imperatore. Condotta di Graziano verso il fratello. Carattere di Graziano ancora Cesare. Qualità di Graziano imperatore. Morte di Teodosio. Punizione di Massimino. Leggi di Graziano. Scorrerìa degli Unni. Origine, carattere e costumi degli Unni. Idea generale della loro storia. Origine e costumi degli Alani. Gli Unni passano in Europa, e scacciano gli Ostrogoti.

*

Sconfitta de' Visigoti. I Goti si ragunano sulle rive del Danubio.

La ribellione di Firmo nòn cagionava a Valentiniano che leggiere inquietudini (an. 374). Egli fondava la conservazione dell' Africa sulla capacità di Teodosio; ma suo fratello Valente viveva in perpetui timori. Crudele ed avaro per natura, aveva fino allora fatto violenza al suo carattere. Levatosi in superbia pei mediocri vantaggi che aveva ultimamente riportato sopra i Persi, avvisò di non più abbisognare di farsi violenza. Gli avidi suoi cortigiani, che aveva saputo raffrenare insieme co' suoi vizj, cominciarono ad abusare del loro favore per ruinare le famiglie più doviziose. Questo principe attorniato da adulatori che chiudevano ogni adito alle querele e alle rimostranze, più ostinato nella collera quand'essa era men ragionevole, credulo alle secrete relazioni che gli venivano fatte, incapace per infingardaggine di esaminare la verità, e per orgoglio di riconoscerla, non iscagliava che sentenze di esilj e di confiscazioni. Recavasi a vanto di essere implacabile, e ripeteva spesso, che *chiunque si placa facilmente, si allontana facilmente dalla giustizia.* Non v' era più distinzione tra l' innocente e il reo. Le persone, ch' erano l' oggetto della sua collera, non sapevano di esser sospette se non per la sentenza di condanna; e passavano in un istante come in un sogno dall' opulenza alla mendicità. L'erario del principe ingojava tutte le facoltà

per versarle dipoi sopra i favoriti; e i suoi donativi non lo rendevano men odioso che le sue rapine. Tante ingiustizie gli eccitarono contro l' odio di tutti, e l' odio pubblico produsse gli attentati. Formavansi continuamente congiure contro Valente. Un giorno che dormiva tranquillo, dopo avere pranzato in uno de' suoi giardini tra Antiochia e Seleucia, uno delle sue guardie, per nome Sallustio, fu sul punto di ucciderlo; e questo principe non campò da quel pericolo e da parecchi altri, se non pe' decreti della Providenza, che lo aveva condannato a perire per mano de' Goti (*Amm. l.* 29, *c.* 1., *Zon, t.* 2. *p.* 33).

Quella medesima impazienza che faceva nascere contro di lui tante congiure, mosse alcuni visionarj a ricercare chi sarebbe il suo successore. Fidustio, Ireneo e Pergamio, tutti e tre di condizione distinta, s' indirizzarono a tal oggetto ai due celebri indovini Ilario e Patrizio. Non esporrò le ridicole ceremonie praticate da questi indovini, e delle quali si pretende ch' abbiano dato essi medesimi una minuta relazione nel loro interrogatorio. Basterà dire, che avendo scolpito intorno ad un bacino i caratteri dell' alfabeto greco, sospesero al di sopra un anello incantato, il quale colle sue diverse vibrazioni segnò le lettere, la cui unione formava la risposta dell' oracolo. Questa era conceputa in versi eroici, e significava, *che il successore di Valente sarebbe un principe fornito di tutte le buone qualità: che la loro curiosità sarebbe*

ad essi funesta: ma che i loro uccisori proverebbero essi pure la vendetta degli Dei, e perirebbero pel fuoco nelle pianure di Mima. Siccome l'oracolo non s'era espresso intorno al principe futuro, se non in termini generali, così ricercarono quale ne fosse il nome. Allora l'anello avendo successivamente colpito sopra queste lettere THEOD, uno degli astanti gridò, che gli Dei additavano Teodoro. Tutti gli altri furono dello stesso parere, e la cosa parve tanto manifesta, che non se ne fece ulteriore ricerca. Convien confessare, che se questo racconto fosse vero in tutte le sue circostanze, l'arte magica non avrebbe mai prodotto una più precisa predizione: e ciò appunto deve farcene dubitare. In fatti gli autori non si accordano sopra il mezzo che fu adoperato. Alcuni dicono, che si usò della negromanzìa: altri, che fu descritto sulla terra un gran cerchio, intorno al quale si segnarono ad uguali distanze le lettere dell'alfabeto; che si copersero in appresso di frumento; e che un gallo posto nel centro del cerchio con misteriose cerimonie, andò a scegliere i grani di frumento sparsi sulle lettere, che ora abbiamo accennato (*Amm. ibid., Lib: or. 28, Zos. l. 4, Greg. Naz. ep. 137, 138, Chrysost. ad vit. Jun. et or. 3. cont. Anomoeos., Soc. l. 4. c. 18., Soz. l. 6. c. 35., Philost. l. 9. c. 15 Zon. t. 2. p. 32., Cedr. t. 1. p. 313*).

Questo Teodoro, in favore del quale v'era una sì forte prevenzione, era nato in Gallia, quantunque altri dicano in Sicilia, di antica

ed illustre famiglia. Una nobile educazione perfezionate ne avea le doti naturali, e le grazie e l'avvenenza del sembiante vi aggiungevano un nuovo splendore. Fermo e prudente, benefico e giudizioso, modesto e dotto nelle lettere, era amato dal popolo, rispettato da' grandi, considerato dall' imperatore; e benchè occupasse solamente il secondo posto tra i segretarj del principe, era quasi il solo che ardisse di parlargli con libertà, e avesse l'abilità di farsi ascoltare. Eusebio, ch'era stato vicario d'Asia, e ch'era consapevole del segreto della consultazione, lo informò de'supposti disegni del cielo sopra la sua persona. Una tentazione sì dilicata fece conoscere, che la sua virtù non resisteva all'ambizione. Teodoro si sentì adescato, e tosto divenne malvagio: scrisse ad Ilario, che accettava il presente degli Dei, e che aspettava soltanto l'occasione di compiere il suo destino.

Ma non ebbe l'agio di farlo. La cospirazione, nella quale si erano già tratti parecchi uomini ragguardevoli, fu scoperta da un improvviso accidente. Fortunaziano, soprantendente al patrimonio imperiale, aveva chiamati in giudizio due suoi commessi, rei di aver volto al proprio loro uso i denari del principe. Procopio, ardente delatore, gli accusò di aver voluto trarsi d'impaccio, facendo perire Fortunaziano, e di essersi a tal effetto indirizzati ad un avvelenatore per nome Pallade, e all'astrologo Eliodoro. Il soprantendente fece tosto prendere Eliodoro e Pallade, e li diede in mano di Modesto prefetto

del pretorio. Ne' tormenti della tortura gridarono, che non v'era bisogno di adoperare tanti rigori per venire in chiaro di un fatto di sì lieve importanza; che se si volessero ascoltare, paleserebbero de' segreti di assai maggior conseguenza, a nulla meno tendenti che al totale rovesciamento dello stato. A tal parola furono sospesi i tormenti; e fu loro commesso di dire ciò che sapevano. Erano informati della congiura, e n'esposero tutta l'istoria. Fu chiamato a loro confronto Fidustio, il quale confessò ogni cosa. Eusebio fu posto in prigione, e si diede avviso al principe di questa scoperta. I cortigiani, particolarmente Modesto, a gara esageravano il pericolo, ed attizzavano la collera del sovrano: e siccome sembrava cosa pericolosa il far arrestare tante persone, molte delle quali avevano un credito grande; così il prefetto impudente adulatore alzando la voce: *E qual potere*, disse, *può resistere all' imperatore? Egli potrebbe, se gli andasse a verso, far discendere le stelle dal cielo, e costrignerle a comparire a' suoi piedi.* Questa insensata iperbole non disgustò punto l'imbecille vanità di Valente.

Immediate si mandò in Costantinopoli a prender Teodoro, che un privato affare vi aveva richiamato. Finchè egli ritornava, si consumavano i giorni e le notti interrogando i complici, che trovavansi in Antiochia, e sulle loro deposizioni si spediva gente per tutte le parti, fino nelle più rimote provincie, per arrestare i colpevoli, e condurli a corte.

Parecchi di questi erano distinti per nobiltà e per impieghi. Le prigioni pubbliche, ed anche le case de' privati erano piene a ribocco di rei, carichi di catene, tremanti per sè medesimi, e più ancora pei loro congiunti, e pegli amici, di cui ignoravan la sorte. Teodoro arrivò, e temendosi una qualche violenza dalla parte dei suoi fautori, fu fatto guardare in un castello appartato sul territorio di Antiochia. La sua disgrazia ne aveva abbattuto al primo colpo il coraggio; e la sua anima, che s'era dimostra tanto ferma in corte, non si trovò più di tempra sì forte, che resister potesse alla vista della morte vicina che avea meritato.

Valente formò un tribunale composto dei primarj ministri, a' quali presiedeva il prefetto del pretorio. Si dava allora la tortura a'rei nella sala medesima di udienza alla presenza di tutti i giudici. Posti ch' ebbero i carnefici sotto i loro occhi gli stromenti delle diverse torture, si fece entrare Pergamio. Questi era un uomo eloquente ed ardito; ma conoscendo, che non poteva campar dalla morte, in vece di negare il delitto, e di smentire i complici, prese una strada affatto contraria; e o per atterrire Valente, o per prolungar la sua vita, senz'aspettare le interrogazioni de' giudici, i quali parevano confusi, denunziò migliaja di complici, nominando con incredibile volubilità e prestezza quanti Romani conosceva in tutto l'impero: chiedeva che si facesser tutti venire, e prometteva di convincerli. Diventando una tale deposizione

inutile per l'impossibilità di accertarsi della sua verità, gli fu imposto silenzio per pronunziare la sentenza di lui, che fu incontanente eseguita. Dopo aver messo a morte parecchi altri, che la storia non nomina, si mandò a prendere nella prigione Salia, ch'era stato poc'anzi tesoriere generale della Tracia; ma mentre le sue guardie lo tiravano per farlo uscire dalla segreta, colto da improviso terrore, come da fulmine, spirò tra le loro braccia. Furono poscia introdotti Patrizio ed Ilario, e fu loro imposto di dare un minuto ragguaglio della loro magica operazione; ed esitando essi a principio, si fecer loro sentire l'unghie di ferro, e si sforzarono in tal guisa ad esporre tutte le circostanze della consultazione. Aggiunsero per amicizia verso Teodoro, ch' egli ignorava tutto ciò ch' era accaduto. Furono messi a morte separatamente.

Questi supplizj non erano che il preludio dell'esecuzione principale. Si fecero finalmente comparire insieme tutti i congiurati distinti per impieghi, e per titolo di onore. Alla testa de'rei vi era Teodoro, che portava sopra il suo volto tutti i segni di un dolore profondo. Ottenuta la permissione di parlare, primieramente chiese grazia colle più umili istanze. Il presidente lo interruppe, dicendogli che volevano essere risposte precise, e non preghiere. Teodoro dichiarò, che avendo inteso da Eusebio la predizione, che formava la sua colpa, avea voluto più volte renderne avvisato l' imperatore; ma che il medesimo Eusebio l'aveva dissuaso, dicendo

che questa predizione non annunciava che un'innocente destinazione, che sarebbe pervenuto all'impero per effetto di un accidente inevitabile, al quale egli stesso non avrebbe alcuna parte. Eusebio sottoposto ad una crudele tortura accordavasi perfettamente con Teodoro; ma la lettera scritta ad Ilario gli smentiva ambedue. Tutti gli altri, tra i quali erano Fidustio ed Ireneo, furono interrogati e convinti. Eutropio, allora proconsole d'Asia, quel desso, di cui abbiamo un compendio della storia romana, e di cui S. Gregorio Nazianzeno parla con lode, tuttochè pagano, era stato ingiustamente confuso co' congiurati. L'invidia, che perseguita sempre il merito, aveva colto questa occasione per farlo perire. Della sua salvezza egli seppe grado al filosofo Pasifilo, il quale resistè con costanza a tutta la violenza delle torture, con cui tentavasi di strappargli di bocca una falsa testimonianza. Un altro filosofo, per nome Simonide, segnalò la sua arditezza: era ancora molto giovine, ma celebre per austerità di costumi. Era accusato di essere stato chiarito di tutta la trama da Fidustio. Egli nol negò, ed aggiunse, *che sapeva morire*, *ma non sapeva tradire un segreto*. Lodevole fedeltà, se non fosse stata impiegata a favorire un delitto!

Avendo il tribunale mandato tutte le deposizioni all'imperatore, lo pregò di pronunziare sopra il gastigo da darsi a'rei: ed egli condannò tutti gli accusati ad essere decapitati. Il solo Simonide, la cui intrepidezza gli

parve un insulto, fu destinato a un più rigoroso supplizio. Valente ordinò, che fosse bruciato vivo. Furono tutti fatti morire nella pubblica piazza di Antiochia alla vista d'una innumerevole moltitudine, la quale si dimenticò della loro colpa per commuoversi al loro supplizio. L'odio, che s'era conceputo contro l'imperatore, servì ad essi di apologia; e il popolo volle credere, che tra quelli, che allora perirono, l'avarizia del principe avesse involto parecchi innocenti. La costanza di Simonide rendette l'esecuzione ancora più odiosa. Si lasciò divorar dalle fiamme senza mettere un sospiro, senza punto smarrirsi in volto, e rinnovò lo spettacolo di quella terribil fermezza, di cui il filosofo Peregrino aveva fatto volontaria pompa sotto il regno di Marco Aurelio. La moglie di Teodoro, che era uguale al marito in nobiltà, spogliata dei suoi beni, fu ridotta a vivere in servitù; non avendo sopra le donne nate nella schiavitù verun' altra distinzione, che il tristo privilegio di trar lagrime dagli occhi a coloro, che vedendola si risovvenivano della sua passata fortuna.

I buoni principi sono severi per necessità, ed indulgenti per natura: la loro natural inclinazione li riconduce presto a que' sentimenti di dolcezza, che formano ad un tempo la loro felicità, e quella de'sudditi. Ma Valente, non mai stanco di punire, aperse il cuore a tutti i sospetti, le orecchie a tutti i delatori; e per quattro anni non tralasciò mai di percuotere e ferire infino a tanto che i

Goti esecutori della divina giustizia chiamarono lui medesimo al romore delle loro armi, per ricevere il gastigo di tante sue crudeltà. Pallade ed Eliodoro, i quali non avevano sfuggito il supplizio, se non per aver denunziato i congiurati, divenuti arditi pel servigio che aveano prestato all'imperatore, s'erano resi formidabili a tutto l'impero. Padroni della vita de' più ragguardevoli cittadini, li facevan perire o come complici della congiura, o come rei di magia, delitto proscritto da gran tempo, ma divenuto irremissibile dacchè aveva dato origine all'ultima congiura. Avevano ritrovato un mezzo infallibile di rüinar quelli, le cui ricchezze eccitavano la loro invidia. Dopo avergli accusati, quando si andava per ordine del principe a sequestrare i loro scritti, vi facevano inserire di soppiatto qualche documento producitore d' inevitabil condanna. Questo crudele artifizio fu tante volte ripetuto, e cagionò la ruina di tanti innocenti, che parecchie famiglie bruciarono quanti scritti avevano, amando meglio di perdere i loro titoli, che esporsi a perire con essi.

Eliodoro era più potente ed accreditato di Pallade, perchè più astuto e più malvagio. Era stato prima un pescivendolo. Mentre passava per Corinto, il suo nipote, che aveva una lite, infermò, e lo pregò di recarsi per lui all'udienza. Quando udì gli avvocati, si persuase che sarebbe riuscito in questa professione, e cominciò a dividere il suo tempo tra il suo commercio, e lo studio delle leggi. La natura

gli aveva fatto dono dell'impudenza, e questa dote supplì a tutte le altre. Trovò tanti melensi che gli credettero, che giunse a formarsi una mediocre fortuna. Sendosi poscia applicato all'astrologia, s'introdusse in corte. Giunto a godere il favore del principe in quel modo che abbiamo già raccontato, i cortigiani lo ricolmarono di presenti, ed ei li ricambiava accusando calunniosamente coloro ch'essi odiavano. La sua tavola era sontuosa; manteneva in sua casa parecchie concubine, alle quali tutte le persone graduate si credevano in obbligo di pagare un tributo. Il gran ciamberlano gli faceva visite frequenti a nome dell'imperatore. Valente, il quale piccavasi di eloquenza, finanche nelle crudeli sentenze che pronunziava contro gl'innocenti, s'indirizzava ad Eliodoro per dare al suo stile il giro e le grazie oratorie.

Questi due scellerati fecero perire più nobiltà, che non ne avrebbe distrutto un morbo contagioso. Diogene, antico governatore di Bitinia, era nobile, eloquente, amato da tutti per la dolcezza de' costumi, ma era ricco, e fu fatto morire. Alipio, già vicario dei prefetti nella Gran-Brettagna, quel desso che Giuliano aveva inutilmente impiegato alla riedificazione del tempio di Gerusalemme, ritirato si era dalla corte e dagli affari. La calunnia lo strappò a forza dal suo ritiro. Fu accusato di magia insieme con Jerocle suo figlio, la cui probità era da tutti conosciuta. Il padre fu condannato all'esilio, e il figliuolo alla morte. Mentre questi si traeva al

supplizio,tutto il popolo d'Antiochia corse al palazzo dell'imperatore, ed ottenne colle sue grida la grazia di questo giovane, il quale non aveva bisogno che di giustizia. Bassiano, segretario dell'imperatore, aveva consultato gl' indovini sopra la pregnezza di sua moglie; fu accusato di aver avuto un oggetto di maggiore importanza; le premurose sollecitazioni de' suoi parenti gli salvaron la vita, ma non gli poterono conservare i beni. Eusebio ed Ipazio, fratelli dell' imperatrice Eusebia, e cognati di Costanzo, non avevano perduto dopo la morte di questo principe la considerazione proveniente da sì nobile parentela. Eliodoro gli accusò di aver portato la mira fino all' impero: egli supponeva una consultazione d'indovini, e un viaggio intrapreso per eccitare una sollevazione; anzi pretendeva, che Eusebio si avesse fatti apparecchiare gli ornamenti imperiali. L'imperatore s' accese tosto d'ira, ed ordinò che si facesse un rigorosissimo processo; sull'istanza di Eliodoro fece dalle più rimote provincie venire innumerabili persone. Furono messe in opera tutte le torture, e quantunque un così pericoloso modo di procedere non servisse che a palesare l' innocenza di Eusebio e d'Ipazio, l'accusatore nulla perdette del suo credito, e gli accusati furono mandati in bando. È vero, che questa ingiustizia non durò lungo tempo. Acquistarono di bel nuovo il favore di Eliodoro, ed ottennero il loro richiamo, e la restituzione de' beni.

Poco stante il calunniatore, abborrito da

tutto l'impero, ma amato da Valente, morì di malattia, o forse per segreta vendetta. Valente inconsolabile gli fece apprestare magnifici funerali. Aveva stabilito di onorarli colla sua presenza; e non lasciò d' intervenirvi, se non per le reiterate istanze de' cortigiani, i quali conoscevano meglio di lui l' indecenza di quest'azione: ma volle che le persone titolate, e nominatamente i due cognati di Costanzo, precedessero l' accompagnamento in abito bruno, col capo scoperto, co'piedi scalzi, e colle braccia incrocicchiate sul petto. Questo avvilimento delle persone più rispettabili dell'impero disonorava il principe, senza onorar la memoria dell' indegno favorito; ma tal era il carattere di Valente, siccome lo è di tutte le anime deboli, di abbandonarsi senza riserva a quelli che amava, e di non osservare rispetto ad essi alcuna regola di decoro, o di giustizia. Vedesi nello stesso tempo un altro esempio. Un tribuno, per nome Pollenziano, uomo quanto malvagio, altrettanto amato dal principe, aveva aperto il ventre ad una donna gravida e viva, per chiamar le ombre de'morti, e consultarle intorno al successo di Valente. Il fatto era avverato dalla confessione medesima del reo. L' imperatore, che aveva poc' anzi punito con tanto rigore questa curiosità in circostanze assai meno atroci, non permise che fosse condannato il tribuno; e nullostante l' indegnazione de'giudici, lo lasciò in pacifico possesso de' suoi beni e del suo posto.

Socrate, e dopo di lui Sozomeno riferiscono, che Valente ordinò, che fossero fatti morire tutti coloro, il cui nome incominciava dalle due sillabe THEOD; e che per evitare questa proscrizione parecchi mutaron nome. Quest' ordine crudele avrebbe innondato di sangue tutti gli stati di Valente; perocchè non v'era cosa più comune quanto questa denominazione ne'nomi di greca etimologia: e perciò gli autori più degni di fede risparmiano a Valente quest'atto d'inumanità; ma convengono, che facesse bruciare tutti i libri di magìa, e che vivamente perseguitasse i filosofi, la cui scienza null'altro era allora che una cabala. Fu lo stesso de'libri che degli uomini: ne furono condannati alle fiamme moltissimi innocenti; e quell'incendio fece perire molte opere di letteratura, di fisica, e di giurisprudenza. I delatori perseguitavano ostinatamente i filosofi, e gli davano in mano de'magistrati, i quali gli condannavano senza cognizione di causa. Alcuni si avvelenarono per sottrarsi a' supplizj. Libanio sfuggì all'odio di Valente; e se a lui si presta fede, fu debitore all'istessa magìa di non esser convinto appunto di magìa. Il nome di filosofo era divenuto tanto funesto, che se ne guardava con attenzione perfino la menoma rassomiglianza ne' vestiti. Siccome facevansi in tutte le provincie esatte ricerche, così fu ritrovato tra gli scritti di un privato l'oroscopo di un certo Valente; e quantunque colui, al quale appartenevano, adducesse in sua difesa, che aveva avuto un fratello di tal nome,

e ch'era in condizione di provare che quest' oroscopo era del fratello, fu nulladimeno messo a morte senza essere ascoltato. Ciò che non era che follia, e debolezza di spirito, divenne delitto di stato. L'uso di quegli strani rimedj, i quali consistono in certe parole, e in bizzarre e ridicole pratiche, fu punito colla morte. Festo, proconsole d'Asia, fece perire ne' più orribili tormenti Ceranio egiziano, celebre filosofo, perchè in una lettera latina scritta a sua moglie, aveva inserito del greco, che Festo non intendeva (*Amm. l. 29, c. 1 2, Themist. or. 7, Eunap. in Max, Liban. vit., Zos. l. 4, Soc. l. 4. c. 15, Soz. l. 6 c. 35, Zon. t. 2, p. 33, Su d. in* Φῆσος).

Questo proconsole era nato in Trento di bassissimo legnaggio: divenuto avvocato strinse amicizia con Massimino, il quale esercitava allora la stessa professione. Mentre questi si avanzava co' suoi raggiri nella corte di Valentiniano, Festo passò in Oriente, e si pose a' servigi di Valente. Fu governatore di Siria, e segretario del principe per la spedizione delle patenti. In questi due impieghi si fece amare per la sua dolcezza, e meritò insieme colla pubblica estimazione la carica di proconsole d'Asia. Era il primo a biasimare l'ingiusta e crudele condotta dell'antico suo amico; ma la fortuna di Massimino lo punse d'invidia, e spense nel suo cuore ogni sentimento di onore e di virtù. Vedendo che questo malvagio s'era sollevato alla prefettura del pretorio a forza di versar sangue, avvisò di dover battere la stessa via per giungere

alla stessa dignità. Cangiando tutto ad un tratto di carattere, divenne violento, ingiusto ed inumano; e mentre l'Italia e la Gallia gemevano sotto il governo di Massimino, Festo rivale del tiranno, desolava l'Africa colle sue crudeltà ed ingiustizie. Gli si attribuisce un sommario brevissimo dell'istoria romana, dedicato all'imperatore Valente, come pure una descrizione della città di Roma..

Tra gl'innocenti che fece morire, non si può annoverare il famoso Massimo, la cui morte non parve ingiusta se non a' partigiani zelanti dell'idolatria. Fin dal principio del regno de' due imperatori questo impostore, dopo aver corso rischio della vita, aveva ottenuto la permissione di ritornare in Asia. Quantunque non provasse che disgrazie, anzichè essersi ingerito nella ribellione di Procopio, sofferse per questo motivo una nuova persecuzione dalla parte de'ribelli. Nojato di una vita sì miserabile, pregò sua moglie a recargli del veleno: ella ubbidì, ma avendolo preso ella medesima alla sua presenza, gli spirò tra le braccia. Egli non avrebbe potuto reggere a tante sventure, se Clearco allora proconsole d'Asia, imbevuto della sua dottrina, non si fosse apertamente dichiarato suo protettore. Il favore di questo ministro gli fece riavere la sua quiete, e la primiera fortuna. Ritornò a Costantinopoli. Essendo caduto in sospetto di aver avuto parte alla congiura di Teodoro, confessò che aveva avuto cognizione dell'oracolo, ma che avrebbe creduto di disonorare la filosofia, se avesse

palesato il segreto de'suoi amici. Fu per ordine dell'imperatore trasportato in Efeso sua patria, dove Festo gli fece tagliare la testa. In tal modo fu vendicato il sangue de'cristiani, che quel fanatico avea fatto scorrere sotto il regno di Giuliano suo ammiratore e suo discepolo. Ma la religione cristiana istruita a non prender vendetta de' più mortali nemici, se non co'benefizj, non partecipò a quel supplizio. Essa non entrava punto ne'consigli dell'ambizioso Festo, il quale cinque anni dappoi, abbracciata l'idolatria senza che se ne possa indovinare la cagione, cadde morto nell'uscire da un tempio.

I sospetti di Valente, che gettavano nel pianto tante famiglie, non furono men funesti al re d'Armenia. Si è dato a credere all'imperatore, che Para continuasse a mantenere segrete intelligenze co'Persi: e se gli dipingeva quel giovane principe come perfido ed ingrato. Questa relazione era almeno arrischiata. Vi avea ragione di credere, che Para, il quale ignorava l'arte di fingere, dopo essere stato per qualche tempo sedotto dagli artificj di Sapore, si fosse ravveduto del suo errore, e pareva che fosse sinceramente rientrato nel partito de'Romani; ma egli aveva un mortale nemico in Terenzio, il quale risiedeva allora in Armenia per parte dell'imperatore. Terenzio, di cui gli scrittori ecclesiastici fanno l'elogio, perchè affezionatissimo alla fede cattolica, era d'altronde uno spirito tetro, pericoloso, seminator di discordie. Sostenuto dalla testimonianza di alcuni

personaggi armeni, che volevano far perire il loro principe, perchè lo avevano offeso, non ristava di scrivere alla corte, e di richiamare alla memoria la morte di Cilace e di Artabano. Queste maligne impressioni produssero il loro effetto sopra Valente. Egli chiamò a sè il giovane monarca per conferir seco intorno ad urgenti ed importanti affari. Para era imprudente per natura non meno che per gioventù, e le sue passate disavventure non poterono mai insegnargli a diffidare. Partì con trecento cavalieri, ed arrivato a Tarso, fu colà trattenuto sotto varj pretesti. Se gli rendevano tutti gli onori dovuti alla sua dignità; ma l'allontanamento dalla sua corte, e il profondo silenzio che osservavasi sopra gli affari enunziati come urgenti e di somma importanza, cominciavano a recargli qualche inquietudine; quando seppe da segreti avvisi, che Terenzio andava sollecitando l'imperatore a mandar senza indugio un altro re in Armenia. Questo generale dava ad intendere a Valente, che la nazione detestava Para, e che per timore di ricadere nelle mani di lui era in procinto di darsi a' Persiani (*Amm. l. 30. c. 1.*).

Il giovane re aperse allora gli occhi sopra il pericolo che lo minacciava. Radunò i suoi trecento cavalieri, tutti ben provveduti d'armi e di cavalli, e pieni di coraggio; e postosi alla loro testa, uscì arditamente dalla città sul declinare del giorno. L'uffiziale, che stava alla guardia delle porte, gli corse dietro a spron battuto, e raggiuntolo a qualche

distanza, lo scongiurò di ritornare. La risposta fù la minaccia di ucciderlo, se tosto non si ritirava. Poco stante veggendosi Para inseguito da una truppa di cavalieri, si volse contro di loro co'più valorosi de'suoi, e mostrò tale intrepidezza e coraggio, che non osarono avventurare un fatto d'armi, e lasciarono che proseguisse liberamente il viaggio. Dopo aver marciato due giorni e due notti per sentieri aspri e difficili senza prender riposo, giunsero alle rive dell'Eufrate. Non ritrovando battelli, nè potendo, senza esporsi a certa morte, intraprendere di passare a nuoto un fiume tanto rapido e largo, si tennero in conto d'irreparabilmente perduti. Finalmente cadde loro in pensiero un espediente. Quel paese era coltivato a vigne, e quindi ritrovarono una gran quantità di otri, de'quali si servirono per sostenere delle tavole, sopra cui passarono, tenendo i cavalli per la briglia. Alcuni guadarono il fiume sopra i cavalli medesimi; e tutti con estremo pericolo, ma senza perdita aggiunsero all'altra sponda, e dopo breve riposo ripigliarono il loro viaggio con maggior sollecitudine.

Valente, intesa la fuga di Para, aveva all' istante spedito il conte Daniele e Barzimero con mille uomini di cavalleria leggiera. Il principe non conoscendo il paese, perdeva gran tempo in giri inutili. Coloro gli andarono innanzi per vie più corte, ed essendosi fermati in un luogo, dove non v'erano che due passaggi discosti una lega l'uno dall'altro, si divisero ciascuno sopra queste due strade

colla loro truppa. Un fortunato rischio salvò il re di Armenia. Avendo un viaggiatore veduto i cavalieri fermi sopra quelle due vie, passò per ischivargli per mezzo alle macchie e a' cespugli, che occupavano l'intervallo, ed incontrò gli Armeni. Fu condotto al re, a cui diede segretamente contezza di quanto avea veduto. Para lo ritenne presso di sè perchè gli servisse di scorta, e senza far conoscere alle sue genti il pericolo in cui si ritrovavano, mandò due cavalieri uno a destra e l'altro a sinistra per apparecchiare sopra le due strade alloggi e viveri. Un momento poi partì ancor esso guidato dal viaggiatore; ed avendo fatto sfilare la sua gente per un viottolo, lasciò l'imboscata dietro a sè. Avendo i Romani preso i due cavalieri, lo aspettarono invano a'due passaggi tutto il resto del giorno. Ebbe tutto l'agio di guadagnar terreno, ed arrivò ne'suoi stati, dove fu accolto con estrema allegrezza. Daniele e Barzimero ritornarono in Antiochia pieni di confusione e di vergogna; e per difendersi da' motteggi, ond' erano continuamente ingiuriati, pubblicarono che Para era un incantatore, e che s'era renduto invisibile insieme con tutta la sua truppa. Quest'assurda favola trovò credenza in corte, piena allora di magia e di sortilegio.

Il re di Armenia naturalmente dolce e pacifico, divorò senza lagnarsi l'ingiuria che avea ricevuto, e si conservava fedele a'Romani. Ma Valente non poteva perdonargli di essersi liberato da un' indegna schiavitù; e

con un'orribile perfidia si vendicò del cattivo riuscimento della prima. Il conte Trajano era succeduto a Terenzio. Questi al suo ritorno dall'Armenia fece un'azione che sarebbe degna di un eroe del Cristianesimo, e che dimostra tra mille esempi, che la malvagità dell'animo non altera sempre la purità della credenza. Valente contento del servigio di Terenzio, lo eccitò a chiedergli qualunque ricompensa. Il conte gli porse un memoriale, in cui non gli domandava nè oro, nè argento, nè veruna dignità, ma soltanto una chiesa pe'cattolici. L'imperatore sdegnato lo lacerò: *Chiedimi qualunque altra cosa*, gli disse; *ciò non posso concederti*. Allora Terenzio raccogliendo i brani del memoriale: *Principe*, rispose, *io mi tengo per ricompensato. Colui, che giudica i cuori, mi saprà grado della mia intenzione*. Valente con lettere spedite per segreti messi commise al conte Trajano, succeduto a Terenzio, di levargli dinanzi un principe, la cui sofferenza accresceva la sua vergogna. Quest'era un volere a forza di delitti soffocare i rimorsi. Trajano prestò senza scrupolo l'opera sua per questa abbominevole azione. Corteggiava assiduamente il giovane principe, entrava nelle sue partite di piacere, e gli dava spesso a leggere alcune lettere dell'imperatore, le quali mostravano che fosse affatto svanita ogni ombra di diffidenza e di sospetto. Finalmente convitò il principe. Tutto era allegrezza e piacere. Trajano uscì a mezzo il pranzo; ed in sua vece si vide entrare un barbaro con

una terribile e feroce guardatura, e con in mano una spada ignuda. I convitati gli uni gelati di spavento, gli altri complici dell' assassinio, restarono immobili, o presero la fuga. Para, tratto il suo pugnale, disputò per qualche tempo la sua vita, e cadde trafitto di colpi. In tal guisa perì quel troppo credulo principe; e quest'omicidio, più orribile nelle sue circostanze, che non fosse stato quello di Viticabo; fece conoscere appieno alle straniere nazioni, che i Romani non avevano più carattere proprio, e che sotto un principe malvagio non rispettavano nè la fede delle alleanze, nè la maestà de' re, nè i sacri diritti dell' ospitalità.

Sapore avvezzo egli pure ai grandi misfatti, fu meno sdegnato per la morte di Para, che afflitto, perchè questa distruggeva le sue speranze. Egli tentava allor di trar di nuovo al suo partito il re di Armenia. Minacciò da principio di vendicarlo; ma stanco di tante guerre, prese la via del maneggio, e propose all'imperatore di rovinare intieramente l'Armenia, la quale era per le due nazioni un perpetuo argomento di querele e discordie. Se questo progetto non veniva accettato, chiedeva che Sauromaco e le guarnigioni romane uscissero dall'Iberia, e che Aspacuro, che egli aveva creato re di quel paese, ne restasse solo in possesso. Valente rispose, che non voleva punto cangiare le precedenti disposizioni, e ch' era determinatissimo di mantenere i due regni nello stato in cui erano. Il re di Persia rescrisse,

che il solo mezzo di metter fine a tutte le contese, era quello di attenersi al trattato di Gioviano, e che per ben assicurarne le condizioni, era d' uopo radunare alla presenza de'due principi tutti gli uffiziali, che da ambe le parti n'erano stati mallevadori. Sapore non cercava, che di stancare Valente con cavillazioni; sapendo benissimo, che proponeva l' impossibile, e che il più di coloro, che avevano sottoscritto al trattato, erano morti da quel tempo in poi. L'imperatore, per terminare tutte le repliche, mandò in Persia il conte Vittore, generale della cavalleria, ed Urbicio, duca della Mesopotamia, con un' ultima risposta, dalla quale dichiarava che non si sarebbe mai dipartito. Questa conteneva in sostanza : *Che Sapore, il quale vantavasi di giustizia e disinteresse, manifestava la sua ambizione, e la ingiustizia coi disegni che formava sopra l' Armenia, dopo aver protestato agli Armeni, che non gli avrebbe mai turbati nell' uso della loro libertà, e delle leggi : che l' imperatore avrebbe ritirato le sue truppe dall' Iberia, ma non abbandonerebbe la difesa di Sauromaco: e che se Sapore inquietasse questo principe, Valente saprebbe ridurlo colla forza a rispettare la protezione dell' impero.* Questa dichiarazione era conforme alla imperiale giustizia e maestà ; ma gl' inviati passarono i limiti del loro potere : e senza l'assenso dell'imperatore, accettarono in suo nome la cessione di alcuni distretti dell'Armenia, che i signori del paese lasciarono ai

Romani. Valente non giudicò bene di ritrattare ciò che avevano fatto i suoi deputati. Poco dopo il loro ritorno in Antiochia arrivò il Surena, il quale offeriva a nome del re di Persia di lasciare a Valente il libero possesso di que'paesi, purchè rinunziasse alla difesa dell' Iberia, e del rimanente dell' Armenia. Questo ambasciatore fu accolto con magnificenza; ma la sua proposizione fu rigettata, e s'incominciarono gli apprestamenti di guerra. Questi maneggi avevano durato due anni. Valente doveva entrare in Persia al principio di primavera con tre eserciti: e a tale oggetto assoldava truppe ausiliarie dai Goti. Sapore, irritato più che mai, comandò al suo generale di riconquistare le provincie dell' Armenia, di cui s' erano impadroniti Vittore ed Urbizio, e di attaccare vigorosamente Sauromaco, i cui stati erano allora sforniti di truppe romane. L' Asia era minacciata da una furiosa procella, quando i movimenti de' Goti chiamarono Valente, nella Tracia, e lo costrinsero a suo malgrado a conchiudere con Sapore una pace, della quale s' ignorano le condizioni (*Amm. l. 30, c. 2.*, *Zos. l. 4*, *Eunap. leg. 21*).

Mentre l' uccisione del re di Armenia eccitava l'orrore di tutto l'Oriente, e l'Occidente fu testimonio di un misfatto simile in tutte le sue circostanze. Il re de' Quadi fu assassinato, perchè aveva ragion di dolersi, e si riconobbe con un nuovo esempio, che la mensa, i cui diritti sono sacri eziandio presso i popoli selvaggi, e che fu sempre riguardata

come il centro della fiducia e della sicurezza, è per questa medesima ragione il teatro il più sovente scelto dalla perfidia. Valentiniano, passato il verno in Milano, era ritornato a Treveri. Da gran tempo attendeva a guernire di fortezze la frontiera della Gallia dalla parte della Germania, e a riparare le fortificazioni della città a spese della provincia. Trasportato da uno smoderato desiderio di estendere i confini dell'impero, comandò che si erigesse una fortezza oltre il Danubio sopra un terreno pertinente ai Quadi. Questi popoli impauriti da tale impresa, mandarono deputati a Valentiniano, ed ottennero da Equizio, comandante dell'Illirio, ed allora console, che l'opera restasse sospesa fino alla decisione dell'imperatore. Il prefetto Massimino, onnipotente in corte, biasimò grandemente la condiscendenza di Equizio, ch'ei chiamava debolezza: diceva apertamente, che Marcellino suo figlio, comunque giovane, sosterrebbe meglio l'onore e l'interesse dell'impero, e saprebbe terminare la fortezza a dispetto de'barbari. Fu ascoltato: suo figliuolo fu mandato col titolo di duca della Valeria, e questo giovane, che il credito di suo padre rendeva altiero ed audace, senza degnarsi di rassicurare i Quadi, fece continuare i lavori. Gabinio, re della nazione, venne a rappresentargli con dolcezza l'ingiustizia di questa usurpazione. Marcellino finse di arrendersi alle sue rimostranze, ed invitatolo a pranzo lo fece trucidare quando usciva dalla tavola. Quest'era la terza testa coronata,

che cadeva sotto i colpi del tradimento, dacchè avevano incominciato a regnare i due imperatori *(Amm. l. 29, c. 6, Zos. l. 4, Cod. Theod. l. 15, tit. 1, leg. 18.)*.

Questa insigne perfidia mise i Quadi in furore. Versando lagrime di dolore e di rabbia, passarono il Danubio, trucidarono i contadini occupati allora nelle fatiche del ricolto, e portarono dappertutto strage e morte. La provincia era sprovveduta di truppe, poichè se n'era mandata la maggior parte in Africa con Teodosio. Poco mancò non facessero schiava la figlia di Costanzo, che traversava l'Illirio per andare a maritarsi con Graziano nella Gallia. Messala, governatore della provincia salvò l'impero da questo disonore, e trasportò prontamente la principessa a Sirmio, lontano di là pressochè dieci leghe. Probo, prefetto del pretorio, si trovava allora in questa città. Egli poco avvezzo ai tumulti, e agl'improvvisi romori, tosto s'intimori, e si apparecchiava a fuggire la notte: ma avvertito che gli abitanti si disponevano a seguitarlo, e che la città resterebbe diserta, ed aperta a'nimici, si vergognò della sua concordia; e deposto il timore, fece nettare le fosse, rialzare le mura ruinate in molti luoghi, e costruire le opere necessarie. Molti materiali, ch'erano stati raccolti per fabbricare un teatro, servirono a questo uso. Radunò le truppe disposte ne'posti vicini, e ridusse la città in istato di difesa. I barbari poco esperti nell'arte di attaccare le piazze, ed imbarazzati dal loro bottino, non osarono intraprendere

un assedio. Cangiata strada, s'incamminarono per la Valeria per cercarvi Equizio, al quale attribuivano la morte del loro principe, perchè non conoscevano Marcellino. Si fecero loro incontro due legioni, quella di Pannonia, e quella di Mesia, le quali poteano essere vittoriose, qualora fossero state riunite, ma la gelosia della maggioranza che si contendevano l'una all'altra, le tenne separate e divise. I barbari approfittandosi di tale dissensione si avventarono prima sulla legione di Mesia: ed essendole passati sul ventre anzi che avesse avuto il tempo di prender le armi, attaccarono di poi quella di Pannonia, la quale fu tagliata a pezzi, e non si salvò che un piccolo numero di soldati.

Teodosio, figliuolo di colui che perseguitava Firmo in Africa, e di Termanzia illustre spagnuola, comandava nella Mesia. Egli avea ventott' anni: noto già pel valore che aveva dimostrato in molte guerre sotto il comando paterno, si acquistò allora quell'alta riputazione, che lo sollevò in appresso alla dignità imperiale. I Sarmati istigati da' Quadi loro vicini, entrarono in Mesia: Teodosio alla testa di una piccola truppa di soldati di nuova leva, non avendo alcun altro vantaggio fuor la sua buona condotta, e il coraggio, sconfisse gl'inimici quantunque volte li potè raggiungere. Ora correndo loro incontro fino alle rive del Danubio, servì egli medesimo di barriera all'impero: ora aspettandogli a certi passi pericolosi, e nelle foreste, ne fece un grande macello. I Sarmati

disanimati da tante perdite, ricorsero alla clemenza del vincitore, ed ottennero la pace, che osservarono fino a tanto che durò in essi la memoria delle loro sconfitte. I Quadi si ritirarono essi pure, quando intesero che dalla Gallia arrivavano truppe per difendere l'Illirio (*Amm. ibid., Zos. l. 4., Themist. or. 18.*).

Valentiniano, dopo aver devastato alcuni distretti dell'Alemagna, fabbricava sul Reno un forte, che gli abitanti chiamarono dipoi *Robur*, e il cui terreno è oggi compreso nella città di Basilea. Tosto che intese per lettera da Probo l'invasione de' Quadi nell' Illirio, vi mandò il segretario Paterniano per informarsi d'ogni cosa sul luogo medesimo, ed avendone ricevuto sicure novelle, voleva andare sul fatto a punire l'audacia di que'barbari. Ma siccome era per finire l'autunno, così gli fu rappresentato, che non si troverebbero nè viveri, nè foraggi, e che i loro principi alemanni, e particolarmente Macriano, il più formidabile di tutti, profitterebbero della sua assenza per attaccare la Gallia. Si arrese a queste ragioni, e risolse di aspettare la primavera; ma per non lasciare dietro a sè cosa che gli potesse recare inquietudine, volle assicurarsi di Macriano con un trattato di pace, e lo invitò ad una conferenza a Magonza. Il re alemanno, invanendosi di vedersi ricerco, si portò alla riva del Reno, e comparve in un altiero sembiante alla testa dei suoi battaglioni, che facevano risuonare i loro scudi, percuotendoli colle spade. L'imperatore

in quella occasione sacrificò al desiderio della pace la preeminenza della imperiale maestà: radunò una gran quantità di battelli, e passando il fiume co' soldati, schierati sotto le insigne, si accostò a Macriano, il quale lo aspettava sull'altra sponda. Quando furono a tiro d'intendersi, e che i barbari si tacquero, i due principi entrano in conferenza. Convennero degli articoli della pace, e la confermarono con giuramento. Macriano, fino allora tanto inquieto, diventò da quel momento in poi un alleato fedele, e non si ristette fino alla morte dal dar saggi dell'affetto che portava a'Romani. Alcuni anni dopo essendosi troppo inoltrato nel paese de' Franchi, a cui dava il guasto, fu sorpreso ed ucciso in un'imboscata tesagli da Mellobaudo principe guerriero, il quale regnava allora sopra quella nazione. Conchiuso il trattato, Valentiniano si ritirò in Treveri per isvernarvi (*Amm. l. 30, c. 3, Alsat. illust. p. 181 419, God. ad cod. Theod. l. 8, tit. 5 leg. 33)*.

Verso la fine di quest' anno le continue piogge produssero una innondazione del Tevere. Roma fu per gran pezza allagata. Convenne portare con barche i viveri agli abitanti ricoveratisi ne'piani superiori delle case. Claudio allora prefetto provvide a tutt'i loro bisogni con instancabile attività, e mantenne tranquillo quel popolo tumultuante e sedizioso anche nel mezzo dell' abbondanza. Fece costruire un superbo portico vicino ai bagni di Agrippa, e denominollo il Portico del buon successo, *Boni Eventus*, a cagione

di un tempio vicino che portava questo nome. I pagani adoravano sotto un tal titolo la Divinità, che faceva prosperare i frutti della terra *(Amm. l. 29, c. 6, et ibi Vales).*

Valentiniano fece in quel torno parecchie leggi utilissime. Per sostenere le arti, le quali decadevano a proporzione che andava mancando la gloria dell'impero, concedette grandissimi privilegi a'pittori. Decise, che in materia di ratto, passati che fossero cinque anni, non si potrebbe più chiamare in giudizio il reo, nè contrastare la legittimità del matrimonio, o quella de' figli che ne fossero nati. Aveva già prescritto, che i giudici non pronunziassero le loro sentenze se non dopo averle scritte: aggiunse, che le sentenze, pronunziate a memoria senza essere state poste in iscritto non avrebbero alcuna forza, e sarebbero considerate come nulle, senza che vi fosse bisogno di sospenderne l'effetto coll'appellazione. Condannò all'esilio tutti coloro, i quali con dispregio della religione formassero illecite adunanze: dichiarò, che quelli i quali fossero stati condannati dal giudizio dei vescovi cattolici, non potrebbero indirizzarsi all'imperatore per revisione di processo. Florente, vescovo di Pozzuoli, aveva dato occasione a questo rescritto: essendo stato deposto a Roma dal papa e dai vescovi, ricorse all'imperatore; ma non ottenne da lui altra risposta, se non che dopo una condanna così canonica non era più permesso a Florente di giustificarsi dinanzi a verun tribunale *(Cod. Theod. l. 4. tit. 17. leg. 1., lit. 9. tit. 24 leg.*

3., *lib.* 13. *tit.* 4. *leg.* 4., *Cod. Jul. l.* 7. *tit.* 44. *l.* 2. *Hermant*, *vie de s. Ambroise l.* 1. *c.* 20.).

Aussenzio, il principale sostegno dell' Arianesimo in Italia, si mantenne fino alla morte nella sede di Milano, quantunque fosse stato due anni innanzi scomunicato in un concilio di novantatre vescovi, tenuto in Roma per un rescritto dell'Imperatore; ma tosto che fu morto, Valentiniano, ch'era allora in Treveri, scrisse di tal tenore a'vescovi raccolti in Milano: *Scegliete un prelato, il quale per virtù e per dottrina meriti, che noi medesimi lo rispettiamo, e che riceviamo le sue salutari correzioni; perocchè essendo, siccome lo siamo, deboli mortali, non possiamo schivare di cadere in qualche errore.* I vescovi pregarono l'imperatore a nominare egli medesimo quello ch'egli riputasse il più acconcio, ed ei rispose loro, *chè questa elezione era superiore a' suoi lumi, e s' apparteneva soltanto ad uomini illuminati dalla divina grazia.* Milano era pieno di turbolenze. Il partito ariano faceva gli ultimi sforzi per mettere sulla sede di Aussenzio un prelato imbevuto degli stessi errori. Ambrogio distinto del pari per elevatezza d'ingegno, e per purità di costumi, che per nobiltà e per ricchezze, governava allora la Liguria e l'Emilia. Istruito nelle lettere umane, aveva da principio esercitato in Roma la professione di avvocato, ed era divenuto assessore di Probo prefetto d'Italia. Quando gli fu dato il governo della provincia, di cui Milano era la

capitale, questo prefetto nel congedarlo gli disse: *Governa non da ministro, ma da vescovo.* Questa parola divenne una profezia. La quistione sulla scelta del vescovo accendendosi sempre più faceva temere un tumulto. Ambrogio obbligato per dovere della sua carica a mantenere il buon ordine, si portò alla chiesa, e fece uso della sua eloquenza per calmare gli animi, ed indurgli ad eleggere con discernimento e senza scompiglio colui, ch'esser doveva per essi un angiolo di luce e di pace. Parlava ancora, quando tutti ad una voce, cattolici ed ariani, gridarono che chiedevano Ambrogio per vescovo. Ambrogio soprappreso da timore, si diede alla fuga, e niente omise per resistere al desiderio del popolo. I vescovi, che approvavano questa elezione, s'indirizzarono all'imperatore, perchè le leggi vietavano di ricevere nel clero le persone impegnate nelle cariche civili. Valentiniano udì con piacere, che i suoi ministri fossero giudicati degni del vescovato; e nel trasporto della sua allegrezza: *Signore*, gridò, *siate ringraziato di esservi compiaciuto di commettere la salute delle anime a colui al qual io aveva affidata soltanto la cura de' corpi*. L'autorità del principe congiunta alle istanze de' prelati, e alla perseveranza del popolo, vinse finalmente la modestia di Ambrogio. Fu battezzato, perchè era tuttavia catecumeno, quantunque in età di circa trentacinque anni. Ricevette l'unzione episcopale il dì 7 decembre, e mediante il credito che gli procurò presso gl'imperatori l'elevazione del

suo animo sostenuta da un'eminente santità, la sua elezione fu un avvenimento vantaggioso non meno allo stato che alla Chiesa. Fin dai primi giorni del suo episcopato videsi un prospero augurio della generosa libertà, di cui avrebbe fatto uso co' principi, e del conto che i principi avrebbero fatto de' suoi avvertimenti. Si lagnò coll'imperatore di alcuni abusi che s'erano introdotti nella magistratura. Valentiniano gli rispose: *Io conosceva già la tua schiettezza: nè questa ha impedito, ch' io ti dessi il mio suffragio. Continua, come ti prescrive la legge divina, ad avvertirci de' nostri errori (Paulin. vit. Ambros., Bas. ep. 197., Hier. chron. Soc. l. 4. c. 29. Theod. l. 4. c. 5. 6., Soz. l. 6. c. 24., Petav. doctr. temp., chron. Pagi in Baron. an. 369., Hermant, vie de s. Ambroise l. 1. c. 2. 3. et l. 2. c. 1., Fleury hist. ecclès. l. 16. c. 20.)*

L' anno seguente 375 passò tutto intero senza elezione di nuovi consoli, e non è segnato ne' fasti, se non con questi termini: *Dopo il terzo consolato di Graziano, avendo per collega Equizio.* È meglio dire che se ne ignora la ragione, che attribuirla alle occupazioni di Valentiniano, il quale si apparecchiava a vendicarsi de' Quadi e de' Sarmati. Essendo già la primavera assai avanzata, il principe partì di Treveri. Marciava a dirittura verso la Pannonia, quando incontrò alcuni deputati de' Sarmati, i quali prostrandosi a' suoi piedi, lo supplicarono di perdonare alla loro nazione, protestandogli che non la

ritroverebbe nè colpevole, nè complice degli eccessi, di cui aveva a dolersi. Rispose loro, *che si accerterebbe della verità de' fatti nei luoghi medesimi, e che le violazioni de' trattati non gli sfuggirebbero dalla vista.* Arrivò presto a Carnunto città della Pannonia superiore, allora diserta e quasi ruinata, ma situata vantaggiosamente per arrestare le scorrerie de'barbari. Credesi, che sia la odierna Petronel sul Danubio, tra Vienna e Aimburgo. Vi si trattenne tre mesi per riparare i danni dalla provincia sofferti, e fare le disposizioni necessarie per andar ad attaccare i nimici nel loro paese. Ognuno aspettava dalla sua naturale severità, che formasse processo del tradimento fatto a Gabinio, e della perfidia, o codardia degli uffiziali, a cui era commessa la guardia della frontiera, i quali avevano aperto a'barbari l'ingresso della provincia; ma secondo il suo costume di trattare con asprezza i soldati, e di perdonare ogni cosa a'loro comandanti, non fece alcuna ricerca intorno a questi due oggetti *(Amm. l. 30. c. 5., Zos. l. 4., Idace., Hier. chron., Reines. inscr. class. 20. inscript. 432.).*

Ma non potè chiudere gli occhi sopra il cattivo governo di Probo. Questo prefetto del pretorio, geloso di conservarsi nella suprema sua magistratura, seguiva una politica indegnissima dell' illustre suo nascimento. Conoscendo l'avidità del principe, in vece di ispirargli sensi di umanità e di equità, procurava soltanto di secondarne l'avarizia. Spietato inventava ogni giorno nuove imposizioni.

Le sue vessazioni giunsero a tale, che parecchi de' principali abitanti delle provincie soggette alla sua giurisdizione abbandonarono il paese; la maggior parte smunti e sempre perseguitati non ebbero a soggiorno che le prigioni, ed alcuni s'impendettero per disperazione. Questa tirannìa eccitava la mormorazione e le querele di tutto l'Occidente. Valentiniano era il solo che non ne fosse chiarito; contento del denaro che riceveva, non si prendeva pensiero de' mezzi adoperati per raccoglierlo. Nulladimeno ingiustizie tanto atroci mossero lui medesimo a sdegno, allora che i gemiti e il pianto de' popoli giunsero finalmente alle sue orecchie. Le provincie solevano mandare al principe deputati ad attestargli la buona condotta de' governatori. Avendo Probo forzato la provincia di Epiro a conformarsi a tale usanza, deputò all' imperatore, quando era in Carnunto, un filosofo cinico per nome Ificleto, inaddietro amico di Giuliano. Questi voleva sul principio schermirsi dall'accettare questo incarico, ma fu costretto a partire. L'imperatore, che ben lo conosceva, dopo averlo ascoltato lo ricercò, se le lodi, che la provincia dava al prefetto, fossero veramente sincere: *Principe*, rispose, *tra l'estorsioni, che ci fanno gemere, l'elogio, che Probo ci strappa di bocca, non è quella che meno ci costi.* Dalle quali parole colpito Valentiniano fino nel cuore, continuò ad interrogare Ificleto, e gli domandò nuova di tutti gli Epiroti distinti che conosceva. Udendo che gli uni erano andati a cercare un

domicilio oltre il mare, che gli altri s'erano dati la morte, si accese di grandissima collera. Leone, siniscalco, che aspirava ancor egli alla prefettura, e che, se vi fosse mai pervenuto, avrebbe fatto desiderare tutti i suoi predecessori, non omise d'innasprire il principe. Probo, che si trovava allora a corte, sofferse le più terribili minacce, e non doveva aspettarsi se non di provarne gli effetti, se Valentiniano fosse ritornato da questa spedizione; il prefetto volle racquistare la grazia del principe con nuove iniquità, sotto sembianze di zelo. Il segretario Faustino, nipote di Giuvenzio, antico prefetto della Gallia, fu citato al tribunale di Probo per delitto di magia. Egli se ne scolpava con prove forti per lo meno, quanto le accuse. Per ruinarlo affatto allegavasi, che pregandolo un certo Nigrino di procurargli un impiego nella segreteria, gli aveva risposto: *Fammi imperatore, ed io ti farò segretario.* La malignità seppe dare un sì cattivo colore a questo innocente scherzo, che costò la vita a Faustino e a Nigrino.

Essendo già in pronto ogni cosa per entrare sulle terre de' Quadi, l'imperatore fece partir Merobaudo e il conte Sebastiano con un distaccamento d'infanteria. Avevan ordine di metter tutto a fuoco e a sangue. Quanto a lui, per abbracciare un maggior tratto di paese, andò a passare il Danubio sopra un ponte di battelli ad Acinco, oggidì Buda, capitale dell'Ungheria. Questo principe era prode della persona, e dispregiava al sommo i codardi. Nulladimeno per istravaganza di

temperamento non poteva fare a meno d'impallidire qualunque volta vedeva, o credeasi di vedere il nimico. Anzi questo era un mezzo, di cui si servivano all' occasione i suoi cortigiani per raffrenare i trasporti di collera, a cui andava soggetto. Non sì tosto udiva, che gl'inimici si accostavano, che si cangiava di colore, e si calmava. Non era men ardito ad affrontare il pericolo, e s'immaginava di ritrovare nel paese de' Quadi occasione di segnalare il suo valore. Ma si eran essi ritirati colle loro famiglie nelle montagne, d'onde contemplavano con terrore le truppe romane, che portavano dovunque la strage e l'incendio. Queste traversarono il paese; trucidarono senza distinzione di età e di sesso tutti coloro che non avevano avuto la precauzione di ripararesull'eminenze; bruciarono le abitazioni; e l'imperatore ritornò ad Acinco senza perdere un solo uomo. Il verno era vicino, e scelse, come il luogo più comodo per passare questa stagione, la città di Sabaria, detta al presente Sarvar sul fiume Raab. Ma innanzi di ritirarsi in essa rimontò il Danubio, e fece innalzare de'ridotti, che guernì di soldati per assicurare i suoi quartieri, e difendere il passaggio del fiume. Essendosi fermato a Bregezio, che si crede essere una città chiamata al dì d'oggi Pannonia sul Danubio, al di sopra di Strigonia, vi passò alcuni giorni, ne'quali, se dobbiam prestar fede all' istoria superstiziosa di quei tempi, molti prodigi gli predissero una morte vicina. Il giorno che morì, mentre usciva

di buon mattino, collo spirito occupato da un sogno, che credeva funesto, sendosi il suo cavallo inalberato in modo ch' ei non potè salirvi sopra, incollerì contro il suo scudiere, e ordinò che gli fosse tagliata la destra. Ma Cereale, cui era stata commessa questa crudele esecuzione, differì a compierla con gran rischio per sè medesimo; e la morte dell'imperatore li salvò ambedue. Si riguardarono eziandio qual pronostico della morte di Valentiniano i tremuoti, che s'erano fatti sentire in quest' anno nell'isola di Creta, e in tutta la Grecia, dove la sola Attica ne andò esente *(Amm. l. 30. c. 5. 8., Zos. l. 4.)*.

Le campagne già coperte di ghiacci non somministravano più di che sussistere, e l'armata era sul punto di prendere i suoi quartieri, quando videsi arrivare una truppa di barbari mal vestiti, e il cui sembiante non aveva cosa che non fosse dispregevole. Questi erano deputati de' Quadi. Avendogli Equizio introdotti al principe, comparvero alla sua presenza tremanti, e nel più umile e sommesso atteggiamento. Domandavano perdono del passato, e la pace, protestando con giuramento, *che i capi della nazione non avevano avuto alcuna parte ai saccheggiamenti, di cui l' imperatore voleva trar da loro vendetta; chè i paesani vicini al Danubio vedendo fabbricare sulle loro terre una fortezza, s'erano levati a romore, e collegati co' Sarmati per opporsi a quella ingiusta intrapresa.* Valentiniano offeso da questo rimprovero domandò loro con dispregio

chi fossero, e se i Quadi non avevano altri deputati da inviargli. Risposero, *ch'erano i principali della nazione; e che essa non avea potuto dargli maggior contrassegno di rispetto, quanto scegliendo essi medesimi per deputati.* Allora questo principe altiero e furioso: *Qual disgrazia per l' impero*, sclamò, *l'avermi eletto per sovrano! poichè sotto il mio regno doveva essere disonorato dagl' insulti di un popolo così miserabile!* Le quali parole pronunziò con uno sforzo tanto violento, che gli si ruppe l'arteria polmonare. Colto da mortal sudore, e vomitando il sangue in copia, fu portato a letto. I ciamberlani per non cadere in sospetto di averne accelerato la morte, fecero chiamar prontamente gli officiali dell'armata. Si durò fatica a ritrovare uno de' suoi chirurghi, perchè s'erano dispersi qua e là per suo comando per medicare i soldati attaccati da morbo epidemico. Finalmente gli fu aperta la vena, dalla quale non potè trarsi neppur una goccia di sangue. Il principe respirando appena, ma discernendo ogni cosa, accorgendosi che si avvicinava il suo ultimo istante, dava a divedere col movimento delle labbra, con suoni sforzati e mal articolati, e coll'agitazione delle braccia, che voleva parlare. Ma non potè profferire parola: i suoi occhi infiammati si estinsero; se gli sparsero sopra il volto delle macchie livide, e dopo una lunga e violenta agonia spirò li diciassette novembre del cinquantesimo quinto anno della sua età, dopo aver regnato dodici anni, meno cento giorni.

Egli fu l'ultima vittima di quella impetuosa collera, che aveva costato la vita a un gran numero di sudditi: principe guerriero, politico, religioso; ma violento, altiero, avaro, crudele, e troppo forse lodato dagli autori cristiani, i quali per una troppo comun prevenzione gli perdonarono tutti i difetti per una sola virtù ch'era loro favorevole. Il suo corpo fu imbalsamato, e portato a Costantinopoli l'anno seguente, ma non fu deposto, se non sei anno dopo nel sepolcro degl'imperatori. Oltre Graziano nato di Severa sua prima moglie, lasciava quattro figli, avuti da Giustina: un figlio del suo medesimo nome, e tre figlie, Giusta, Grata, e Galla; le due prime non furono maritate: Galla fu la seconda moglie dell'imperatore Teodosio *(Amm. l. 30. c. 6. 10., Vict. epit., Zos. l. 4., Hier. chron., Soc. l. 4. c. 30., Soz. l. 6. c. 36., Chron. Marcel.)*.

L'armata raccolta nella città di Acinco temeva, che i soldati galli naturalmente audaci e turbolenti, i quali s'erano più volte fatti arbitri dell'impero, non si affrettassero di eleggere un imperatore straniero alla famiglia imperiale. Erano per anche oltre il Danubio, ben addentro nel paese de' Quadi, sotto il comando di Merobaudo e Sebastiano. Fu pertanto fermato di rompere il ponte, che communicava colle terre de'Quadi, e di far venire Merobaudo per parte dell'imperatore, come s'egli fosse ancor vivo. Merobaudo, il cui nome fa credere che traesse origine dai Franchi, era affezionato, ed anche unito di

parentela per un matrimonio alla famiglia di Valentiniano. Dubitando della verità, o forse essendone informato dal corriere, pubblicò che l'imperatore gli dava ordine di rimandare i soldati galli col conte Sebastiano, per invigilare alla difesa delle rive del Reno minacciate dagli Alemanni. La prudenza voleva che si allontanasse Sebastiano innanzi che udisse la nuova della morte dell'imperatore; non perchè questo conte desse per sè medesimo verun sospetto, ma perchè era stimato ed amato dalle truppe. Dopo aver prese queste precauzioni, Merobaudo sendosi prontamente portato ad Acinco, propose, d'accordo col conte Equizio, di conferire il titolo di Augusto a Valentiniano che aveva quattro anni, il quale trovavasi allora trenta leghe lungi dall'esercito insieme con sua madre Giustina. Gli animi vi erano già disposti. Quindi Cereale, zio materno del giovane principe, incontanente partì, e lo condusse al campo. Tutto ciò si fece con tale sollecitudine, che a'27 di novembre, dieci giorni dopo la morte dell'imperatore, il suo secondogenito fu acclamato Augusto secondo le forme consuete. Tutti gli autori, eccettuata la cronica di Alessandria, diminuiscono di cinque giorni anche questo intervallo, e collocano la acclamazione di Valentiniano II a'22 di novembre; il che mi sembra incredibile. Si può congetturare da alcune leggiere tracce, segnate appena nell'istoria, che l'armata romana non lasciasse que' paesi, che dopo aver riportato sopra i Quadi e i Sarmati un nuovo

vantaggio, e dopo aver accordato la pace a questi popoli. (*Amm. l. 30 c. 10 , Zos. l. 4, Idace; Vict. epit. , Auson , grat. act, Soc. l. 4. c. 31 , Philost. l. 9. c. 16. Chron. Alex. God. chron. p. 25 101. , Till. Grat. art. 2. et not. 3. et Valent. not. 3.*)

Prevedevasi già che Graziano avrebbe dapprincipio provato qualche dispiacere, che se gli avesse dato un collega, senza richieder lui del suo parere. Ma tutti confidavano nella bontà del suo cuore; nè s' ingannarono. Amò teneramente il fratello, che considerò qual figliuolo, ed ebbe cura della sua educazione. Lo elesse console per l' anno seguente, e questo giovane principe fu collega di Valente, che prese il consolato per la quinta volta. Alcuni storici dicono, che l'Occidente fu allora diviso tra i due fratelli, e che Graziano lasciò a Valentiniano l'Italia, l' Illirio, e l' Africa ; ritenendo per sè la Gallia, la Spagna, e la Gran-Brettagna. Altri pretendono, che questa divisione non siasi fatta se non dopo la morte di Valente. Ma secondo l'opinione meglio fondata, Graziano governò solo tutto l'Occidente fino alla sua morte, la quale avvenne quando il giovane Valentiniano non aveva ancora dodici anni compiuti. Egli non divise adunque col fratello se non i titoli e gli onori del comando, e non le provincie dell' impero.

La gioventù di Graziano poteva recar inquietudine , se le sue buone qualità, non avessero rassicurato gli animi. Egli era nato in Sirmio a' 18 di aprile dell' anno 359, e

perciò non aveva più di sedici anni e mezzo alla morte del padre. Ammogliato da un anno con Costanza, figliuola di Costanzo, non aveva alcuna propensione alla dissolutezza, nè altra donna conobbe fuor che la sua. Ausonio, il miglior poeta di que'tempi, era stato incaricato della educazione di lui; ed il giovane principe decorato fin d'allora del titolo di Augusto, non s'era distinto da' fanciulli volgari, se non per una più rispettosa sommessione. Dotato d' uno spirito felice e docile aveva preso facilmente il gusto delle lettere, e più virtuoso del maestro, non aveva da lui appreso che a far versi armoniosi e grati, ad esprimersi con garbo e leggiadria, e a compor de'discorsi. Superava i coetanei nel corso, nella lotta, nel tirar d'arco, e nel lanciare il giavellotto con forza e destrezza; niuno meglio di lui sapeva maneggiare un cavallo. Sobrio, frugale, e poco dato al sonno, faceva consistere tutto il suo piacere negli esercizj; ma fece anche consistere in questi tutta la sua gloria, e si tacciano i suoi precettori di non essersi applicati di buon' ora ad ammaestrarlo negli affari di stato, e ad ispirargli il gusto degli studj politici, che convengono ad un sovrano *(S. Ambr. serm. de div. 2., Auson. in grat. act. Themist. or. 9. 13. 15., Idace, Chron. Alex., Sulp. Sev. l. 2.).*

L' uso dell' assoluto potere non cangiò punto il suo carattere. Incominciava tutte le giornate dalla preghiera, e la sua pietà non fu mai equivoca. Il portamento era modesto,

il contegno riservato, i vestiti decenti, ma senza lusso. Nel suo consiglio mostrava dell' accorgimento, e una naturale prudenza: gli mancavano solamente i lumi. Era pronto ad eseguire, e la eloquenza n'era forte e dolce ad un tempo. Aveva ritrovato il palazzo pieno di tumulto e di terrore, e lo fece diventare un soggiorno amabile e dilettevole. Non si udirono più gemiti; non si videro più stromenti di torture. Richiamò la madre, e moltissimi esuli; aperse le prigioni a coloro che la calunnia vi teneva rinserrati; restituì i beni ingiustamente confiscati, e fece andare in dimenticanza l' asprezza del governo di suo padre. Rimise i debiti delle imposte degli anni antecedenti, facendo pubblicamente bruciare le cedole delle annue contribuzioni. Rendeva agli amici tutti gli uffizj della più tenera ed affettuosa amistà. Trattando i soldati come suoi figli, andava a visitare i feriti, ne stava presente alla cura, faceva caricare i suoi muli de' loro bagagli, prestava loro i suoi proprj cavalli, e li risarciva delle loro perdite. Sempre di facile accesso, ascoltava con pazienza, rassicurava colla sua bontà quelli a' quali la sua maestà spirava timore, interrogava egli medesimo quelli che gli portavan querele, faceva consistere la sua felicità in versar grazie, e in perdonare. Ebbe anche troppa indulgenza, e non visse quanto era d'uopo per imparare, che non nuoce meno agli stati il non punire i delitti, che il non rimeritare i servigi. Si affezionò a S. Ambrogio; ma tutti coloro ch' erano vicini alla sua

persona, non ebbero i sentimenti di quest'anima elevata e generosa, e l'impero sotto di un principe giusto, umano liberale, senti ancora alcuna volta i tristi effetti dell'iniquità, della crudeltà e dell'avarizia.

La prima azione del suo regno fu la più biasimevole di tutte. Per cancellarne l'orrore, sarebbe stato d'uopo, che Graziano fosse vissuto più a lungo, e fosse stato fornito di virtù più luminose. Teodosio era stato sotto il regno di Valentiniano l'onore e il sostegno dello stato. Il suo valore aveva ultimamente consevato l'Africa, e la sua saviezza vi aveva ristabilito la pace e il buon ordine. Tutto l'impero ne celebrava le imprese. Egli era il solo, che non ne fosse abbagliato; l'abitudine delle grandi azioni gliene occultava il pregio, e quantunque fosse sopra qualunque altra materia molto facondo, non parlava mai più semplicemente, e con maggior brevità, che delle sue vittorie. Pareva che non meritasse che trionfi, quando ricevette la sua sentenza di morte. La prosperità ignora la cagione di sì strano avvenimento; e per far tremare i sudditi, basta che veggano salire al trono un principe ancora giovane ed inesperto, sebbene adorno di eccellenti qualità. Tutto quello che ci fa sapere l'istoria, si è, che questo invincibile guerriero soggiacque ad un raggiro di corte, e a' colpi micidiali di una crudele invidia. Fu fatto morire in Cartagine. Avvezzo a dispregiare la morte, la vide accostarsegli senza spavento, e colla sua fermezza la rendè tanto gloriosa sul patibolo,

quanto lo sarebbe stata sopra un campo di battaglia. Dopo aver domandato il battesimo, per aprirsi l'ingresso ad una vita immortale, presentò egli medesimo il capo al carnefice. L'impero lo pianse, gli furono erette dipoi statue in Roma e nelle provincie; i pagani l'onorarono col titolo di *Divo*, e sembra che Graziano medesimo non tardasse molto a sentire un amaro dolore di sì nera ingratitudine. La scelta che poco stante fece di Teodosio il figliuolo per associarlo all'impero, prova ad un tempo il suo dispiacere, e giustifica la memoria del padre. Il giovane Teodosio, il quale risplendeva già di una gloria personale, campò per allora dai colpi, e dalle trame dell'invidia, ritirandosi nella Spagna, dov'era nato. Alcuni autori sgravano Graziano di sì atroce ingiustizia, e ne incolpano Valente. Questo principe, dicon eglino, sacrificò Teodosio a' suoi timori, e lo fece morire insieme con tutti coloro, il cui nome incominciava colle quattro lettere fatali. Ma oltre che è per lo meno incerto, che Valente abbia fatto perire alcuno per sì frivola cagione, Teodosio non fu messo a morte che due anni dopo quel supposto oracolo, del quale abbiamo parlato; e ciò che più vale, si è, che Cartagine, dove fu eseguita questa funesta tragedia, apparteneva al dominio di Graziano, e il giovane imperatore non era tanto stretto a Valente, che avesse a secondare con sì malvagia condescendenza i chimerici timori dello zio (*Hier. chron.*, *Ambr. orat. in fun. Theod.*, *Symm. l.* 10. *ep.* 1. 22., *Theod. l.* 5.

c. 5., *Oros l*. 7. *c*. 33, *Jorn. de regn. success.*, *Grat. inscript. CCCCXII*. 3., *Reines. class.* 3. *inscr*. 72., *Flechier*, *vie de Theod. l*. 1. *c*. 44. *Till. Grat. not*. 5.).

È più probabile, che questo sia stato l' ultimo effetto della malvagità di Massimino. Questo barbaro imbrattato del sangue di tante illustri famiglie, dopo aver coperto di disonore il regno di Valentiniano con innumerabili crudeltà, sperava di denigrare cogli stessi orrori quello di Graziano. La giovinezza del principe accresceva ancora l' arditezza e la impertinenza di lui. Non andò guari che Graziano il conobbe e ne disarmò tosto il furore. Gli schiavi e i liberti erano gli stromenti più ordinarj, che Massimino metteva in opera. Graziano ordinò che quelli, i quali avessero ardimento di accusare i loro padroni di qualunque delitto, fuor quello di lesa maestà, fossero, senza essere ascoltati, bruciati vivi insieme co'loro libelli di denunzia. Subito dopo, Massimino medesimo convinto di parecchi misfatti fu decapitato. Simplicio sofferse lo stesso gastigo nell' Illirio; e Doriforiano, altro ministro di Massimino, dopo essere stato chiuso nella prigione di Roma, ne fu tratto fuori, per consiglio della madre dell' imperatore, per finir di vivere nella più aspra tortura. Dopo la punizione di questi uomini inumani e crudeli, Graziano pensò a rassicurare il senato, che avevano per si lungo tempo tenuto in continui timori. S' indirizzò a quest'assemblea con una lettera, che fu ricevuta con giubbilo, la qual conteneva

molti regolamenti favorevoli; e appena cominciato l'anno seguente rinnovò con espressa legge un antico privilegio de' senatori, che Massimino non aveva mai rispettato, il quale era, che fossero esenti dai tormenti della colla (*Amm. l. 28 c. 1 et ibi Vales*, *Symm. l. 10*, *ep. 2*, *Cod. Theod. l. 9. tit. 1. leg. 13*, *t. 6*, *leg. 1*, *2*, *t. 35 leg. 3*, *Till. Grat. not. 4.*).

Il giovane principe, naturalmente pio, era mantenuto in questa felice disposizione dai consigli di Gracco, che egli onorava della sua confidenza, e inalzò alla dignità di prefetto di Roma verso la fine di quest'anno. Dicesi, che Gracco discendesse dall'antica ed illustre famiglia Sempronia, di cui portava il soprannome. Pieno di zelo pel Cristianesimo profittò dell'autorità della sua carica per infievolire l'idolatria, distrusse una gran quantità d'idoli, ma senza violenza, e senza offendere apertamente la libertà di culto, onde godevano per anche i pagani. L'Imperatore fece in questo e nel seguente anno parecchie leggi vantaggiose alla Chiesa. Ordinò, che le dispute aggirantisi sulla religione, fossero decise dal vescovo, o dal sinodo provinciale, ma che i giudici ordinarj restassero in possesso delle cause civili o criminali. Esentò dagli aggravj personali i sacerdoti e i ministri. I Donatisti avevano segnalato il loro zelo in favore di Firmo; e furono anche i primi eretici, che l'imperatore procurò di reprimere, privandoli delle chiese, e dichiarando che i luoghi, dove si adunassero, fossero

sequestrati a pro del fisco. Estese in appresso questa legge sopra tutti gli eretici. Nulladimeno, morto Valente, essendo in Sirmio, diede loro di nuovo la libertà di radunarsi, eccettuando soltanto i settatori di Manete, di Eunomio e di Fotino; ma questa permissione fu poco dappoi rivocata. L'istruzione pubblica ha un diretto rapporto alla religione; e perciò Graziano procacciava ad un tempo di sostenere l'una e l'altra. Fiorendo allora lo studio delle belle lettere nella Gallia, commise al prefetto di stabilire in tutte le principali città maestri di rettorica e di grammatica latine e greca, e di attendere che si eleggessero per quest'impieghi gli uomini più abili e capaci. Assegnò ad essi sulle rendite delle città considerabili stipendj, che regolava egli medesimo, non volendo intorno a ciò rimettersi alla generosità degli abitanti: e siccome Treveri era allora la città imperiale, vi stabilì pensioni maggiori pei professori. La decadenza delle arti si faceva sentire ogni giorno più; i Romani cominciavano quello che fra non molto compier dovevano i Goti: distruggevano e deturpavano i magnifici monumenti dell'antica architettura, per innalzare o abbellire edifizj di cattivo gusto, e Roma andava perdendo ogni giorno dell'antica sua maestà. Graziano comandò a' magistrati di questa città di conservare e mantenere l'opere de' loro antenati, e perchè ne potessero costruire di nuove, senza degradare le antiche, in grazia de' senatori abolì le gravezze imposte sopra il trasporto e l'ingresso

de' marmi, che traevansi dalle cave di pietre di Macedonia e d'Illirio (*Cod. Theod. l.* 10. *t.* 9. *leg.* 8., *l.* 13. *t.* 3. *leg.* 11., *l.* 15. *t.* 1. *leg.* 19., *l.* 16. *t.* 2. *leg.* 23. 24., *t.* 5. *leg.* 4. 5. *et ibi God.*, *l.* 6. *leg.* 2. *God. chron.*, *Hier. ep.* 7., *Symm. l.* 9. *ep.* 83. *Grut. inscr. CXCII*, 3., *MLXXXVIII*, 4.).

L'Occidente era in pace, e il trattato intavolato con Sapore sospendeva in Oriente le ostilità senza far cessare le inquietudini. La Licia e la Panfilia erano le sole provincie non tranquille. Gl' Isauri vi mettevano a sacco la campagne, e quando le truppe romane si avvicinavano, si ritiravono il più delle volte col bottino già fatto nelle loro inaccessibili montagne (*Zos. l.* 4., *S. Ambroise comment. in Luc. l.* 9. *c.* 21.). Ma il popolo più feroce de' barbari fino allora noti, portando il terrore e la strage, venne ad annunciare nuove calamità. Gli Unni, uscendo dalle paludi Meotidi, cacciarono dinanzi a sè le nazioni che abitavano al settentrione del Danubio; e questi fuggitivi rovesciati gli uni sopra gli altri, innondarono le provincie romane; e cangiarono la faccia dell'impero. Uno de' più importanti articoli della nostra storia si è far conoscere questo popolo formidabile, che la mano di Dio condusse da un capo all' altro del mondo per punire i delitti della terra. La sua origine, nascosta nelle immense foreste della Tartaria Asiatica, è stata ignota fino a' giorni nostri. Il de Guignes versatissimo nella letteratura orientale scoperse negli storici chinesi

tutte le particolarità della storia degli Unni. Guidati dalle sue ricerche daremo un'idea di questa famosa nazione, e raccoglieremo, seguendo le sue tracce negli autori greci e latini, i fatti che la caratterizzano.

L'Occidente non cominciò a conoscere gli Unni, se non al momento che questi, passato il Tanai, si fecero vedere in Europa. Non s'è seguita più da lungi la traccia della loro origine, e il più degli autori ne collocano il primo soggiorno all'oriente delle paludi Meotidi. Per questa ragione Procopio li confonde con gli Sciti e i Messageti, di cui v'erano intiere popolazioni stabilite di qua e di là dal mar Caspio. Giornando racconta seriamente, che gli Unni nacquero dal commercio de' demonj colle streghe, rilegate dai Goti ne' deserti della Scizia. I Chinesi meglio informati nell'istoria di questo popolo, con cui sono stati pressochè sempre in guerra, ci fanno sapere, ch' esso abitava al settentrione della China. Questi sono gli *Annibi* di Tolomeo. Si estendevano da occidente in oriente per cinquecento leghe dal fiume Irtis fino al paese de' Tartari, chiamati oggidì *Mantchcous*. Occupavano trecento leghe di paese da settentrione a mezzogiorno, avendo per confini da una parte il monte Altai, e dall'altra la gran muraglia della China, e i monti del Tibet (*M. de Guignes, hist. des Huns. t. 2 descript. de la grande Tartarie, t. 1. art. 8, § 9, et c. 2. art. 4 et l. 1, p. 13 15 21 34 69 123. Amm. l. 31 c. 2. Claud. in Ruf. l. 1 Agathius l. 5. Proc. bell. Pers.*

l. 1 c. 10; *Soz*, *l. 6*, *c. 37*, *Philost. l. 9 c. 17*, *Jornand. de reb. get. c.* 24., *Ptol. geogr. l.* 6, *c.* 16.).

Gli Unni erano di tutti i barbari i più terribili a vedersi. Non erano che una massa informe; e i Romani li paragonavano ad un pezzo di legno appena dirozzato. Erano di corporatura bassa e robusta, avevano il collo largo, e sepolto nelle spalle, il dorso curvo, il capo grosso e rotondo, il colorito nero, gli occhi piccioli ed incavati, ma lo sguardo vivo ed acuto. Studiavansi ancora di accrescere la deformità naturale. A' fanciulli maschi appena venuti al mondo, le madri schiacciavano il naso affinchè l'elmo potesse meglio adattarsi al loro volto; ed i padri ne tagliavan le guance, per impedire che la barba non crescesse. Questa crudele operazione ne rendeva la faccia sfigurata da cuciture e da cicatrici. La loro maniera di vivere non era men selvaggia della figura. Niente mangiavano di cotto, e non conoscevano alcuna sorta di condimento; vivevano di radici crude, o della carne degli animali un poco mortificata tra la sella e il dorso de' cavalli. Non maneggiavano mai l'aratro; i prigioni, che prendevano in guerra, coltivavano la terra, e prendevano cura delle loro greggie. Non abitavano nè case, nè capanne; ogni recinto di mura sembrava ad essi un sepolcro; e non si credevano sicuri sotto un tetto. Avvezzi fin dalla fanciullezza a soffrire il freddo, la fame e la sete, cangiavano spesso di soggiorno, o per meglio dire, non ne avevano alcuno, errando

ne' monti e nelle foreste, seguiti da numerose greggie, trasportando seco tutta la famiglia sopra carra tirate da buoi. Le mogli quivi rinchiuse attendevano a filare, o a cucire vestiti pei mariti, e a nudrire i figli. Si vestivano di tela, o di pelli di martore, che si lasciavan marcire sopra il corpo senza mai spogliarsene. Portavano un elmo, stivaletti di pelle di becco, e calzari tanto informi e grossolani, che impedivano loro di camminare liberamente; e perciò non eran atti a combattere a piedi. Non lasciavano quasi mai i loro cavalli, ch' erano piccoli e schifosi, ma veloci ed istancabili. Passavano sopra di essi i giorni e le notti, montati alla foggia ora dei cavalieri, ora delle donne. Non ne smontâvano nè per mangiare, nè per bere, e quando erano soprappresi dal sonno, lasciandosi cadere sul collo della cavalcatura, dormivano profondamente. Tenevano a cavallo il consiglio della nazione. Tutte le truppe del loro impero erano condotte da ventiquattro offiziali, ciascuno de' quali era alla testa di diecimila cavalieri; e questi corpi si dividevano in isquadroni di mille, di cento, e di dieci uomini. Ma nelle battaglie non osservavano alcun ordine. Mettendo orribili grida si avventavano addosso al nimico: se trovavano troppa resistenza, si disperdevano prontamente, e ritornavano all'attacco colla velocità delle aquile, e col furore de' leoni, sbaragliando e rovesciando quanto incontravano in passando. Le loro frecce erano armate di ossa aguzze, dure e micidiali quanto il ferro

Le lanciavano con pari destrezza e forza, correndo a tutta briglia, ed anche fuggendo. Per combattere davvicino portavano in una mano una scimitarra, e nell' altra una rete, con cui procuravono di avviluppare il nimico. Una delle loro famiglie aveva il glorioso privilegio di dare il primo colpo nelle battaglie; non era permesso ad alcuno di ferire il nimico, se un cavaliere di quella famiglia non ne avesse dato l'esempio. Le donne non temevano nè le ferite, nè la morte; e spesse volte dopo una sconfitta se ne ritrovarono tra i morti e i feriti. Tosto che i loro figli potevano far uso delle braccia, gli armavano di un arco proporzionato alla loro forza: assisi sopra montoni andavano a tirare agli uccelli, e facevano guerra a' piccioli animali. Col crescere dell' età, si avvezzavano sempre più alle fatiche, e ai pericoli della caccia: finalmente quando si sentivano forti abbastanza, andavano nelle battaglie a satollare di sangue e di strage la loro naturale ferocia. La guerra era per essi l' unico mezzo di segnalarsi; i vecchi languivano nel dispregio; la stima non si acquistava se non coll' uso delle armi. Questi barbari, tuttochè rozzi, erano penetranti ed accorti. La loro lealtà era nota; ignoravano l' arte di scrivere, ma trattando con essi, non v' era bisogno d' altra sicurtà che della loro parola. Possedevano per altro in supremo grado tutti i vizj della barbarie; crudeli, avidi dell' oro, quantunque per essi inutile, impudichi, che prendevano tante mogli quante ne potevano mantenere, senza alcun riguardo

a' gradi di affinità, nè di parentela; il figliuolo sposava le mogli del padre: dediti all' ubbriachezza anche prima di riconoscere l' uso del vino, si ubbriacavano di una certa bevanda composta di latte di giumenta, che lasciavano inacidire. I Romani credettero, che non avessero alcuna religione, perchè non si vedeva alcun idolo che fosse l' oggetto del loro culto; ma secondo gli autori chinesi adoravano il cielo, la terra, gli spiriti, e gli antenati (*M. de Guignes l. 1. p. 14. 15. 16. leg. 4. p. 203. Amm. ibid., Zos. l. 4., Jornand. ibid., Proc. bel. goth. l. 2. c. 1. l. 4. c. 3. et Vandal. l. 2. 12. 18., Agath. l. 5. Sinod. Apol. carm. 2., Salv. de gubern. Dei l. 4.*).

L' antichità di questa nazione rimonta sì alto come l' impero chinese. Era nota più di due mila anni avanti G. C. Ottocent' anni dopo si vede governata da principi, la cui successione s' ignora sino verso l' anno 210 prima dell' era cristiana. E questa è l'epoca, da cui comincia la storia a dare la serie de' Tan-jou: questo nome, che nella lingua degli Unni significava *figliuoli del cielo*, era il titolo comune de' loro monarchi. Gli Unni divisi in diverse orde, aventi ciascuna il suo capo, ma unite sotto gli ordini di uno stesso sovrano, non cessavano di fare delle scorrerie sulle terre vicine. La China, paese ricco e fertile, era più ch' ogni altro esposta a' loro saccheggiamenti, a' quali appunto per metter argine i monarchi chinesi fecero costruire quella celebre muraglia, che copre la frontiera settentrionale de' suoi stati per circa

quattrocento leghe. Ritrovasi nell' antica storia degli Unni tutto ciò che ha servito a fondare e dilatare i più potenti imperi, grandi virtù, e vizj ancora maggiori. Le virtù sono rozze, e selvagge; i delitti sono più studiati, e accompagnati da maggior riflessione. Mete, il secondo de' loro monarchi noti, rendutosi formidabile co' misfatti, portò le sue conquiste dalla Corea, e dal mar del Giappone sino al mar Caspio. La gran Bukharia e la Tartaria occidentale obbedivano alle sue leggi. Aveva soggiogato ventisei regni. Fece piegare l'alterigia chinese, ed a forza d'ingiustizie e di violenze ridusse l' imperator della China ad accordargli la pace, e a fare l'elogio della sua umanità e della sua giustizia. I successori di lui regnarono con gloria per quasi trecento anni. La gloria di questa nazione consisteva nel buon successo delle ruberie. Finalmente insorta tra essi la discordia, quelli del mezzodì, sostenuti da' Chinesi e dai Tartari orientali, constrinsero que' del settentrione ad abbandonare le antiche abitazioni. I vinti si ritirarono all' occidente; e verso il principio del secondo secolo dell' era cristiana andarono a stabilirsi vicino alle sorgenti del Jaik nel paese de' Baskirs, cui parecchi storici denominarono la grande Ungheria, perchè credettero che gli Unni fossero originarj di là. Quivi si congiunsero ad altre popolazioni della loro nazione, che le rivoluzioni de' tempi anteriori avevano già portato verso la Siberia (*M. de Guignes l. 1.*).

Questi paesi erano stati anticamente occupati dagli Alani; e questa nazione, la quale contribuì alla distruzione del romano impero, merita ancor essa di essere conosciuta. Gli Alani trassero il loro nome dalla voce *Alin*, che in lingua tartara significa *montagna*, perchè abitavano monti situati al settentrione della Sarmazia asiatica. Quest' era una popolazione nomada, siccome gli altri Tartari. Quaranta anni circa avanti G. C. furono costretti a cedere i paesi settentrionali ad una colonia di Unni ribelli, i quali s'erano separati dal corpo della nazione, e a ritirarsi verso le Paludi Meotidi. Da gran tempo s' erano renduti formidabili. Tutti i popoli barbari, fino alle sorgenti del Gange, furono soggetti agli Alani, e ne presero il nome. Procopio gli chiama una nazione gotica: i Chinesi gli confondono cogli Unni. In fatti tanto erano vaste le loro conquiste che si avvicinavano assai alle sorgenti dell' Irtis, e andando sempre all' occidente le diverse orde che si staccavono tratto tratto dalla nazione degli Unni, si dovevano quindi mescolare insieme i due popoli. Nulladimeno la figura degli Alani indicava un' altra origine. Erano noti a' Romani fino al tempo di Pompeo. Si videro molte volte sotto i primi imperatori sormontare i dirupi e le balze del Caucaso, e discorrere per la Media, l' Armenia, la Cappadocia, d' onde Ariano gli discacciò sotto il regno di Adriano. Al tempo di Gordiano penetrarono fino nella Macedonia, e questo principe fece prova del loro valore nelle

pianure di Filippi (*M. de Guignes l. 4. p. 279. 280. 281., Amm. l. 31. c. 2., Luc. Phars. l. 8. et. 10., Proc bel. goth. l. 4. c. 3., Vandal. l. 1. c. 3.*).

Gli Alani erano di alta statura, e di bella fisonomia. Avevano i capelli biondi, e lo sguardo più altiero che feroce. Quantunque armati alla leggera ed agilissimi, erano sempre a cavallo, e si recavano a disonore marciare a piedi. La loro maniera di vivere sapeva molto di quella degli Unni; ma erano meno selvaggi. Erranti a truppe ne' deserti della Tartaria, non conoscevano altra abitazione che i loro carri coperti di corteccie d'alberi. Si fermavan ne' luoghi dove trovavano pascoli per le greggie; schierendo le carra in cerchio, formavano un vasto recinto; e quest'era la loro città, che trasportavano altrove quando i pascoli erano consumati. Sempre colle armi alla mano, occupavansi nella caccia, e si divertivano a far la guerra, nella quale erano più intelligenti e capaci degli altri barbari. Morire in una battaglia era la sorte più degna d'invidia: dispregiavansi come codardi, e si caricavano di obbrobrj quelli che morivano di vecchiaja, o di malattia. L'azione più gloriosa era l'uccidere un nimico; gli levavan la pelle insieme col capo, e ne facevano una coperta pe'cavalli. Adoravano il dio Marte, che rappresentavano con una spada piantata in terra. Pretendevano di conoscere l'avvenire col mezzo di certe bacchette incantate. Tutti erano nobili, e non avevano alcuna idea di schiavitù. I loro capi

portavano il nome di giudici: e quest'onore si conferiva a' più esperti guerrieri.

Gli Unni stabiliti nel paese de' Baskirs, incalzati essi pure da nuove popolazioni, che venivano ad inondare la Tartaria occidentale, calarono verso il mezzodì, e vennero ad attaccare gli Alani. Dopo molte sanguinose battaglie questi furono costretti a trasmigrare. Gli uni s'internarono ne'monti della Circassia, dove la loro posterità sussiste ancora al giorno d'oggi: una parte passò il Tanai, ed alcuni fermarono stanza sulla riva occidentale di questo fiume: altri dopo aver errato per qualche tempo, si stabilirono ne'paesi vicini al Danubio. Gli Unni coprivano colle loro tende le vaste pianure tra il Volga e il Tanai; e se si presta fede a Giornando, circondati dalle paludi Meotidi, ignoravano perfino, che oltre a quelle vi fosse terra. Alcuni de'loro cacciatori inseguendo una cerva, traversarono dietro ad essa le paludi, e stabilirono in trovando un guado che li condusse all' altra parte. La vista di un bel paese, che di là scopersero, li sorprese ancora di più, e la relazione che ne fecero alla nazione, le fece prendere la medesima via. Secondo altri autori, un bue punto da un tafano servì loro di guida. Zosimo dice, che la rena portata dal Tanai aveva formato un banco a traverso del Bosforo Cimmerio. Ma l'autore della storia degli Unni rigetta con ragione queste favolose tradizioni. Gli Unni furono guidati dalla sola passione delle conquiste ch'era ad essi ingenita: passarono il Tanai

siccome avevano passato il Volga, alla foggia de' popoli tartari, i quali passano grandissimi fiumi a nuoto, tenendosi alla coda de' cavalli, o sopra palloni, che formano col bagaglio (*M. de Guignes l. 4. p. 289, 290., Amm. l. 31. c. 3., Zos. l. 4., Agath. l. 5., Soz. l. 6. c. 37., Jornand. de reb. get. c. 24.*).

Gli Alani, e gli altri barbari vicini al Tanai furono i primi che provarono il furore degli Unni. Quelli che fuggirono alla strage, si unirono al vincitore, e questa innumerabile cavalleria venne, sotto la condotta di un certo Balamiro, ad avventarsi sopra gli Ostrogoti. Ermanarico, della stirpe degli Amali, regnava allora con gloria. I Goti lo paragonavano con Alessandro il grande: aveva esteso le sue conquiste dal Ponto Eussino fino al mar Baltico, ed una gran parte della Scizia e della Germania era soggetta al suo dominio. Nell' età di cento dieci anni, non gli mancava ancora nè forza, nè coraggio. Non ebbe l' onor di morire difendendo la corona. Avendo un signore del paese de' Roxolani, nazione soggetta ad Ermanarico, stretto alleanza cogli Unni, il principe trasportato dalla collera fece attaccar la moglie di questo disertore alla coda di un cavallo indomito, che la fece a brani. Un fratello di lei ne prese vendetta, trafiggendo Ermanarico con un colpo di spada. Rendendolo la ferita inabile a combattere i barbari, si uccise per disperazione. Vitimiro, successore di lui, resistette qualche tempo; ma

finalmente fu sconfitto, ed ucciso in battaglia; egli lasciava un figlio ancor fanciullo, di nome Viderico, sotto la tutela di Alateo e di Safrace, intrepidi, e sperimentati guerrieri. Ma incalzati da' vincitori, presero il partito di passare il Boristene, e di ritirarsi oltre il Niester. Gli Unni fecero un orribile macello; non la perdonarono nè alle donne, nè a' fanciulli, e tutti quelli che non aveano potuto sottrarsi al loro furore con una precipitosa fuga, perirono sotto il taglio delle scimitarre.

Atanarico, principe de' Visigoti, non era sì poco valoroso, che lo cogliesse il timore. Determinò di aspettargli a piè fermo, e trinceratosi vantaggiosamente sulle sponde del Niester, spedì Munderico con molti altri capitani fino alla distanza di venti miglia dal campo per osservare i movimenti de' nimici, e dargliene notizia. In questo mezzo fece le disposizioni della battaglia. Le sue precauzioni tornarono inutili. Avendo gli Unni veduto i cavalieri, giudicarono, che più innanzi vi fosse un corpo maggiore di gente; aspettarono la notte, e lasciando da lato Munderico, il quale si riposava colla sua truppa, come se il nemico fosse assai lontano, arrivarono al fiume col favor della luna, lo guadarono, e si avventarono improvisamente sopra Atanarico prima del ritorno de' suoi corrieri. Il principe colto dall'inaspettato assalto, appena ebbe agio di salvarsi sopra alcuni monti, e lasciò sul campo una parte dei

soldati. Istruito da questo saggio di ciò che aveva a temere da un nimico tanto impetuoso, si fortificò tra il Danubio e il Jerasso, ch'è l'odierno Pruth, e si serrò con una muraglia, che passava da un fiume all'altro. Gli Unni, allentando il passo per la preda che fatto avevano, gli diedero tempo di compiere quest' opera.

Il terrore s' era diffuso in tutta la nazione de' Goti. L' orribile aspetto degli Unni non metteva minore spavento, che la crudeltà de' loro saccheggiamenti. Pubblicavasi da lontano, che de' mostri usciti da' laghi e da' deserti della Scizia venivano a divorare i popoli dell'Europa, e desolavano quanto si facea loro incontro sul passaggio. Una parte della nazione s' era separata da Atanarico, ed aveva scelto per duci Alaviso e Fritigerno. Erano aceaduti varj combattimenti, ne' quali questi due capitani rinforzati da alcuni rinforzi de' Romani erano rimasti superiori. Il difetto di provvisioni, in cui si ritrovava Atanarico rinserrato tra due fiumi, fece eziandio, che molti sudditi si staccassero da lui. Parecchi altri, che il timore raccoglieva da ogni parte, si unirono a questi, e collegatisi tutti insieme convennero di sottrarsi alla barbarie di que' nuovi nemici. La Tracia sembrava offrir loro un sicuro e comodo ritiro. Quest' era un paese dovizioso e fertile, e che il Danubio, cinto da piazze forti, difendeva contro le scorrerie de' popoli stranieri. Si recarono alle rive di questo fiume sotto la

condotta di Alavifo e di Fritigerno, al numero di quasi dugento mila uomini atti alla guerra, risoluti di abbandonare le abitazioni, dov'erano stabiliti da cencinquant' anni addietro (*Amm. ibid., Isidor. chron. goth., Theoph. p. 55., Soc. l. 4. c. 32., Eunap. leg. p. 19.*).

LIBRO XX.

I Visigoti, ottenuta la permissione di andare in Tracia, passano il Danubio. Cattiva condotta de' Romani. L'Arianesimo si stabilisce presso i Goti. Gli Ostrogoti chiedono il passaggio, ma vien loro negato. Avarizia de' Romani. Ribellione de' Visigoti. Orribili saccheggiamenti in Tracia. Assedio di Andrinopoli. Valente e Graziano vi mandano de' soccorsi. I due eserciti si apparecchiano alla battaglia. Battaglia di Salce. Sue conseguenze. Saccheggi per tutta la Tracia. Successi di Frigerido. Apprestamenti di Valente. Scorreria degli Alemanni nella Gallia. Battaglia di Argentaria. Graziano sottomette gli Alemanni Lenziani. Prende a marciare per raggiunger Valente. Valente in Costantinopoli. Il generale Sebastiano taglia a pezzi un grosso corpo di Goti. Valente marcia contro gl'inimici. Astuzia di Fritigerno. Valente schiera il suo esercito in battaglia. Nuova astuzia di Fritigerno. Battaglia di Andrinopoli. Fuga de' Romani. Morte di Valente. Perdita de' Romani. Varj tratti del carattere di Valente. I Goti attaccano Andrinopoli. Bella difesa degli assediati. I Goti marciano a Perinto. Sono rispinti da Costantinopoli. Macello de' Goti in Asia. Saccheggiamenti de' Goti. Teodosio richiamato. Vittoria di Teodosio. Graziano ristabilisce

in Oriente gli affari della Chiesq. Ausonio console. Teodosio imperatore. Divisione dell' impero.

VALENTE, GRAZIANO,

VALENTINIANO II.

Lupicino, conte della Tracia, era, come tale, condottiere di tutte le truppe della provincia, e Massimo col titolo di duca comandava alla guarnigione della frontiera (an.376). Alla nuova di un movimento così straordinario eglino si avanzarono fino alle sponde del Danubio per difenderne il passaggio. Videro sull'altra sponda una moltitudine innumerabile di gente, che stendeva loro le braccia in atto di supplichevoli, e mandava altissime grida. I principali della nazione de'Visigoti postisi in una barca vennero ad esporre le loro calamità, scongiurando i Romani a conceder loro un asilo, e protestando che si sarebbero consecrati al servigio dell' impero con inviolabile fedeltà. Si è risposto, ch'era d'uopo aspettare gli ordini dell'imperatore. Furono tosto spediti corrieri in Antiochia, e i deputati de'Visigoti partirono con esso loro. I pareri furono a principio discordi nel consiglio; ma tosto che s' intese, che Valente avea vaghezza di acquistare in un momento tanti nuovi sudditi, ognuno mostrò premura di secondare la sua vanità: *Era*, dicevano, *la fortuna del principe; che gli conduceva truppe tanto numerose, che poteva formare un esercito invincibile: che in vece delle*

reclute che traeva ogni anno dalle provincie, ne trarrebbe dell'oro; che questo accrescimento di forze avrebbe renduto l'impero d'Oriente superiore di gran lunga a quello di Occidente; che non dovevasi temere un popolo ignorante e rozzo; che questo non era che una moltitudine di braccia, di cui l'imperatore reggerebbe i movimenti a suo talento, e che la politica romana saprebbe profittare del servigio di que' barbari fino a tanto che si mantenessero fedeli, e distruggerli tosto che divenissero sospetti. Queste cattive ragioni bastavano in un'occasione, in cui non ve n'era bisogno di alcuna, perchè l'imperatore aveva già preso il suo partito. Accordò a'Visigoti il passaggio, e permise che fermassero dimora in Tracia, purchè innanzi consegnassero le armi agli uffiziali romani. Per aver una qualche arra della loro fede, ordinò che i più giovani fossero trasportati in Asia, e ne commise al conte Giulio la cura del mantenimento (*Amm. l.31.c.4., Hier.chron., Zos. l.4., Idace., Eunap.leg.p.19.20., Soc.l.4.c.33, Soz.l.6.c.37., Oros.l.7.c.33., Jorn.de.reb.get. c. 25.*).

Durante la negoziazione, alcuni Goti più impetuosi ed arditi degli altri, nojati di aspettare la risposta dell'imperatore, intrapresero di passare a forza. Approdarono, ma furono tagliati a pezzi. La nazione ne mandò sul fatto querela a Valente, il quale considerando già i Goti come suoi sudditi, cassò gli uffiziali, che avevano fatto il loro dovere, ed

anche poco mancò, non li dannasse a morte. Finalmente la permissione dell' imperatore arrivò, e le condizioni, ch'esigeva, furono accettate. Lupicino fece passar sulla riva, dov' erano radunati i Goti, uffiziali e soldati, con ordine di non lasciar imbarcare alcuno, che non avesse dato le sue armi. Si allestirono prontamente barche, battelli, piatti, e sandali. I Visigoti vi entrarono in folla, ma tutti non aggiunsero all'altra sponda. Alcuni furono trasportati ed ingojati dalla rapidità del fiume gonfio per le piogge poc'anzi cadute. Altri restarono sommersi insieme co' battelli troppo carichi, o che si rompevano urtandosi scambievolmente. Ve ne furono di sì temerarj, che gettaronsi a nuoto, ed annegarono. Questo passaggio durò parecchi giorni, e parecchie notti. I barbari approdavano con tal confusione, che non fu possibile il numerarli.

La maggior parte conservarono le armi. Quelli che aveano la commissione di disarmarli, pensarono piuttosto a soddisfare alla loro avarizia, e ad altre passioni più vergognose. Rapivano tutti que'giovani d'ambi i sessi che più piacevano all'occhio; rapivano le figlie alle madri, le mogli a'mariti, e s'impadronivano delle greggi e delle bagaglie di qualunque valore. I Goti abbandonarono tutto, non curandosi che delle armi; compravano anzi a caro prezzo la permissione di conservarle, persuasi che i giavellotti e le spade gli avrebbero frappoco riposti nell'acquisto di ciò che perdevano. In tal foggia si

preparava la rivoluzione che doveva nascere tra non molto, e può dirsi che in quella occasione i Romani fecero da barbari, e i barbari da Romani. I Visigoti contenti di aver campato dal furor degli Unni, si estesero lungo il Danubio, nelle pianure e sopra i monti della Mesia e della Tracia: e si consolavano che quella disgrazia avesse procacciato ad essi un clima più dolce, e un paese più fertile e più ricco.

Allora l'Arianesimo gittò più profonde radici appo i Goti. Da intorno un secolo s'era introdotta la religione cristiana tra essi. Il loro vescovo era intervenuto al concilio di Nicea; ma da qualche tempo la credenza ortodossa cominciava ad alterarsi. Avevano per vescovo Ulfila, cappadoce di origine, prelato più zelante che illuminato nelle materie allora controverse nella Chiesa. Aveva egli convertito parecchi idolatri; perocchè l'idolatrìa era ancora tra i Goti la religione dominante, ed Atanarico perseguitava eziandio i cristiani con violenza. Ulfila ispirava coraggio a'fedeli, e contribuì pur anche co'suoi saggi consigli a raddolcire i costumi della nazione, dappoichè se ne rispettavano le parole siccome leggi. Gli autori antichi gli attribuiscono la invenzione dell' alfabeto gotico, e l'onore di aver comunicato a'Goti la cognizione delle lettere. Tuttavia da'caratteri runnici scolpiti sulle rupi della Svezia, e creduti anteriori alla trasmigrazione de' Goti, è renduto chiaro e palese, che questo popolo aveva l'uso della scrittura anzichè abbandonasse il paese

natio. La lingua gotica, traversando la Germania e la Scizia, non potè far a meno di caricarsi di parecchie parole straniere, e pigliare eziandio un qualche colore della lingua greca per la vicinanza delle colonie greche, stabilite presso a'lidi del Ponto Eussino. Infatti si ravvisano molti caratteri greci nell'alfabeto attribuito ad Ulfila. Certo è, che tradusse la Bibbia nella lingua del paese, a riserva de'libri de'Re, che non volle mettere sotto gli occhi de' Goti per dubbio che la lettura di tante guerre non accendesse maggiormente la passione che avevano pe' combattimenti; ma non si guardò dagli artifizj degli Ariani: si lasciò corrompere, e corruppe dipoi la sua nazione. S'era ritrovato nel 360 al concilio di Costantinopoli, dove gli Anomei lo avevano indotto a sottoscrivere alla formula di Rimini. Avendo in appresso Fritigerno abbracciato l'Arianesimo in riconoscenza dei soccorsi prestatigli da Valente contro Atanarico, l'errore s'era a poco a poco dilatato. Finalmente quando i Goti chiesero a Valente la permissione di passare in Tracia, essendo capo di que'deputati Ulfila, i vescovi ariani, che si trovavano a corte, colsero l'occasione di pervertirlo affatto. Gli diedero ad intendere, che la disputa tra i due partiti non s'aggirava che intorno a parole, e non lo sostennero col loro credito presso l'imperatore, se non a condizione che predicherebbe la loro dottrina. Valente fece partir con lui molti vescovi ariani. I Visigoti pertanto infetti dell'eresia, la comunicarono agli Ostrogoti, ai

Gepidi, a'Vandali, e a' Borgognoni. Tutti questi popoli la recarono seco nelle loro conquiste, e le si attaccarono ostinatamente (*Hier. chron.*, *s. Aug. de civ. l. 18. c. 52.*, *Soc. l. 4. c. 32.*, *Theod. l. 4. c. ult.*, *Soz. l. 6. c. 37. Oros. l. 7. c. 33.*, *Jorn. de reb. get. c. 25.*, *Isidor. chron. goth.*, *Vulcan. de litteris et ling. goth.*, *Till. arian. art. 132. 133.*, *Fleury, hist. eccl. l. 16. c. 42. l. 17. c. 36.*).

Gli Ostrogoti accampati alle rive del Niester vi passarono il verno in continue inquietudini, temendo sempre di essere sforzati nei trinceramenti, e calpestati dall' innumerabile cavalleria degli Unni. Al ritorno della primavera, essendo console per la quarta volta Graziano insieme con Merobaudo, Alateo e Safrace, tutori di Viderico, si avvicinarono al Danubio, e mandarono chiedendo a Valente la stessa grazia, già da lui accordata a' loro compatriotti. Videsi finalmente, che non si potevano senza evidente pericolo ricevere tanti barbari nel seno dell'impero, e fu loro negato il passaggio. Questo rifiuto tolse ogni speranza ad Atanarico, il quale ricordavasi eziandio che otto anni innanzi egli medesimo si aveva chiuso questo asilo, quando per non andar da Valente, aveva addotto il giuro che aveva fatto di non entrar mai sulle terre de' Romani. S' appigliò pertanto al partito di riparare in Caucalanda, luogo circondato da alte foreste, e da monti inaccessibili, donde scacciò i Sarmati (*Amm. l. 31. c. 4.*).

Sarebbe stata necessaria tutta la prudenza

umana per tenere a freno quella indocile e turbolenta nazione. Ma pareva che Valente avesse radunato quanti offiziali ingiusti, violenti, e rapitori v'erano allora nell'impero. Lupicino e Massimo, i capitani, e i più avari di tutti, si avventarono sopra que' nuovi ospiti, come sopra una preda, e dopo avergli spogliati, gli abbandonavano ancora all'avidità dei loro subalterni. Anzichè provvederli di viveri, si chiusero i magazzini. Si fecero loro comprare a carissimo prezzo i cibi più vili; furono ridotti a cibarsi di cani, e vendevasi un cane per uno schiavo, e que' sciagurati, dopo essersi privati di tutto ciò che possedevano, furono costretti a dare gli stessi figli, a' quali non potevano conservare la vita se non a prezzo della libertà. I principali medesimi della nazione non furono esenti da sì deplorabile necessità. Erano per far uso di tutto ciò che la disperazione consiglia, quando Lupicino prevedendo la procella, li fece sollecitare dai suoi soldati ad abbandonare le rive del Danubio, e internarsi nel paese, dove sperava d'indebolirli, o distruggerli, separandoli gli uni dagli altri. Mentre le truppe romane, che guardavano il passaggio del fiume, se ne allontanavano per iscoprire i barbari, Alateo e Safrace, non più vedendo ostacoli, passarono prestamente il Danubio alla testa degli Ostrogoti, e seguirono la traccia di Fritigerno (*Amm. l. 31. c. 4.*, *Hier. chron.*, *Oros. l. 7. c. 33.*, *Idace.*, *Jorn. de reb. get. c. 26.*, *Isidor. chron. goth.*)

Questo generale prudente e avveduto,

istruito di quanto accadeva dietro a sè continuò a marciare, ma con lentezza per dar agio ad essi di raggiungerlo. Si giunse a Marcianopoli, e colà si accese la guerra. Lupicino, convitati Alavifo e Fritigerno con un piccolo numero de' principali della nazione, collocò guardie alle porte della città per impedirne l'ingresso a' barbari. Chiedendo questi con istanza la permissione di entrare per comprar viveri, gli animi si riscaldarono, e si venne alle mani: i Goti animati dalla fame e dal furore si avventarono sopra i soldati romani, li trucidarono, e s' impadronirono delle loro armi. Lupicino immerso negli eccessi della gozzovigilia, e già pieno di vino, informato di quel disordine, lo accrebbe con un tratto di perfidia, facendo trucidare la guardia di Alavifo e di Fritigerno. Quest' ordine crudele non si è potuto eseguire con tal segretezza, che le grida de'moribondi non giugnessero fino al luogo del convito, e divulgatasene ad un tempo la nuova fuori della città, i Goti credendo che s'insidiasse la vita de'loro capitani, accorsero in folla, mettendo orribili grida, e minacciando la più terribil vendetta. Fritigerno, uomo di spirito pronto ed intrepido, volendo fuggire dalle mani di Lupicino, e salvar quelli che lo avevano accompagnato, si alza e grida, *che tutto è spacciato, se non si lascia ch' escano per farsi vedere alla nazione, che li crede morti; che la loro presenza può sola ristabilire la calma.* Nel medesimo tempo dà di piglio alla spada, ed esce di città co' suoi compagni. È accolto

con acclamazioni di gioja: Alateo e Safrace erano poc' anzi arrivati. Tutta la nazione monta a cavallo; si spiegano le insegne, i Goti marciano, e con essi la strage e l'incendio. Lupicino raccoglie in fretta tutte le truppe che aveva, gl'insegne con più di ardore che di prudenza, e li raggiugne a tre leghe da Marcianopoli. Alla vista de'Romani la rabbia de' barbari s' infiamma; si scagliano sopra i più folti battaglioni, trucidano e fanno a brani quanto si para loro innanzi. Que'medesimi, che erano disarmati, si gettano alla disperata sopra il nimico; gli strappan di mano le armi, prendono le insegne, e quasi tutti i Romani periscono insieme co' loro tribuni. Lupicino spaventato da sì strano furore, prese la fuga sin dal principio della battaglia; e ritornò a spron battuto a Marcianopòli. I vincitori s' impadronirono delle armi dei vinti, e non trovando più resistenza, spinsero assai lungi tutte le calamità d' una guerra sanguinosa.

La prudenza di Fritigerno sostenuta da un distinto valore gli conciliò la fiducia della nazione, e i suoi consigli non furono mai contraddetti. Sparse i Goti per tutta la Tracia, ma con ordine. Due diversi corpi si davano reciproco ajuto, ed avevan tutti un punto di riunione. Le genti del paese, che si arrendevano, o si facevano prigioniere, servivan loro di guida ne' distretti più ricchi, e meglio provveduti di viveri. I loro compatriotti rapiti un tempo da' pirati di Galazia, e venduti in Tracia, quelli cui eglino

costretti dalla fame avevano venduto alcuni giorni innanzi, venivano in folla a raggiugnerli. Gli operai impiegati al lavoro delle miniere, e che erano aggravati da soverchie imposizioni, accorrevano essi pure a gettarsi nelle loro braccia: e questi gli ajutarono assai nel disotterrare i magazzini, e scoprire i sotterranei, dove gli abitanti medesimi si nascondevano colle loro ricchezze. Tutta la Tracia fu messa a scompiglio; nè vi fu cosa che sfuggisse alle loro ricerche, se non quello che era inaccessibile; e mentre si ricercavano le viscere di quella sventurata terra, la sua superficie era coperta di sangue e di fiamme. Si uccidevano i fanciulli tra le braccia delle madri, e si bruciavano i vecchi nelle capanne: i soli giovanetti e le donzelle si riserbavano per una schiavitù più crudele della stessa morte.

I Visigoti e gli Ostrogoti congiuntamente componevano un esercito innumerabile: oltracciò v'avea un terzo corpo condotto da Sueride e Colia. Costoro erano Visigoti, indipendenti da Fritigerno, arrivati in Tracia innanzi all'invasione degli Unni. Valente, il quale non isperava; che il trattato intavolato con Sapore riuscisse in bene, gli aveva presi al soldo dell'impero, e li teneva a campo accanto ad Andrinopoli, per farli passare in Asia, e unirli alle truppe d'Oriente, tosto che fosse dichiarata la guerra. Non presero dapprincipio alcuna parte alla sollevazione della nazione: contenti dello stipendio, che ricevevano dall'imperatore, erano

soltanto spettatori delle ostilità de' compatriotti. Avendo Valente comandato che passassero l'Ellesponto, si dichiararono pronti ad ubbidire; ma chiedevano le paghe, viveri, e due giorni d'indugio per allestire gli equipaggi. Il magistrato di Andrinopoli, pieno di sdegno pe'danni che recato avevano ad una terra di sua ragione, accolse assai male la loro dimanda; e per tutta risposta mise in arme i cittadini, e fece dire a' Goti, che se non partivano all'istante, gli avrebbe fatti attaccare. I Goti più sorpresi, che intimoriti da tal bravata, non se ne curarono punto; e finchè non si andò più oltre dell'ingiurie, le comportavano senza commuoversi; ma quando videro che si assaltava il campo, e piover le frecce sopra di loro, si avventarono a gran fendenti di spada su quella temeraria plebaglia, ne uccisero una parte, rispinsero il rimanente dentro alla città, e poscia, non essendo Fritigerno molto lontano, andarono ad unirsi a lui, e ritornarono insieme a cinger d'assedio Andrinopoli. Se fosse bastato il valore, Andrinopoli era presa. I Goti dispregiavano la morte con intrepida audacia; le freccie, i giavellotti, le pietre lanciate dalle macchine ne atterravano un gran numero, senza scorare gli altri. Ma vedendo Fritigerno, che per non intendere l'arte degli assedj, versavasi inutilmente il sangue di tanti prodi, lasciò dinanzi alla città un distaccamento per tenerla bloccata, e levò il campo col rimanente delle sue truppe, dicendo *ch'ei non faceva guerra alle mura*, *e che i Goti tro-*

verebbero nelle campagne della Tracia assai maggior profitto, e minore pericolo (Amm. l. 31. c. 6.).

Valente, udite con dolore queste infauste nuove, si affrettò di conchiudere la pace con Sapore, e risolse di portarsi a Costantinopoli. Essendo già la state assai avanzata, ed avendo la Tracia urgente bisogno di soccorso, mandò innanzi Profuturo e Trajano alla testa delle legioni che ritornavano dall' Armenia. Queste erano truppe di sperimentato valore. Al loro avvicinarsi, ripararono i Goti oltre il monte Emo. I Romani s'impadronirono de'passaggi ad oggetto di chiuder loro l'ingresso della Tracia, e di aspettare i rinforzi, che mandava Graziano ad istanza di Valente. Frigerido, eccellente capitano, conduceva truppe dalla Gallia e dalla Pannonia, e Ricomero, conte de' domestici, marciava separatamente con un altro corpo tratto parimente dalla Gallia, ma che disertò per la maggior parte nel viaggio, e ritornò indietro. Fu sospettato, che il console Merobaudo fosse segretamente l'autore di questa deserzione, perchè temeva che la Gallia, troppo sprovveduta di milizie, non restasse esposta alle scorrerie degli Alemanni. Frigerido attaccato dalla gotta, fu costretto a fermarsi per via, e l'invidia non lasciò di pubblicare, ch' era questo un pretesto per coprire la sua timidezza. Avendo pertanto Ricomero preso il comando de' due corpi, raggiunse Profuturo e Trajano, mentre marciavano a Salce, città della piccola Scizia *(Amm. l. 31. c. 7.)*.

A qualche distanza da questa città stava attendato un esercito innumerabile di Goti. I loro carri disposti in circolo intorno ad essi facevan le veci di palizzate. I generali romani, che ardevano del desio di segnalarsi, stavano pronti ad attaccarli al primo movimento che facessero per isloggiare; perocchè quei barbari cangiavano spesso di luogo. I Goti informati di tale divisamento da' disertori, presero il partito di rimanersi dov' erano; e vedendo che l'armata romana si fortificava vie meglio ogni giorno con nuovi rinforzi, richiamarono i distaccamenti che battevano la campagna. Raccolte essendosi tutte le loro forze, la vista di sì grande moltitudine, chiusa nel recinto delle carra, infiammava il loro coraggio: un confuso mormorio mescolato col romore delle armi, dimostrava la loro impazienza; e per soddisfarli, i generali dichiararono, che il giorno seguente avrebbero dato la battaglia. Passarono la notte senza dormire, apparecchiando le armi, e chiamando ad alte grida il giorno, che portatore sembrava della vittoria. I Romani, che udivano quel tumulto, non osarono prender riposo, temendo di essere assaliti in quella stessa notte; e quantunque inferiori di numero, speravano tutto dalla protezione del cielo, e dal loro valore.

Al primo romper della luce, le trombe suonarono ne'due campi: si diede di piglio alle armi, e i barbari dopo avere, secondo il loro costume, giurato di vincere o di morire, andarono correndo ad occupare i poggi,

per discenderne con maggior lena e rapidità sopra l'oste nimica. I Romani si schierarono nella pianura, ognuno fermo al suo posto, senza che alcuno uscisse di fila. I due eserciti stettero a questo modo immobili per qualche tempo, osservandosi l'un l'altro in sembiante altero e minaccioso. Le truppe di Valente si animarono a combattere col solito gridò, e i Goti con canzoni guerresche sopra le imprese de' loro antenati. Il combattimento incominciò con iscaramucce leggiere. Dopo le scariche delle frecce e de' giavellotti, si avvicinarono colla picca abbassata, e coperti cogli scudi si urtarono con furore. I Goti più lesti ed agili si riordinavano più facilmente quando eran rotte le file. Una parte di loro era armata di forti mazze di legno indurato al fuoco, che maneggiavano con gran destrezza. L'ala sinistra de' Romani già piegava, e sarebbe stata posta in rotta, se non fosse accorso a sostenerla un grosso corpo, che si distaccò dal centro e respinse i nimici. La strage divenne orribile: tutti si confusero insieme; combattevasi, e fuggivasi dall'una e dall'altra parte. I cavalieri tagliavano a pezzi a gran fendenti di sciabla i fanti che fuggivano; e i fanti tagliando i garetti a' cavalli, abbattevano i cavalieri, e gli uccidevano a terra. Il campo di battaglia era ingombro di morti, di moribondi, e di feriti. Quest' orrendo spettacolo istigava maggiormente la rabbia de' combattenti; e come se ripigliassero nuove forze nel sangue de' loro compagni, non si stancavano mai, nè di

dare, nè di ricever ferite; e la fine del giorno li colse ancora affamati, e non satolli di strage. La notte li separò a loro malgrado, e ritornarono al campo fremendo di furore, e disperati di lasciar sul terreno tanti de' loro più valorosi soldati. Questa giornata fu del pari funesta ad ambi i partiti. La perdita dei Romani fu in vero minore, ma fu più grave che quella de'barbari, i quali erano in assai maggior numero. Furono sotterrati in fretta i più distinti offiziali; gli altri furono lasciati insepolti sul campo: e dopo i saccheggiamenti e le battaglie di questa guerra micidiale le pianure di Tracia spogliate di coltura, e biancheggianti d'ossa e di scheletri, non presentarono per molti anni allo sguardo de'passeggieri, che gli orrori di un vasto cimiterio.

I Romani si ritirarono a Marcianopoli, e i Goti rinchiusi tra i loro carri non ardirono di uscire di là per sette giorni. Questa dilazione diede tempo a'Romani di chiudere i passi del monte Emo, onde arrestare alcune numerose truppe di barbari, che accampavano ancora tra le montagne e il Danubio: speravasi, ch'essendo stati trasportati tutti i grani e i foraggi nelle piazze forti, que'barbari sarebbero morti di fame nelle pianure della Mesia. Ricomero ritornò in Gallia per cercarvi nuovi soccorsi. Valente, ricevuta la nuova di una battaglia tanto sanguinosa, e sì poco decisiva, mandò Saturnino con un gran corpo di cavalleria perchè si unisse a Profuturo e a Trajano. Frattanto i barbari rinserrati nella Mesia, dopo aver consumato tutto ciò

che poteva servire al loro sostentamento, stretti dalla fame procacciavano di sforzar le barriere. Sempre arrestati dalla vigorosa resistenza de'Romani, implorarono il soccorso di que'feroci nemici, che gli avevano scacciati dalle loro terre, e tirarono a sè colla speranza del bottino un gran numero di Unni e di Alani. Saturnino che già era arrivato, a ragione temendo, non forse quel torrente trasportasse seco colla sua violenza quei che difendevano i passi de'monti, fece retrocedere tutti i suoi posti, e ritirò tutte le truppe *(Amm. l. 31. c. 8.)*.

Aperti i passi, i barbari penetrarono per tutte le strette de'monti. Dal Danubio fino al monte Rodope, ed anche fino alla Propontide, tutta la Tracia non fu che un teatro di orrori, di stragi, di rapine, e delle più brutali violenze. Gli abitanti spogliati, pesti fracidi dalle percosse, catenati alla sella da'cavalli, seguivano i cavalieri barbari, e cadendo per lassezza, erano trascinati, e fatti a brani. Le vie eran piene di verginelle e di donne, che si cacciavano a colpi di sferza come greggie; non si perdonava nemmeno alle donne incinte, e i loro sventurati figli, schiavi prima di nascere, non ricevevan la vita che per perderla tosto, o piangere lungo tempo di non averla perduta. La gioventù, il pudore, la nobiltà eran preda del soldato ebbro di sangue e di lascivia. Un grosso corpo di barbari s'avvenne presso alla città di *Deulto* nel tribuno Barzimeno, il quale vi accampava con molte coorti. Questi era un offiziale

spertissimo; e la moltitudine de'nimici gli toglieva la speranza, ma non il coraggio. Schierò in battaglia la sua picciola truppa, e gli attaccò egli stesso alla testa de' più bravi. Dopo aver fatto prodigi di valore, soggiacque al numero; ma la sconfitta di quel branco di Romani costò caro a' vincitori.

Frigerido, riavutosi dalla sua malattia accampava presso a Berea, aspettando l'occasione di attaccare i barbari con vantaggio. I Goti, che ne conoscevano la prudenza e la capacità, lo temevano come il più pericoloso nemico, e ne andavano in cerca per opprimerlo, anzichè raccozzasse forze maggiori. Avvisato del loro avvicinamento, e più vago di conservar le sue truppe, che di acquistare una falsa gloria, si ritirò pe' monti e per le foreste, col disegno di ritornare nell'Illirio. Il suo valore ritrovò nella ritirata un'occasione di segnalarsi. S'abbattè in Farnobio, capitano goto, partigiano formidabile, che conduceva una truppa di Taifali, e metteva a fuoco tutti i luoghi per cui passava. I Taifali, sciti di nazione, che avevano fermato stanza nell'antica Dacia oltre il Danubio, s'erano poc'anzi stretti in alleanza co' Goti, e passato il fiume, saccheggiavano il paese abbandonato da' Romani. Frigerido gli avviluppò, e gli attaccò con tal empito, che avendo ucciso Farnobio, e fatto un gran macello, non ne avrebbe lasciato fuggire un solo, se que' sciagurati non avessero gittando le armi domandato la vita a mani giunte. Li fece condurre in Italia ne'dintorni di Modena,

di Reggio e di Parma, perchè coltivassero le terre, che mancavano di abitatori. I Taifali erano allora abborriti da tutte le nazioni per le loro abbominevoli usanze. Un giovane non poteva liberarsi dalla più infame servitù, se non dopo aver da sè solo, e senz' altrui soccorso ucciso un orso, od un cignale.

L' anno seguente 378 cominciò col sesto consolato di Valente, e col secondo del giovane Valentiniano. Le inquietudini, che tanti disastri cagionavano a Valente, rendettero la calma alla Chiesa cattolica. La persecuzione cessò in tutto l' Oriente. Anzi dicesi, che questo principe si pentisse de'mali, onde travagliato avea gli ortodossi, e richiamasse i vescovi e i sacerdoti esiliati. Pietro rientrò in Alessandria con lettere di papa Damaso, che ne confermava la elezione: e il popolo scacciò Lucio, il quale riparò in Costantinopoli. Parecchi altri prelati ritornarono alle loro chiese, o per comando espresso dell' imperatore, o perchè occupato da più importanti pensieri perdesse di vista gl' interessi dell' Arianesimo. Questo principe conosceva allora la sua imprudenza. Erasi lusingato, che i Goti sarebbero sempre stati i difenditori e i custodi dell' impero, e che non avrebbe più abbisognato di truppe romane. Quindi aveva congedato la maggior parte dei veterani, e tassate le città e i villaggi ad una certa somma in cambio de' soldati, che dovevano somministrare. Ingannato da sì vane speranze, si vide costretto a descrivere in fretta nuove

truppe, e si dispose a partire da Antiochia *(Hier. chron. , Oros. l. 7. c. 83. , Soc. l. 4. c. 33 34 36 , Soz. l. 6. c. 37 39 , Jorn. de regn. success.)*

Graziano si apparecchiava ancor egli a marciare in soccorso dello zio, ed aveva già mandato innanzi molte coorti, quando si vide costretto a difendere i suoi stati. L'esempio de' Goti aveva ridesto i barbari vicini alla Gallia. Gli Alemanni chiamati Lenziani il cui paese si estendeva verso la Rezia, violando il trattato conchiuso sotto il regno di Costanzo, cominciarono a saccheggiare la frontiera. Erano mossi a ciò da uno de'loro compatriotti, che serviva nelle guardie di Graziano; e avvisandosi di ritrovare la Gallia sfornita di truppe, si divisero in più corpi, passarono il Reno sopra il ghiaccio nel mese di febbrajo, e corsero al sacco. Due legioni, che accampavano in que'dintorni, si scagliarono sopra di loro, e li forzarono a ripassare il fiume con grave perdita *(Amm. l. 31 c. 10.)*.

Tutti i Lenziani presero tosto le armi, e si videro rientrare in Gallia quaranta mila combattenti, i quali non andavano che alla vendetta. Graziano spaventato da quella improvisa scorribanda, richiamò le coorti, che già erano in Pannonia; e radunate quelle truppe che rimanevano in Gallia, ne diede la condotta al conte Nanniano, e a Mallobaudo. Questi era un re de' Franchi, che s'era dato a'servigi dell'impero, e che si recava ad onore di portare il titolo di conte dei

domestici. Nanniano, per natura guardingo, voleva differire la battaglia, ma Mallobaudo, il cui coraggio era ardente ed impetuoso, mal sofferiva l'indugio di venire alle mani. Il suo parere prevalse; e si marciò alla volta degli Alemanni, i quali aspettarono fieramente i Romani nelle pianure di Argentaria, città che allora era una delle principali della prima Germania, e che al presente non è che un villaggio chiamato *Horburg* sulla destra sponda dell'Ill, dirimpetto a Colmar. Era appena attaccata la zuffa, che i Romani colti da panico terrore si sbandarono, e si gettarono sparpagliati in sentieri angusti, e coperti di boschi. Questo disordine, anzichè rovina, procacciò loro la vittoria. Quasi tosto ricomposti, tornarono alla pugna con tal arditezza, che i barbari immaginarono, che Graziano fosse arrivato in quel punto con truppe fresche. Il terrore passò dal canto loro, e si ritirarono, ma in buon ordine, fermandosi di tratto in tratto per disputar la vittoria, che abbandonavano mal volentieri; e si può dire, che in vece di una battaglia, questa giornata vide molti sanguinosi combattimenti. Alla fine gli Alemanni sempre vinti, e ridotti al numero di cinque mila, si salvarono riparando nelle foreste. Lasciarono sul campo trenta mila morti, tra i quali fu ritrovato il loro re Priario, ch' era morto coll' arme alla mano. Gli altri furono fatti prigionieri *(Amm. ibid. et ibi Vales., Hier chron., Oros. l. 7. c. 33, Vict. epit., Till. Grat. not. 10., Alsat. illust. p. 193.)*

Graziano andò a raggiungere la sua armata vittoriosa: e passò il Reno ad oggetto di finir di distruggere quella turbolenta ed infedele nazione. Alla nuova del suo avvicinamento, i Lenziani tuttochè infievoliti dalla sconfitta non presero tuttavia ancora il partito di sottomettersi. Abbandonarono le loro abitazioni, e si ricoverarono insieme colle mogli e co'figliuoli sopra monti dirupati, col divisamento di contenderne tutte le balze come altrettante fortezze, e difendervisi fino alla morte. Per espugnarli in que'posti vantaggiosi, il numero era inutile; e richiedeasi soltanto coraggio ed agilità. Graziano pertanto da ogni legione trasse cinquecento uomini scelti. Questi animati dall' esempio del giovane imperatore, ch'esponeva la propria persona, si sforzavano di salire in cima a'dirupi, certi di battere gl'inimici se potevano solamente raggiungerli. Fu sparso molto sangue da ambe le parti. Gli Alemanni, che osavano discendere incontro a'Romani, non isfuggivano a'loro colpi. I Romani oppressi da enormi pietre, rotolavano giù insieme colle balze; e siccome la scorta dell'imperatore si riconosceva di leggieri, così le pietre e i giavellotti piovevano particolarmente da quel lato, e tutte le armi delle sue guardie furono rotte e fracassate. L'attacco continuò senza intermissione da mezzodì fino a sera. Graziano radunò il consiglio. Fu concordemente deciso, che l' ostinarsi a sforzare i barbari era lo stesso che voler perdere tutto l'esercito; e fu giudicato più opportuno sottometterli

colla fame. A tal oggetto si cominciava già a disporre i posti, quando gli Alemanni avvedutisine, fuggirono per vie ignote, e si ritirarono sopra monti ancora più alti. I Romani li seguirono, e si apparecchiavano a chiuder loro tutti i passi. Finalmente spaventati da sì ostinata persecuzione, domandarono grazia, e l' ottennero a condizione di dare la più vigorosa e fresca gioventù in ostaggio, perchè fosse incorporata alle truppe romane. Un'impresa tanto difficile, eseguita con tale vivacità e calore, tenne in freno tutti i barbari di Occidente; e Graziano fece conoscere di quanto sarebbero stato capace, se avesse potuto moderare la sua passione per la caccia, e la inclinazione pe' divertimenti frivoli e da nulla. Il traditore, che aveva dato degli avvisi a' nimici fu scoperto e messo a morte.

Dopo aver fatto le disposizioni necessarie per la sicurezza della Gallia, Graziano prese là via per la Rezia. Passò per Arbon alle rive del lago di Costanza, ed arrivò a Lauriac, allora celebre città nel Norico, presentemente villaggio di Lork sul Danubio, tra i fiumi di Trauns e di Ens. Il giovane imperatore commise allora un errore, che non è raro nei sovrani. Frigerido andava a chiudere il passo di Suches per impedire a' barbari di penetrare in Occidente. Questo generale era abile, saggio, di spirito solido, ed attivo, ma che pensava più a progetti utili che ad imprese brillanti; tale in somma, che in sì fatali e tristi circostanze sarebbe stato

d'uopo ritenerlo al servigio, se avesse voluto ritirarsi. Mentr' egli si affaticava con zelo per servire lo stato, i cortigiani oziosi lo ruinarono nell'animo di Graziano. Egli lo allontanò, e mandò, per farne le veci, il conte Mauro, millantatore, sciocco, interessato, quel desso, che aveva posto il suo collare in capo a Giuliano, quando era stato acclamato imperatore, e se gli cercava un diadema. Avendo Graziano mandato allo zio la nuova della vittoria, che aveva poc'anzi riportato sopra gli Alemanni, fece condurre le sue bagaglie per terra, ed imbarcatosi sul Danubio colla sua armata arrivò a Boulogne, e si fermò quattro giorni a Sirmio. Una febbre intermittente non gl' impedì di proseguire il cammino fino ad una città della Dacia, chiamata il *campo di Marte*. Fu assalito fra via da un grosso corpo di Alani, che gli uccisero parecchi soldati. Di là mandò a Valente il conte Ricomero, per avvisarlo che lo avrebbe tosto raggiunto, e pregarlo d'aspettarlo, e non esporsi solo al pericolo di una battaglia, che doveva decidere della sorte dell'impero *(Amm. l. 31. c. 10. 11. 12., Cellar. geogr. antiq. l. 2 c. 3. §. 42, etc. 7. §. 42.)*.

Valente era arrivato a Costantinopoli ai trenta di maggio. Vi trovò il popolo in costernazione. I Goti facevano scorrerie fino alle porte della città. L'Imperatore conduceva un corpo numeroso di cavalieri saracini, che Mavia loro regina gli aveva spedito, quando era partito d'Antiochia. Gl'impiegò con buona riuscita a nettar la campagna. Questi

cavalieri correndo colla rapidità del lampo assalivano con loro vantaggio, e fuggivano senza che si potessero raggiungere, riportando ogni giorno un gran numero di teste nimiche. Valente malcontento dell' esito della battaglia di Salce, tolse a Trajano il comando delle truppe, e caricandolo di rimproveri: *Principe*, gli rispose arditamente questo generale, *non devi darne la colpa a noi. Qual buon successo potevi sperare in un tempo, che facevi la guerra a Dio medesimo, di cui perseguitavi i veri adoratori?* Tutto risuonava di lamenti e di mormorazioni contro di Valente: se gli rinfacciava di aver introdotto i Goti nell' impero, e di non osare di comparire dirimpetto a loro, e tirargli a battaglia. Gli undici di giugno, mentre interveniva a' giuochi del circo, tutto il popolo gridò: *Ci sieno date delle armi, e andremo a combattere.* L'imperatore tutto acceso di collera incontanente partì coll' esercito, minacciando di smantellare al suo ritorno la città, e farvi passar sopra l'aratro, per punirla della sua attuale insolenza, e degli attentati, che aveva in passato commesso nella ribellione di Procopio. Mentre che usciva dalle porte, un solitario di nome Isacco, afferrando la briglia del cavallo di lui: *Principe*, gli disse, *dove corri? Il braccio di Dio è alzato sopra il tuo capo: tu hai travagliato la sua Chiesa; ne hai bandito i veri pastori; rendigli alla loro greggia, altrimenti perirai col tuo esercito. Io ritornerò*, rispose Valente sdegnato, *e ti farò pentire della tua*

folle predizione. Nel medesimo tempo comandò che fosse messo in catene quel fanatico, e custodito sino al suo ritorno: *Io vi acconsento*, gridò il solitario, *toglimi la vita*, *se conservi la tua*. Dal quale discorso d'Isacco si vide, che, qualora Valente avesse permesso a' vescovi cattolici di ritornare alle loro chiese questa permissione non era generale. Caricato di queste maledizioni andò ad accampare sei leghe discosto da Costantinopoli, vicino al castello di Melanthia; che apparteneva agl'imperatori (*Amm.l.31. c.11.Eunap.leg.p.21.*,*Zos.l.4.*,*Idace.*,*Soc. l. 4.c.37.*,*Theod.l.4.c. 29.30.*,*Hist.misc. l.12.*, *Theop. p.55.56.*, *Zon.t. 2.p.31.*, *Cedr.t.2.p. 313.*, *Suid. in* Μελάνθιας).

Soggiornò quivi qualche tempo, studiandosi di cattivarsi l'affetto de' soldati con buoni trattamenti, e con maniere dolci e familiari. I Goti, che s'erano avanzati fino a' lidi della Propontide, non sì tosto intesero che l'imperatore era uscito di Costantinopoli con un poderoso esercito, che ripassarono il monte Rodope, e ritornarono verso Andrinopoli con disegno di riunirvi le loro truppe, una parte delle quali accampava vicino a Berea e a Nicopoli. Valente informato di tali movimenti, e temendo per Andrinopoli, vi mandò Sebastiano, di cui più volte ci cadde in acconcio di parlare. Questi era l'eroe di que' tempi; e siccome ara manicheo, e gran nemico de' cattolici, così gli Ariani e i pagani medesimi si gloriavano di farne grandissima stima. Ammiano Marcellino lo rappresenta

come un perfetto capitano: valoroso con prudenza, economo del sangue delle truppe più che del suo proprio, dispregiatore del denaro e di tutti gli agi della vita, amico dei suoi soldati, ma intento del pari a punirne i disordini, e a rimeritarne i servigi. S'era attaccato a Valentiniano, e dopo la morte di questo principe, avevasi temuto, siccome dicemmo, che l'affetto delle truppe non lo innalzasse al trono. Le calunnie degli eunuchi, troppo potenti nelle due corti d'Occidente, e sempre nemici del merito, lo determinarono a passare al servigio di Valente, il quale lo accolse a braccia aperte, e ne volle adoperare la capacità. Conferito avendogli la carica di generale d'infanteria in vece di Trajano, gli permise di scegliere trecento uomini da ogni legione, per condurli in soccorso di Andrinopoli. Sebastiano vedendo la mollezza e la codardia, che s'erano introdotte nelle truppe di Valente, scelse tra i soldati di nuova leva i più ben fatti della persona, e che dimostravano maggior coraggio; persuaso che fosse più facile disciplinare milizie nuove ed inesperte, che ricondurre alla disciplina quelle truppe, che sen'erano discostate. Gli separò dal rimanente dell' esercito istruendoli con frequenti esercizj a fare tutte le evoluzioni, gastigando severamente la disobbedienza, ed ispirando loro quell' amore per la lode, che producono le grandi azioni, e che ne agevola la ricompensa (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4. *Suid. in* Σεβαστιανος).

Sembra che la modestia non fosse una

delle virtù di Sebastiano. Partì alla testa del suo distaccamento, promettendo a Valente di mandargli presto sue nuove. Quando fu vicino ad Andrinopoli, gli abitanti temendo qualche sorpresa, chiusero le porte della città, e si misero in sul respingerlo; ma poi riconosciuto lo accolsero con giubbilo, Nel giorno seguente uscì senza romore, e saputo da'suoi scorridori, che sulle sponde dell'Ebro un gran corpo di nimici davano il guasto alla campagna, fece di notte sfilare le sue truppe dietro a certe eminenzè, e per non battuti sentieri, sorprese i Goti col favore dell'oscurità, si avventò sopra di loro furiosamente, e non ne lasciò fuggire che pochi. In quella occasione fece un sì prodigioso bottino, che la città e le circostanti pianure non potevano contenerlo. Fritigerno spaventato da questa perdita richiamò tutte le sue squadre qua e là disperse per la Tracia, e si ritirò presso alla città di Cabilo, e in pianure fertili e scoperte, dove non aveva a temere nè la fame, nè la sorpresa.

Questo successo, ed alcuni altri ancora, che Sebastiano non ometteva di esagerare nelle sue lettere, rincoravano Valente. Ma ciò che lo toccava sul vivo, era la celebre vittoria di suo nipote, di cui ricevette allora la nuova. Egli non amava Graziano nemico dell'Arianesimo, e che senza consultarlo aveva riconosciuto un nuovo imperatore. Geloso della gloria che testè questo giovine principe aveva acquistato, Valente ardentemente desiderava di cancellarla

con qualche strepitosa impresa. Egli si vedeva alla testa di un bell'esercito; i veterani, che aveva imprudentemente congedati, erano ritornati sotto le loro insegne; e tutti i buoni offiziali, ch'erano nell'impero, marciavano dietro a lui. Trajano medesimo, tuttochè caduto in disgrazia, non avea voluto abbandonare il principe in una occasione tanto importante. L' imperatore adunque partì da Melanthia; ed avvisato, che i nemici, per tagliarli l'andata de' viveri, si disponevano ad impadronirsi de' passi del monte Rodope, tostochè gli avesse passati, vi lasciò un corpo di cavalleria e di fanteria. Tre giorni dopo la sua partenza seppe che i barbari marciavano verso Nicea, e ch'erano già quindici miglia discosti da Andrinopoli. Sopra la falsa relazione de' suoi scorridori, che quelli non erano più che dieci mila uomini, andò loro frettolosamente incontro. Fu tosto disingannato da più certe notizie. Mentr'egli si trincerava vicino ad Andrinopoli, arrivò Ricomero colle lettere di Graziano, che lo pregava di aspettarlo. Valente radunò il consiglio. Sebastiano e la maggior parte degli offiziali erano di parere che si dovesse dar battaglia senza dilazione: dicevano, *che l' imperatore non doveva dividere con alcuno l' onore di una sicura vittoria; che i barbari già vinti ne' giorni antecedenti non erano in condizione di contenderla.* Vittore, generale della cavalleria, più saggio e più sperto di Sebastiano, pensava al contrario, *che si dovesse profittare dell' unione delle legioni*

gallicane per agevolar la vittoria; che sarebbe anzi più prudente il non arrischiarsi contro una sì gran moltitudine di barbari; indebolirli con sorprese, ed attacchi reiterati; impedir loro i viveri, e ridurli colla fame ad arrendersi, o a ritirarsi dalle terre dell' impero. Ma i consigli di Vittore, tanto una volta stimati da Giuliano, erano da Valente pregiati assai meno che le adulazioni de' cortigiani. Il suo parere non fu ascoltato, e si fermò di dar battaglia *(Amm. l. 31 c. 12. Zos. l. 4).*

Fritigerno per migliori ragioni, che Valente, desiderava quanto lui, di prevenire l'arrivo di Graziano: ma aspettavano Alateo e Safrace, che aveva chiamati a sè colle loro truppe, e non potevano arrivare se non il giorno dopo. Per tenere a bada l' imperatore, gli deputò alcuni suoi offiziali, alla cui testa v'era un prete cristiano. Recavano una lettera, colla quale i Goti si obbligavano di mantenere co' Romani perpetua pace, quando volessero ceder loro la Tracia con tutti i grani e le greggie, che vi si trovavano. Il prete era incaricato di un'altra lettera segreta di Fritigerno, il quale mostrandosi bramosissimo di meritare l'amicizia dell'imperatore, gli faceva sapere, *che aveva a fare con una nazione turbolenta e sconsigliata, che dimandava con premura un combattimento, il quale non poteva se non esserle funesto; che per ridurla a condizioni ragionevoli, bisognava mostrarle le forze romane, delle quali non aveva alcuna idea: che la vista*

dell' imperatore e del suo esercito farebbe ne' Goti un' impressione di rispetto e di timore. Valente rimandò i deputati senza risposta. Ma si consumò tutto il giorno in questa negoziazione, e crebbe la vanità di Valente, e la premura ch'egli avea di combattere. Tuttociò si desiderava da Fritigerno.

Il giorno seguente, ch'era il nono di agosto, al primo romper dell'alba prese a marciare, lasciando sotto le mura di Andrinopoli i bagagli con una guardia sufficiente. Il prefetto del pretorio, la famiglia del principe, i suoi tesori e gli equipaggi furono posti in salvo nella città. Il caldo in quel giorno era eccessivo. Dopo aver marciato otto miglia per sentieri aspri e difficili, si vide il campo dei barbari circondato da'loro carri, e se ne udirono le confuse e minaccevoli grida. Valente non aveva imaginato alcuno schizzo di battaglia; non conosceva nè il terreno, nè le forze de'nemici, e schierò l'armata a caso. La cavalleria formava le due ale. L'ala destra fu locata al dinanzi, e coperse una gran parte dell'infanteria; l'ala sinistra aveva marciato con tal disordine, che i cavalieri qua e là dispersi arrivarono confusamente, e duravan fatica a disporsi nelle file. Fritigerno, già schierato in battaglia, conosceva che quello era il momento di assaltare il nimico; ma questo prudente capitano per non dar gelosia agli Ostrogoti, non voleva far nulla in assenza di Alateo e di Safrace, ch'egli di momento in momento aspettava (*Amm. ibid.*, *Zos. l. 4.*, *Idace*; *Soz. l. 6. c. 40.*).

Per lasciar loro il tempo di raggiungerlo, fece recare a Valente da alcuni soldati nuove proposizioni di pace. L'imperatore domandò, che per trattare con lui si mandassero deputati di più alto carattere. Fritigerno tirava le cose in lungo, e frattanto l'armata romana, che non avea preso cibo, si consumava di fame, di sete, e di calore. Oltre gli ardori del sole l'aria era eziandio riscaldata oltremodo dal vapor delle fiamme, che i Goti accendevano a bella posta, appiccando fuoco agli alberi, alle messi e alle capanne per tutta la pianura. Finalmente Fritigerno fece dire a Valente per un araldo, che se volesse mandargli alcune persone distinte in ostaggio, sarebbe ito egli stesso a ritrovarlo per conchiuder la pace ad onta dell'ardore e dell'impazienza de'suoi soldati. Essendo stata accettata questa proposizione, si gettò lo sguardo sopra il tribuno Equizio, gran maestro del palazzo e parente dell'imperatore. Ma siccome era stato fatto prigioniero da'barbari, ed era fuggito, così ricusò di rimettersi nelle loro mani, temendo di riceverne oltraggiosi trattamenti. Ricomero si offerse da sè medesimo, persuaso che una tale commissione fosse degna d'un uom di coraggio, e ch'ogni servigio fosse onorevole purchè pericoloso.

Anzich'egli si fosse portato presso di Fritigerno, due squadroni della guardia dell'imperatore trasportati da temeraria impazienza andarono senza averne ricevuto l'ordine ad assalire colla picca abbassata i nimici, ed arrivando in quel punto Alateo e Safrace colla

loro cavalleria, si avventarono sopra di loro, tagliarono a pezzi tutti quelli che poterono raggiungere, e rispinsero il rimanente con Ricomero sino al grosso dell'esercito romano. La battaglia divenne generale. Le due armate mossero scagliando una grandine di frecce e di giavellotti; si urtarono con furore, e le cose furono pari per qualche tempo da ambe le parti. I cavalieri dell'ala sinistra de' Romani penetrarono sino ai carri, che formavano il recinto del campo de' barbari; ma non essendo secondati, furono rotti dalla moltitudine de' nimici. Allora tutta la cavalleria volse le reni, e questa fu la cagione principale della sconfitta. L'infanteria, che restava scoperta, fu tosto avviluppata, e talmente chiusa, che i soldati non potevano liberamente servirsi nè delle braccia, nè delle armi. Accecati da una nube di polvere non potevano nè ben dirizzare colpi, nè fuggire quelli de' barbari, i quali, gettandosi sopra di loro, gli schiacciavano sotto l'unghie de' cavalli. In mezzo a una fitta oscurità null'altro si udiva che il romore delle armi, le grida de' combattenti, i gemiti de' moribondi e dei feriti. Avendo la mortalità diradato le file, i Romani, quantunque rifiniti dalla fatica, ritrovavano forze nella rabbia e nella disperazione. La terra era tutta coperta di sangue, di strage, e di morti distesi sopra i moribondi. Finalmente i Romani che restavan vivi, riunendo i loro sforzi si apersero un varco, e presero la fuga (*Amm. l. 31. c. 12. 13., Hier. chron., Soz. l. 6. c. 40., Oros. l. 7. c. 33.*).

L'imperatore circondato da un mucchio di cadaveri, ed abbandonato dalle guardie, andò a gettarsi in mezzo a due legioni, che ancora si difendevano. Trajano determinato di perire con esso lui, gridò che l'unico scampo era di riordinare presso del principe gli avanzi dell'esercito. Il conte Vittore corse tostamente colà, dov'erano stati collocati i Batavi, perchè servissero di corpo di riserva, e più non ritrovandoli, giudicò perduta ogni cosa, e si ritirò con Ricomero e Saturnino. Frattanto i barbari ghiotti di sangue, inseguivano a tutta briglia i fuggitivi, gli uni dispersi nella pianura, gli altri raccolti in piccioli corpi, precipitandosi e trafiggendosi scambievolmente colle spade. I Goti non facevano prigionieri. Le strade erano tutte ingombre di cadaveri, d' uomini, e di cavalli ammucchiati. La strage non cessò che alla notte, la quale fu oscurissima.

Valente più non comparve dopo quella funesta giornata. Non se ne ritrovò nemmeno il corpo. Niuno ardì per molti giorni accostarsi al campo di battaglia, dove i vincitori si trattennero per ispogliare i morti. Tutte le circostanze della morte di Valente riportate dagli storici non sono fondate che sopra incerte voci. Gli uni dicono, ch'egli all'imbrunir della sera, preso l'abito di un semplice soldato, e mescolatosi tra i fuggitivi, fu ammazzato da un colpo di freccia. Libanio, per farlo morire da eroe, dice che scongiurandolo i suoi uffiziali a mettersi in salvo, e gli scudieri offerendogli de' cavalli eccellenti, rispose

che sarebbe cosa indegna di lui sopravvivere a tanti prodi, e che voleva seppellirsi con essi; e che ciò detto si scagliò nel forte della mischia, e perì combattendo. L'opinione più generalmente adottata si è, ch'egli essendo ferito, e non potendo più reggere a cavallo, fosse portato in una capanna da alcuni de'suoi eunuchi. Mentre se ne medicavano le ferite, sopraggiunse una truppa di nimici, i quali trovando resistenza, e non volendo fermarsi dinanzi a quella casipola, dove non sapevano che vi fosse l'imperatore, vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono insieme con quelli che v'eran dentro: non ne fuggì che un solo, dal quale intesero i Goti il tragico fine di Valente, e grandemente si afflissero di aver perduto l'onore di aver nelle mani il capo dell' impero. Aggiungono, che dopo la ritirata de'barbari, cercandosi tra le ceneri di quella capanna le ossa di Valente, delle quali non se ne potè ritrovare neppur uno, fu scoperto un antico sepolcro colla iscrizione: *Qui è sepolto Mima, capitano macedone.* Questo fatto, se fosse vero, sarebbe l' adempimento dell'oracolo da noi riportato nella storia di Teodoro. Valente naturalmente timido, era stato talmente colpito da questa predizione, che non conoscendo col nome di Mima se non il monte vicino alla città di Eritra in Jonia, non poteva d'allora in poi udire senza tremare il nome di questa provincia. Alcuni autori riferiscono, che innanzi alla battaglia avea consultato gl'indovini per sapere, qual ne sarebbe l'esito, e che secondo

il costume fu da equivoche risposte ingannato *(Amm. l. 31 c. 13 et 14, Liban. or. de ulcisc. morte Jul. c. 3, Hier. chron., Eunap. vit. Max., Vict. epit.. Idace., Oros. l. 7. c. 33, Chrysost. ad vit. Jun, et ep. ad Philip. hom. 15, Soc. l. 4. c. 37, Theod. l. 4. c. 31, Soz. l. 6 c. 40, Philostr. l. 9. c. 17, Zos. l. 4. Zon. t. 2. p. 31 32, Cedren. t. 1. p. 314).*

L'impero non era mai stato afflitto da una piaga tanto profonda, e gl'istorici di quel tempo non ritrovano negli annali di Roma se non la battaglia di Canne, che si possa paragonare con questa. I due terzi dell'esercito romano restarono sul campo con trentacinque tribuni, e comandanti di coorti. Tra i capitani distinti, che vi perirono, si nominano Trajano, Sebastiano, Valeriano scudiere maggiore, Equizio maestro del palazzo, e Potenzio tribuno della prima compagnia de' cavalieri. Quest'ultimo era un giovane di grande speranza, e già degno ugualmente di stima e pel suo merito e per quello di suo padre Ursicino, la cui ingiusta disgrazia, accaduta sotto il regno di Costanzo, dava risalto e splendore alle virtù del figlio. Divulgatasi la nuova di questo funesto avvenimento, ricorsero alla memoria di tutti molte circostanze, la maggior parte frivole, delle quali si fecero dopo il fatto altrettanti presagi della morte di Valente. Io ne riporterò una sola. Taluno si ricordò, che nel lungo soggiorno di questo principe nella città di Antiochia renduto s'era tanto odioso, che il popolo volendo affermare qualche cosa, diceva

comunemente per imprecazione : *Così possa Valente esser bruciato vivo.*

Aveva egli regnato quattordici anni, quattro mesi, e tredici giorni. Comechè le sue azioni, che per noi si narrarono, bastino a dare una chiara idea del suo carattere, non sarà inutile aggiugnervi alcuni tratti, a'quali forse non s'è posto mente nell' esposizione della storia di lui. Si determinava con lentezza sì a dare, che a toglier le cariche. Era nimico delle pratiche alle quali si ricorreva per ottenerle : e si studiava sopra ogni altra cosa di reprimere l'ambizione dei suoi parenti. L'impero di Oriente non fu mai meno aggravato d'imposizioni, quanto sotto il suo regno: la sua avarizia non osava ghermire che i beni de'privati; ma risparmiava le provincie, moderando le gravezze già stabilite, non imponendone di nuove, esigendo senza rigore i censi antichi, e non pagati , e non perdonando mai le concussioni a' magistrati e a' ministri. Aveva grande attenzione d'istruirsi dello stato delle sue entrate. I suoi predecessori avevano per costume di cedere a coloro che volevano rimunerare i beni devoluti al fisco; lo che accresceva molto l'avidità de'cortigiani. Valente permetteva ad ognuno di difendersi contro le pretensioni del fisco, e quando i beni erano dichiarati caduchi, ne divideva la donazione tra tre o quattro persone, onde sminuire la premura d'intentar azioni nel foro, scemando il profitto, che se ne poteva ritrarre. Ripeteva sovente quel bel detto di un antico: *Che alle pestilenze ,*

ai tremuoti, e agli altri flagelli della natura s' appartiene far perire gli uomini; ma che a' principi s' aspetta di conservarli. Questa massima non si udì mai in bocca d'altri. L'istoria del suo regno ci mostra un principe privo di lumi per conoscere i suoi doveri, di attività per adempirli, ingiusto, crudele, e che non dimostrò vigore, se non nel perseguitare la Chiesa. Egli non lasciò di sua moglie Dominica che due figliuole, Carosa ed Anastasia, delle quali una si maritò a Procopio, non conosciuto se non pel titolo di genero di Valente *(Amm. l. 31 c. 14, Themist. or. 8).*

La notte dopo la battaglia i Romani salvatisi dalla sconfitta si dispersero per ogni parte. Alla prima luce del giorno la maggior parte de' barbari marciò verso Andrinopoli. Sapevano per relazione de' disertori, che i grandi uffiziali dell'impero, e i tesori di Valente erano chiusi in questa città. Arrivarono sotto di essa verso le nove della mattina, e ne circondarono le mura, risoluti di sprezzare e vincere tutti i pericoli di un precipitoso attacco. Gli abitanti non erano men determinati a fare una buona e vigorosa difesa. Intorno alle mura era schierata una moltitudine di fanti e di cavalieri, che non si eran voluti ricevere dentro la città, e che tenendo lontano l'inimico con frecce e pietre gl'impedirono per cinque ore di avvicinarsi al fosso, stando sempre esposti essi medesimi a tutti i colpi de' Goti. Finalmente sendo rimasi la maggior parte morti, trecento che

ancora restavano, deposero le armi, e passarono dalla parte de' Goti, che gli trucidarono senza pietà; spettacolo che ispirò tant'orrore agli abitanti, che determinarono di perire piuttosto che arrendersi. I Goti, avanzandosi fino al margine del fosso, facevano piovere sopra le mura una grandine di dardi; quando una furiosa procella, accompagnata da orribili tuoni, li costrinse a ritirarsi dietro a' carri. Di là fecero intimare agli assediati che si arrendessero senza indugio, promettendo che avrebbero salva la vita. Non essendo stato l'apportatore di quest'ordine ricevuto in città, vi mandarono un prete cristiano. La lettera fu letta, e non curata: e s'impiegò il rimanente del giorno, e parte della notte seguente nell'apparecchiare quanto era necessario per una vigorosa difesa. Si raddoppiarono al di dentro le porte con grossi quadrelli, si fortificarono i luoghi più deboli, si piantaron batterie, e si collocarono di tratto in tratto de' vasi pieni d'acqua, perchè il giorno innanzi parecchi soldati, che stavano sopra le mura, erano morti di sete *(Amm.l.31.c.15.)*.

I Goti provveduti di macchine, e non sapendo nemmeno fare gli approcci, non imaginavano altro mezzo, fuor quello di uccidere a colpi di frecce que' che comparivano sulle mura, e dar poi la scalata; ma perdendo assai più gente, che non ne uccidessero, ricorsero ad uno stratagemma, che sarebbe riuscito in bene, se fosse stato meglio concertato. Persuasero alcuni disertori a ritornare in

città, come se fosser fuggiti dalle mani degli assediatori: questi traditori dovevano appiccare segretamente il fuoco a diversi luoghi per agevolare la scalata, intanto che gli assediati fossero tutti intenti ad ammorzare l'incendio. Verso sera i disertori si avanzarono fino all'orlo del fosso, stendendo le braccia, e chiedendo istantemente di essere ricevuti in città. Gli abitanti apersero le porte, e gl'interrogarono intorno a' disegni de' nimici; ma non accordandosi costoro nelle risposte, diedero qualche sospetto, e sottoposti alla colla, confessarono il loro tradimento, e furono decapitati. Alla mezza notte i barbari non vedendo comparire le fiamme, e dubitando non si fosse scoperto l'inganno, riempirono il fosso, ed andarono in folla ad attaccare le porte, sforzandosi di atterrarle o di romperle. I principali capitani animavano i loro sforzi, ed esponevano sè stessi con un ardimento anche più grande. Gli abitanti, e gli uffiziali del palazzo unitisi a' soldati della guarnigione opponevano la più vigorosa resistenza. Nessun dardo, scagliato anche a caso nelle tenebre sopra una moltitudine sì grande, cadeva in vano. Sendosi osservato, che i barbari facevano a vicenda uso delle frecce, che scagliavansi sopra di loro, fu imposto agli arcieri di tagliare la fune che teneva il ferro fortemente incastrato nel legno; ma niente cagionò tanto spavento a' nimici quando la vista di un'enorme pietra lanciata da una macchina, e che venne saltando a rotolarsi a'loro piedi. Ne rimasero talmente

sbigottiti, ch'erano in procinto di darsi alla fuga, se i generali facendo suonare tutte le trombe, non si fossero avanzati alla loro testa, mostrando ad essi la città, e gridando: *Quello è il magazzino, dove stanno chiuse le ricchezze, che l'avarizia di Valente vi ha rapito; quella è la prigione delle mogli e delle figliuole strappatevi dalle braccia, e ora gementi in una schiavitù vergognosa.* Tutti corrono tosto furiosamente verso le mura, piantano le scale, ed ognuno fa a gara per salire il primo: gettansi sopra di loro grossi quadrelli, macine, e frammenti di colonne. Le scale sono infrante, e con esse cadono gli uni sopra gli altri i soldati schiacciati da quelle masse fulminanti, o trafitti dai giavellotti; ma vedendo cadere dall'alto delle mura altrettanti abitatori, s'incoraggiano, s'urtano gli uni gli altri, piantano di bel nuovo le scale sopra mucchi di cadaveri, e alla rinfusa vi salgono, e sono precipitati a centinaja. Quest'orribile attacco, in cui la rabbia degli assediatori e degli assediati era pari, durò dalla mezza notte fino alla notte seguente. Allora i Goti disperati si ritirarono sotto le tende, la maggior parte insanguinati e storpi, scambievolmente accusandosi di non aver dato orecchio a Fritigerno, che aveva tentato di stornarli da quella impresa.

La mattina tennero consiglio, e si determinarono a prendere la strada di Perinto, che si chiamava per anche Eraclea. I disertori promettevano loro un ricco bottino. Marciarono adunque a quella parte senza darsi

fretta, non incontrando, nè temendo verun ostacolo. Quando gli abitanti di Andrinopoli furono certi della loro ritirata, i soldati, che avevano difeso con tanto valore la città, nulla sapendo della morte di Valente, e avvisando che avesse riparato nell'Illirio, fermarono di andar prontamente a raggiungere l'imperatore. Partiron di notte con tutte le bagaglie, ed avviatisi per sentieri non battuti, e coperti di boschi, senza saper dove fossero, si divisero in due corpi; gli uni tirarono verso Filippopoli e Sardica, gli altri verso la Macedonia. In questo mezzo i Goti, ricevuto un considerabile rinforzo di Unni e di Alani, che Fritigerno aveva tratti al suo partito, si posero a campo in faccia a Perinto. Il cattivo successo dell'attacco di Andrinopoli gli svogliò di accostarsi alla città, ma diedero il guasto alle vaste pianure di quei dintorni *(Amm.l.37.c.16.)*,

L' avidità del bottino li condusse a Costantinopoli. Ne insultavano già i sobborghi, e correvano fino alle porte. Dominica, vedova di Valente, salvò col suo coraggio la capitale dell'impero: rianimò i costernati abitanti, e trasse grosse somme dall'erario per eccitarli colla sua liberalità alla loro propria difesa. Il sostegno principale della città consisteva in una truppa di cavalieri saraceni, i quali fecero sui nimici una sortita con risoluta audacia, e diedero gran colpi di scimitarra a traverso i loro squadroni. Durante il combattimento, che fu sanguinoso ed ostinato, un Saraceno, nudo fino alla cintola,

con una lunga ed ondeggiante capigliatura, mettendo lugubri urli e minaccevoli, armato solamente di un pugnale, si scagliò nel mezzo de'Goti; ed al primo che uccise, attaccò la sua bocca sopra la ferita per succhiarne il sangue. La vista di sì brutale ferocia gelò di spavento gl'inimici; suonarono a raccolta, ed andarono ad accampare in qualche distanza, non osando più avvicinarsi troppo ad una città, che sembrava un covile di fiere. Alcuni giorni dappoi, considerata a tutt'agio la vasta estensione di Costantinopoli, l'altezza delle torri e de'palagi, che somigliavano ad altrettante fortezze, il numero infinito degli abitanti, il comodo del Bosforo, che gli dava una comunicazione sempre libera coll'Asia e coi due mari, abbandonarono ogni speranza di prenderla nè per forza, nè per fame. Imperò distrutti tutti i lavori, che aveano incominciato per l'assedio, avendo già per le molte sortite perduto più soldati che non ne avessero ucciso, ritiraronsi per ispargersi verso l'Illirio *(Amm. ibid., Soc. l. 5. c. 1., Soz. l. 7. c. 1.)*.

L'Asia avrebbe forse tollerato gli stessi disastri, se il conte Giulio non avesse preso una di quelle estreme risoluzioni, che l'umanità detesta, e la politica pretende di giustificare colla necessità, ma che non sembrano mai veramente necessarie agli occhi della lealtà e della giustizia. Avendo egli per ordine di Valente condotto in Asia i più giovani de'Goti, gli aveva dispersi in diverse città oltre il monte Tauro, pel timore che se

fossero insieme uniti, non s'inducessero a commettere qualche violenza. Avvertito che quell' impetuosa gioventù ragguagliata del trattamento fatto al resto della nazione, e della sua ribellione, mulinava segrete congiure, e con iscambievoli messi, mandati dall' una all' altra città, concertava i mezzi d'impadronirsi de'luoghi, dov'era stabilita, e di vendicare i suoi parenti e compatriotti, prende il partito di scrivere a tutti i comandanti delle piazze. A'Goti per ordin suo convocati in ciascheduna città si fa sapere: *Che l' imperatore, desiderando d' incorporarli ai suoi sudditi, vuol dar loro denaro e terre; che debbano quindi recarsi in un determinato giorno alla metropoli.* Que' giovani barbari tutti giulivi si dimenticano delle loro congiure, aspettano impazienti il giorno stabilito, e si portano dov'era stato loro imposto. Già preparata era ogni cosa per riceverli. Appena raccolti nella pubblica piazza di ciascuna capitale, i soldati nascosti nelle circostanti case si affacciano alle finestre, e gli tempestano di pietre e dardi; passano a fil di spada i fuggitivi; e in un solo giorno, in diverse città, come ad un medesimo segnale, un numero infinito di que' sciagurati furono sagrificati ad una sanguinaria diffidenza. Questa strage giustificò le crudeltà, che i loro padri esercitavano allora in Occidente *(Amm. ibid. Zos. l. 4.)*.

Gli altri barbari d'oltre il Danubio, Sarmati, Quadi, e Marcomanni, andarono ad unirsi a'Goti, agli Unni, e agli Alani. Riuniti

dal loro odio comune contro i Romani, e dal desiderio della preda, saccheggiavano, bruciavano, distruggevano la piccola Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia e la Mesia. A schiere scorazzavano fino nella Pannonia, nella Dalmazia, nell'Epiro, e nell'Acaja. Il Conte Mauro, successore di Frigerido, aveva lasciato sforzare il passo di Suches. Il sangue romano scorreva da Costantinopoli fino all'Alpi Giulie. Le donzelle erano violate, i sacerdoti tratti in ischiavitù, ed uccisi insieme co'vescovi, le chiese cangiate in istalle, i corpi de'martiri disotterrati. In tutti que'paesi non v'era che lutto e gemiti, una trista e spaventosa immagine di morte. Mursa fu ruinata, Pettava data in potere de'barbari; ed il sospetto di tal tradimento cadde sopra un certo Valente, che gli Ariani avevano indarno tentato di far vescovo di quella città. Fritigerno vedendo che tutto fuggiva dinanzi a sè, diceva: *Che si maravigliava dell' impudenza de' Romani, i quali pretendevano di esser padroni di un paese, che non sapevano difendere: che lo possedevano certamente con quel medesimo diritto che le greggie possedono il prato, dove pascolano.* Non si vedevan dovunque che prigionieri esposti in vendita. Le chiese ne riscattavano parecchi, e S. Ambrogio segnalò in quella occasione la inesausta sua carità: vendette gli ornamenti del santuario, ed avrebbe eziandio venduto i vasi sacri, se il bisogno lo avesse richiesto. Moltissimi abbandonarono l'Illirio, e ripararono in Italia nei

d'intorni d'Imola, dove sembra che Graziano avesse dato ad essi delle terre. Portarono seco l'eresia di Ario, che avrebbero diffuso fino a Milano, se il santo vescovo non ne lo avesse preservato. I Goti, nel corso de'loro saccheggiamenti, trovarono molti cattolici della loro nazione, i quali per fuggire la persecuzione di Atanarico, s'erano gettati nelle braccia de' Romani. Gl' invitarono a collegarsi seco, e a dividere le spoglie; ma quei generosi fuggitivi ricusarono di contribuire a distruggere il loro asilo, ed amarono meglio gli uni lasciarsi uccidere, gli altri abbandonare le loro terre, e ritirarsi in luoghi forti di sito, per conservare la purità della fede, e la obbedienza che avevano promesso all' impero(*Amm. ibid. et l. 20. c. 4., Greg. Naz. or. 14., Hier. p. 3., Chrysost. ad vit. Jun., Ambrois. ep. 1., Idace; Hermant, vie de S. Ambroise l. 2. c. 12. 14., Idem vie de S. Basil. l. 6. c. 10. 11. éclairciss.*).

Frattanto il conte Vittore, subito dopo la sconfitta, era ito a portare a Graziano questa infausta nuova. Poco dappoi si seppe la morte di Valente; e ciò accrebbe l'afflizione dell'imperatore, e di tutto l'impero. Graziano si recò tostamente a Costantinopoli per mezzo a mille pericoli. Nel disordine in cui vedeva gli affari, si risovvenne di Teodosio, il quale dopo la morte del padre s'era ritirato dalla corte. Conobbe qual soccorso trar potrebbe l'impero sul pendio della sua ruina, dal valore e dall'esperienza di quel guerriero, e risolse di richiamarlo. Teodosio viveva da

dne anni in Cauca sua patria, che alcuni vogliono fosse nella Gallia, ed altri nel paese de' Vaccei, oggidì la provincia di Beira in Portogallo. Alcuni autori lo fanno nascere in Italica vicino a Siviglia, patria dell'imperatore Trajano;ed anzi prentendono senza gran fondamento, che fosse della costui famiglia; ma tornò più ad onore di Teodosio l'avere la virtù di Trajano che l'appartenergli per nascita. La gloria del padre e la sua seguito lo aveano in quel volontario esilio. Sommesso alle leggi, sobrio, laborioso, liberale del pari che ricco, faceva senza saperlo, nello stato privato e nel modo più vantaggioso i primi esercizj della sovranità. Soccorreva agli amici, ed a' compatriotti co'suoi consigli, e colle facoltà; la miseria delle provincie, che vedeva dappresso, gl' imprimeva fin d' allora nell' animo que' teneri sensi, che la Provvidenza doveva rendere quanto prima efficaci. Si ritirava spesso in campagna, e trovava un' innocente ricreazione ne' travagli dell'agricoltura. Aveva sposato Flacilla, veramente degna di lui per la sua virtù, e per la nobiltà: e ne aveva già un figliuolo di nome Arcadio, quando ricevette l' ordine di portarsi all'imperatore. Lasciò il suo ritiro sospirando, senza desiderare, nè prevedere l'alta fortuna, che lo aspettava in corte (*Liban. de ulcisc. morte Jul. c. 1, Them. or. 16, Pacat. paneg. c. 9, Vict. epit., Idace chron, Marcell. chron., Zos. l. 4, Joann. Ant. in excerptis Vales., Theod. l. 5 c. 5. 6, Zon.*

t. 2 p. 33, Till. Theod. art. 12 et not. 1. 2 4, Cell. geogr. ant. l. 2 c. 1. parag. 66).

Non sì tosto arrivò, che Graziano lo pose alla testa delle truppe che aveva raccolto. Teodosio marciò immantinente contro una grand'armata di Goti e di Sarmati, e vicino al Danubio gli sbaragliò al primo attacco, e mise in fuga. Gl' inseguì con ardore, e ne fece macello sì grande, che se ne salvaron pochissimi passando il fiume. Avendo il vincitore posto le sue truppe al sicuro nelle vicine città, ritornò a corte, ed egli in persona recò all' imperatore la nuova della vittoria. Una così rapida spedizione sembrò tanto più incredibile, quanto che le sconfitte rilevate per l'addietro avevano lasciato negli animi una viva impressione di terrore. Gl' invidiosi di Teodosio, più disperati che nol fossero i nimici da lui vinti, osavano accusarlo di menzogniero: egli era, dicevano, un impostore, che avea preso la fuga dopo la sconfitta dell'armata. L'imperatore medesimo non restò convinto del vero, se non dopo il ritorno di que' che mandò sui luoghi ad informarsi co' loro proprj occhi per darglie-ne poi un fedele ragguaglio.

Questa vittoria rassicurò Costantinopoli, e franse l' audacia de' barbari, facendo loro vedere, che il romano valore non era ancora del tutto spento. Graziano, riordinate le cose d'Oriente, ritornò a Sirmio, dove primo suo pensiero si fu di risarcire i mali da suo zio recati alla religione. Valente, innanzi la

sua partenza d'Antiochia, avea permesso ai vescovi esiliati di ritornare alle loro chiese. Ma la maggioranza, che conservava sempre il partito ariano, avea renduto questa permissione pressochè inutile. Graziano comandò con un editto, che i prelati banditi rientrassero senza ostacolo in possesso delle loro sedi. Nulladimeno, siccom' era da temersi, che riducendo agli estremi gli Ariani, che dominavano le più delle città, non chiamassero in ajuto i Goti, protettori della medesima eresia, accordò a diverse comunioni, siccome abbiamo già detto, la libertà di raunarsi, e la rivocò l'anno seguente, quando gli parve che la tranquillità dell' impero fosse meglio stabilita. Ruppe i nuovi tentativi dei parteggiatori dell' antipapa; e sull' istanza presentatagli a nome di papa Damaso, e di parecchi vescovi raunati a Roma, prescrisse le regole da osservarsi nel giudizio de' vescovi, e delle cause ecclesiastiche. Le accuse di magìa avevano da qualche tempo fatto perire molti innocenti: sin dal principio di quest' anno Graziano aveva dichiarato, che l' accusatore sarebbe tenuto a provare il delitto a tutto rigore, sotto pena d' essere egli medesimo severamente punito (*Soc. l.* 5 *c.* 2 *Theod. l.* 5 *c.* 2, *Soz. l.* 7, *c.* 1, *Joan. Ant. Zon. t.* 2 *p.* 33, *Cod. Theod. l.* 16 *tit.* 5, *leg.* 5, *l.* 11 *tit.* 37, *leg.* 7).

Il giovane principe non sì tosto si vide padrone di eleggere i due consoli, che volle dare al suo precettore Ausonio una luminosissima testimonianza di gratitudine. Ausonio

nato a Bordeaux, avea da principio seguito il foro. Lo abbandonò per prendere una cattedra di grammatica, e poi di rettorica, che insegnò a lungo nella sua patria. Chiamato a corte da Valentiniano fu incaricato dell' istruzione di Graziano già Augusto; e lo accompagnò nella spedizione di Alemagna nel 368. Ricondusse di là una giovane schiava, di nome Bissula, della quale divenne tosto lo schiavo, e la quale contribuì a rallegrare la sua musa naturalmente lasciva e licenziosa. Fu onorato del titolo di questore, e dopo la morte di Valentiniano, Graziano lo fece prefetto del pretorio, prima d' Italia, e poi delle Gallie. Egli era adorno della stessa dignità quando fu promosso al consolato; e perciò Graziano lo prepose ad Olibrio suo collega, il quale era stato prefetto di Roma nel 368, e ne' due anni successivi. Ausonio ci conservò la lettera, colla quale l' imperatore gli annunziò il suo innalzamento. Eccone il tenore: *Quando io deliberava quali consoli dovessi nominare per l' anno vegnente, mi sono indirizzato a Dio per consultarne la volontà, siccome sai ch'io soglio fare in tutte le mie imprese, e siccome tu medesimo desideri ch'io faccia. Ho creduto di ubbidire a lui, eleggendoti primo console. Rendo a te ciò che ti debbo, nè perciò mi sono per anche con te pienamente disobbligato.* Quantunque da questa lettera si possa presumere la pietà del poeta Ausonio, la religione di lui non lascia tuttavia di essere men problematica. Tra i critici, alcuni ponendo mente a quei

componimenti cristiani che sono sparsi ne'suoi scritti, sostengono ch'era cristiano; altri pretendono che quei componimenti gli siano falsamente attribuiti, e che il paganesimo che chiaramente si manifesta nelle vere sue opere, non permette di dubitare che egli fosse pagano. Ma non si erra dicendo, che l' estrema licenziosità delle sue poesie prova, che s' egli era cristiano, lo era solamente di nome. Il favore si estese sopra tutta la sua famiglia. Giulio Ausonio suo padre portò il titolo di prefetto dell'Illirio; Espero suo figlio fu vicario di Macedonia, proconsole d'Africa, e finalmente prefetto del pretorio delle Gallie insieme con lui; Talasso suo genero fu egli pure proconsole d' Africa (*Auson. grat. act. et ad Syagr. et in epiced. patris.*, *Idace*; *Scalig. vit. Auson.*, *Till. Grat. art. 6. 21. 22. et not. 8. 9.*, *Mem. acad. des inscript. t. 15. p. 125. suiv.*).

L'impero non s'era mai veduto così come allora sull' orlo del precipizio. I barbari settentrionali, arrestati fino allora dal Danubio, avevano sormontato questa barriera. La Tracia, la Dacia, l'Illirio non erano coperti che di sangue e di ceneri. I Franchi, gli Alemanni, gli Svevi, e le altre nazioni germaniche mormoravano di là dal Reno, e si disponevano ad impadronirsi della Gallia, che era già loro costata tanti sforzi, e la cui conquista ne attizzava sempre i desiderj. Gl' Iberi, gli Armeni, i Persi minacciavano le rive del Tigri e dell'Eufrate. Pareva che fosse giunto il momento, che l' universo vinto

da'Romani rompesse i suoi ferri, e catenasse gli antichi suoi padroni. Graziano nell' età di vent'anni non potea ritrovare ajuti e forze bastanti nè in sè medesimo, nè in un fanciullo qual era il fratello Valentiniano, ch'entrava nell'ottavo anno. Abbisognava di un vigoroso braccio che lo ajutasse a sostenere un peso, che stava per opprimerlo. Fu si saggio che lo conobbe, e sì forte che lo dichiarò. Nessun altro motivo fuorchè il pubblico interesse lo determinò nella scelta. Gettò lo sguardo sopra Teodosio che aveva allora trentatre anni, e al più distinto valore accoppiava la prudenza senile. Questi era l'uomo che tutto l'impero avrebbe eletto, se avesse avuto l'arbitrio di darsi un padrone. Il giovane imperatore, se avesse consultato unicamante una gelosa e timida politica, avrebbe temuto e le virtù ed il risentimento di Teodosio, il cui padre aveva sagrificato ad una barbara calunnia. Ma non men certo della magnanimità, che della capacità di lui, venir lo fece a Sirmio; e siccome adoperava con sincerità, ed avea fermato il suo partito, così gli dichiarò alla presenza di tutta la corte che voleva associarlo all'impero. Teodosio istruito dalle sventure della sua famiglia, non aspettava che una disgrazia in ricompensa de' suoi servigi. Quando gli fu presentato il diadema per mano dell'imperatore, non si abbagliò punto, e in esso non vide che i gravosi doveri, e i pericoli del supremo potere; fu più spaventato dalla dichiarazione di Graziano, che non lo sarebbe stato da una sentenza

di bando; rigettò l'offerta con una sincerità capace di convincere i cortigiani medesimi; e non cedette che con molta difficoltà agli ordini reiterati del principe, e per sommessione, ed ubbidienza. Ricevette il titolo di Augusto a' diciannove di gennajo dell' anno 379. (*Greg. Naz. or. 14., Pacat. paneg. c. 11. 12., Them. or. 14. 16., Claud. de quarto consulatu Honor., s. Aug. de civ. l. 5. c. 25. Sidon. Apol. carm. 2. Zos. l. 4., Vict. epit., Soc. l. 5. c. 2., Theod. l. 5. c. 6., Soz. l. 7. c. 2., Idace chron. et fast., Prosp. chron., Chron. Marcel., Chron, alex., Zon. t. 2. p. 34., Till. Grat. art. 9.).*

Alla scelta del nuovo Trajano fu applaudito da tutto l'impero. Paragonavasi Graziano coll'imperator Nerva. Gl'invidiosi non osarono mormorare se non in segreto, e si dimostrarono più ardenti d'ogni altro nel dichiararsi allegri e contenti. Graziano divise le provincie col suo collega, gli diede tutto ciò che Valente avea posseduto, vale a dire l' Oriente e la Tracia. Gli cedette eziandio una gran parte dell' Illirio, che fu allora diviso in due. La Pannonia, il Norico, e la Dalmazia restarono all'impero d'Occidente. La Dacia, la Mesia, la Dardania, la Prevalitana, la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l' Acaja, cioè tutta l'antica Grecia, compresovi il Peloponneso, Creta, e tutte le isole, furono assegnate all' impero d' Oriente. La maggior parte delle quali provincie essendo occupate o devastate da' barbari, non si dava a Teodosio che un au-

mento di fatiche e pericoli. Tessalonica divenne la capitale dell' Illirio orientale, che fu governata da un prefetto del pretorio privato. Il governo dell' Illirio occidentale entrò nella giurisdizione del prefetto del pretorio d' Italia. Tra i generali che avevano fino allora servito in Occidente, Ricomero e Majorano si attaccarono a Teodosio. Majorano era succeduto al conte Mauro nel posto di generale delle truppe dell' Illirio: fu avolo materno dell' imperatore, che ne portò in appresso il nome. Dopo siffatta divisione, che dava all' impero d' Oriente una maggior estensione, Graziano si trattenne ancora qualche tempo in Sirmio, e Teodosio andò a cominciare in Tessalonica il corso di un regno che sempre sarà memorando.

LIBRO XXI.

Teodosio in Tessalonica. Belle qualità di Teodosio. Calunnie di Zosimo confutate. Errori di Teodosio. Carattere di Flacilla. Famiglia di Teodosio. Teodosio libera la Tracia. Impresa del generale Modario. Graziano in Milano. Ritorna nelle Gallie. Battesimo di Teodosio. Leggi di Teodosio circa la religione. Leggi civili. Teodosio manda in Egitto un gran numero di Goti. Divisione tra i Goti. Graziano si apparecchia a rispingere i Goti. Vantaggi di Graziano e di Teodosio sopra i Goti. Teodosio in Costantinopoli. Legge contro gli eretici. Teodosio si concilia l'amore de' popoli. Atanarico si porta a Costantinopoli. Raggiri di Massimo il Cinico. Concilio di Costantinopoli, in cui S. Gregorio è confermato nel vescovato. Turbolenze nel concilio per cagione del successore di Melezio. S. Gregorio rinunzia al vescovato. Ottiene l'assenso di Teodosio. Elezione di Nettario. Decreti del concilio. Leggi di Teodosio contra gli eretici all' occasione di questo concilio. Leggi in favore de' vescovi. Concilio di Aquilea. Conseguenze de' raggiri di Massimo. Concilio di Roma e di Costantinopoli. Terzo concilio Costantinopolitano. Legge intorno a' sacrifizj. Imprese di quest' anno. I Goti si sottomettono all' impero. Diversi effetti della clemenza di Teodosio.

Fame in Antiochia. Leggi di Teodosio e di Graziano. S. Ambrogio ottiene la grazia di un reo. Graziano si adopera per la distruzione dell'idolatria. Fame in Roma. Discorso di Anicio Basso. Graziano si rende odioso. Carattere. di Massimo. È acclamato imperatore. Marcia contro Graziano. Morte di Graziano, e circostanze della sua morte.

GRAZIANO, VALENTINIANO II, TEODOSIO.

Pareva che la sconfitta di Valente dovesse trar seco la ruina dell'impero. Alla vista di Teodosio sollevato al trono, l'audacia de' vincitori si arrestò, e ritornò a' vinti il coraggio (an. 379). Tutti ne conoscevano la capacità ed il valore. Il nuovo imperatore ricevette in Tessalonica deputati da tutte le provincie orientali, i quali ottennero per le loro città e per sè medesimi tutto ciò che la giustizia permetteva di concedere. Temistio alla testa de' principali senatori di Costantinopoli pregò il principe di andare quanto prima a farsi vedere nella sua capitale; chiese per la città la conferma de' suoi privilegi, e pel senato nuovi onori, i quali potessero sollevarlo alla dignità del senato romano; siccome la nuova Roma già pareggiava l'antica nella magnificenza degli edifizj, delle statue, e degli acqui[illegible]ti. Libanio sempre inconsolabile per la [illegible]ta del suo credito, tentò in que' primi [illegible]enti di prevenire

Teodosio in favore dell' idolatria: gl'indirizzò un discorso per muoverlo a vendicare la morte di Giuliano, attribuendo alla dimenticanza di questa vendetta tutte le sciagure dello stato; pretendeva, che il silenzio degli oracoli fosse un sensibile contrassegno dell'ira degli Dei, i quali più non si degnavano di dar consigli agli uomini. Le vane rimostranze di questo fanatico non produssero altro effetto che quello di renderlo dispregevole (*Themist. or. 14, de Liban. de ulcisc. morte Julian*; *Zos. l. 4*, *Jornand. de reb. get. c. 27*).

L' imperatore non pensava che a' mezzi di sollevare i popoli, e di far risorgere l'onore dell'impero. Il diadema, che non aveva desiderato, non alterò punto il carattere di lui. Niente men casto, umano, e disinteressato che stato non fosse nella vita privata, non si faceva lecito se non ciò che le leggi gli avevano sempre permesso. Sensibile all'amicizia, amico degli uomini virtuosi, fedele nelle promesse, splendido nelle liberalità, affabile, e di facile accesso, non vedeva nella sovranità, che il potere di dilatare i suoi benefizj. Un giorno che delegava alcuni giudici all'esame di una congiura, che pretendevasi ordita contro di lui, esortandogli a procedere con equità e con dolcezza: *La nostra prima cura*, disse uno di quei commissarj, *esser deve di pensare alla conservazione del principe. Pensate piuttosto alla sua buona fam[illegible]*, rispose Teodosio: *l'essenziale per un [illegible]cipe non è di vivere lungo*

tempo, *ma di viver bene*. Il suo sembiante nobile e maestoso conciliava rispetto, e la sua bontà ispirava fiducia. Prudente e cauto nella scelta de' ministri, ebbe, giungendo all'impero, la singolare fortuna di ritrovarne parecchi ne' pubblici impieghi, quali gli avrebbe scelti egli medesimo. Non era dotto, ma aveva un gusto squisito per tutto ciò che riguarda la letteratura, ed amava i letterati, purchè l'uso, che facevano de' loro talenti, nulla avesse di pericoloso. S'istruiva esattamente della storia de' suoi predecessori, e non ristava dal dimostrare l'orrore che gl'ispiravano l'orgoglio, la crudeltà, la tirannia, e principalmente l'ingratitudine e la perfidia. Le azioni vili ed indegne eccitavano di lancio la sua collera; ma presto si calmava, ed una breve dilazione mitigava la severità dei suoi ordini. Sapeva parlare a ciascuno secondo il grado, la qualità, e la professione di lui. I suoi discorsi avevano ad un tempo grazia e dignità. Esercitava il corpo senza abbandonarsi di soverchio al piacere, e senza stancarsi. Amava sopra ogni altra cosa il passeggio, ma l'applicazione agli affari precedeva sempre alla ricreazione e al divertimento. Non usava altra regola per conservarsi in salute, che una vita sobria e frugale; il che per altro non gl'impediva di dare opportunamente qualche pranzo, in cui l'eleganza e la giocondità brillavano più che la magnificenza ed il lusso. Diminuì tosto sul principio le spese della sua tavola, ed il suo esempio fece le veci di legge anche pegli altri.

Ma conservò sempre nel servigio della sua casa quell' aria di grandezza, che si conviene ad un principe grande e potente(*Pacat. paneg.*, *Vict. epit.*, *Themist. or. 19*).

Questo giusto temperamento di nobile economia ha dato ugualmente motivo alle lodi, ed alla censura. Zosimo, nimico dichiarato di tutti i principi, che si sono adoperati pel progresso del Cristianesimo, rinfaccia a Teodosio il lusso della tavola, la moltitudine degli eunuchi, i quali disponevano, a detta di lui, di tutti gl'impieghi, e governavano l'imperatore medesimo. Se gli si presta fede, questo principe immerso nella mollezza, addormentato in seno de' piaceri, abbandonatosi in balìa di buffoni e di commedianti che corrompevano la sua corte, non fece da sè cosa degna di ricordanza; fu debitore di tutt'i suoi successi a'suoi generali; vendeva al più offerente le cariche, i governi; e sotto il suo regno le provincie oppresse da gravezze, spogliate e smunte dall'avarizia dei magistrati, facevan voti per cangiar padrone. A tali accuse Zosimo non tralascia di aggiunger quella di avere abolito il culto degli Dei. Questo ultimo tratto palesa il risentimento dell'autore; e si vede, che le sue invettive non sono che le grida dell'idolatria soggiogata (1). Un altro storico pagano come

(1) Le impertinenze di Zosimo contro Teodosio furono a' nostri giorni ripetute (e che di malvagio e d'iniquo non si è ripetuto in questi ultimi tempi?) da alcuni scrittori, *presso i quali* (come dice a questo proposito il non men pio che dotto istorico

Zosimo, ma più giusto, fa di Teodosio un compiuto eroe: anzi osserva, come un esempio quasi unico, che egli divenne migliore sul trono, e che la sua grandezza ne fece crescere le virtù. Lo paragona con Trajano, di cui gli attribuisce tutte le belle qualità di spirito e di corpo, senza dargli alcuno de'suoi vizj (*Zos. l. 4*, *Vict. epit.*).

Nulladimeno è d'uopo confessare, che tra le imputazioni di Zosimo ve n'ha due, le quali non sembrano senza fondamento. Teodosio moltiplicò i posti d'autorità: in vece di due generali, uno di cavalleria, l'altro d'infanteria, ne creò fino a cinque, e fors'anche più. Addoppiò il numero de' prefetti, dei tribuni, e de'capitani. Gli stipendj di questi offiziali votavano l'erario, e la loro avarizia ruinava i soldati, che assoggettavano ad arbitrarie imposizioni. Commise un altro errore ancora più pericoloso. Avendo le antecedenti disgrazie scemato il numero delle truppe, ricevette nelle sue armate i barbari, che venivano d'oltre il Danubio a chiedergli impiego nella milizia. Alterava in tal guisa la disciplina delle legioni, e dava armi e lezioni a'nimici dell'impero (*Zos. l. 4*).

Elia Flacilla sua moglie, che i Greci chiamano sovente Placilla, e talora Placidia, contribuì molto alla sua gloria, e alla felicità de'suoi sudditi. Ella era spagnuola, secondo la più comune opinione, figliuola di

---

della Letteratura italiana) *l'onorare e il proteggere la religione è troppo grave e non perdonabil delitto* (*N. E. V.*).

Antonino console nell'anno 382. Non vi fu mai maritaggio meglio assortito. Sembrava che si disputassero l'un l'altro il pregio di tutte le virtù. Flacilla secondava Teodosio quando trattavasi di fermezza e di giustizia, e lo superava nelle azioni di dolcezza e di bontà; questa principessa era un modello di pietà, di castità, di amor conjugale. Sapeva accoppiare la modestia ad una nobile arditezza, l'umiltà alla grandezza d'animo. Piena di fede e di zelo per la chiesa, e di carità pei poveri, santificava il marito coll'esempio e coi consigli. Gli ripeteva spesso queste parole: *Abbi sempre dinanzi agli occhi ciò che sei stato, e ciò che sei*. Quando lasciò la Spagna, era già madre di un figlio, e d'una figlia. Arcadio dev' esser nato nel 377 e Pulcheria l' anno seguente (*Du Cange, fam. byz.*, *Chron. alex.*, *Greg. hist. de Placille.*).

Teodosio aveva uno zio, che si crede essere Eucherio, il quale fu console l' anno 381. Divenuto imperatore continuò ad onorarlo come un secondo padre. Si sa, ch'ebbe una sorella, di cui s'ignora il nome, e parecchi fratelli più di lui attempati, de' quali si conósce soltanto Onorio, che morì prima dell' anno 384. Sembra che rimanessero nella Spagna, e che dopo la morte di Onorio, Teodosio facesse venire a Costantinopoli le sue due figlie Termanzia e Serena. La loro madre era una matrona spagnuola, di nome Maria. Teodosio maritò la maggiore ad un generale, che la storia non nomina. Serena, la minore, sposò Stilicone. Era accorta, insinuante,

versata nella lettura de' poeti. L'imperatore l'amò con predilezione: ella ne dissipava i dispiaceri, ne sapeva calmare la collera; ed e' le affidava i suoi segreti. Anzi pare che l'adottasse, poichè i figli di Stilicone e di Serena sono da Claudiano chiamati nipoti dell'imperatore. L'oscurità, in cui giacciono i parenti di Teodosio, reca onore a questo principe: questa è una pruova, che non permise loro di abusarsi della sua potenza, e che l'amore, che portava alla sua famiglia, non prevalse a quello che doveva a' sudditi (*Vict. epit.*, *Themist. or.* 16., *Zos. l.* 5., *Symm. l.* 10. *ep.* 57. *Claud. de laud. Serenae et in Fescenn. et de laudib. Stilic. l.* 3., *Till. Theod. art.* 1. *et Honor. art.* 1.).

La prima cura di questo attivo e vigilante guerriero fu di raccoglier truppe per discacciare i barbari dalla Tracia. Ne aveva battuto l'anno innanzi un numerosissimo corpo; ma ne rimaneva ancora la maggior parte, divisa in molti distaccamenti, che continuavano a saccheggiar la provincia. Teodosio richiamò i soldati dispersi dopo la sconfitta di Valente, e colla severità della disciplina, che seppe temperare colla dolcezza, e con doni opportuni, ne fece rinascere il coraggio antico. Rassicurò gli abitanti delle campagne, e di timidi fuggitivi li rendette soldati, che non respiravano che vendetta. Arrolò particolarmente quelli che lavoravano nelle miniere, come gente indurata alle più aspre fatiche. Questo esercito in più corpi diviso inseguì i barbari, e li rinserrò verso

le rive del Danubio. Accaddero molti sanguinosi combattimenti, de' quali gli scrittori contemporanei non ci tramandarono alcuna circostanza. Ci fanno solamente sapere, che a' 17 di novembre si ricevette in Costantinopoli la nuova d'una gran vittoria riportata sopra i Goti, gli Unni e gli Alani. Una parte di queste nazioni ripassò il fiume con Fritigernó, Alateo e Safrace. Quelli che restarono in Tracia, si sottomisero all'impero, e diedero ostaggi. Stilicone cominciò a segnalarsi in quella guerra. Credesi, che in uno di quegli affronti, che furono frequenti durante quella campagna, il famoso Alarico, ancor giovanetto, e capo di un distaccamento dell'armata di Fritigerno, sorprendesse Teodosio, e lo rinserrasse sulle rive dell'Ebro. Ma non si sa per qual mezzo l'imperatore si liberasse da tal pericolo *(Zos. l. 4., Themist. or. 14., Claud. in 6. consul. Honor. et de laud. Serenae; Soz. l. 7. c. 4., Oros. l. 7. c. 34., Jornand. de reb. get. c. 27., Prosp. chron., Idace chron. et fast., Marcel. chr.)*.

Di tutte queste imprese, quella del generale Modario è la sola, di cui la storia ci abbia lasciato qualche particolarità. Modario era del sangue reale de' Goti. Una contesa ch'egli ebbe con Fritigerno fin dal tempo di Valente, lo aveva fatto passare a' servigi dell'impero. Erasi quivi talmente distinto per fedeltà e per valore, che Teodosio lo pose alla testa di un corpo di truppe. Questo generale, senza esser veduto da' nimici, s'andò a locare sopra un'eminenza, che dominava una

vasta pianura, dove i barbari s'erano dispersi per predare. Saputosi dagli esploratori, che i Goti sepolti nel vino erano sparsi qua e là, e coricati per terra, comandò a'soldati, che, prese soltanto le spade, e gli scudi piombassero sopra di loro. Ebbe a durare la sola fatica di trucidarli per la maggior parte assonnati, e tutti inetti alla difesa. Dopo averne raccolto le spoglie, marciò verso il loro campo chiuso da quattro mila carri, e vi rinvenne le loro mogli, i figli, e gli schiavi. I Goti ne conducevano un numero sì grande, che in marciando gli uni riempivan le carra; gli altri seguivano a piedi, e vi salivano a vicenda. Tutta questa moltitudine fu condotta via prigioniera. Dalle lettere di S. Gregorio Nazianzeno si vede, che Modario era stretto in amicizia con lui. L'elogio che il santo prelato fa della sua pietà, e il soccorso che gli diede per calmare le turbolenze della Chiesa, non lasciano dubitare che abbandonando i Goti, Modario non abbandonasse anche il partito dell' Arianesimo. Questa prima campagna di Teodosio annunziava un regno glorioso, e ridonava la quiete alla Tracia, desolata da tre anni da' più orribili saccheggiamenti (*Zos. l.* 4., *S. Greg. Naz. ep.* 135. 136.).

Graziano, scaricatosi del governo dell'Oriente affidandolo al nuovo collega, dimorò in Sirmio per alcuni mesi. Riportò dal canto suo molti vantaggi sopra diversi corpi di barbari, i quali s'erano inoltrati sino in Pannonia. Ripigliò poscia la strada della Gallia,

passando per Aquileja e Milano, dove giunse in sulla fine di luglio. I cattolici, di cui erasi dichiarato proteggitore, accorrevano in folla dovunque passava, e facevano voti per la prosperità del suo reggimento. Durante la sua dimora in Milano s'intertenne sovente con S. Ambrogio, pel quale era compreso d'un rispetto non disgiunto da tenerezza, e da cui siccome da feconda sorgente, attigneva la cognizione e l'amore della verità. Quand'egli partì per l'Illirio, aveva pregato S. Ambrogio, che gli componesse qualche opera per raffermarlo nella fede della consustanzialità; e ne avea ricevuto due libri intitolati *della Fede*. Partendo da Sirmio, gli scrisse pregandolo di confondere i settarj di Macedonio, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo. Voleva eziandio che il prelato andasse a ritrovarlo senza indugio; ma S. Ambrogio scusatosene aspettò l'imperatore in Milano, e contentossi per allora di aggiungere tre altri libri a'due primi, ne'quali dimostrava la divinità del Figliuolo, e gli promise di scrivere in appresso sopra la divinità dello Spirito Santo, e alla sua promessa adempì due anni dopo. Senza dubbio per consiglio di questo santo, Graziano rivocò la legge che permetteva agli eretici di celebrare le loro adunanze. Lo zelo di Ambrogio non si ristringeva dentro a'confini della sua diocesi; vacando la sede di Sirmio per la morte dell'ariano Germinio, Giustina, che Graziano lasciato vi aveva con Valentiniano suo figlio, tentò di porvi un vescovo del medesimo partito. A tal nuova Ambrogio

vola a Sirmio; si oppone con fermezza agli sforzi dell'imperatrice, ed ottiene di far nominare un vescovo cattolico; questi era Anemio. Il qual tratto di vigore fu l'origine dell'odio implacabile, i cui scandalosi trasporti disonorarono Giustina, ed accrebbero la gloria dell'intrepido prelato (*Soc. l. 5. c. 6., Auson. grat. act., Epist. Grat. ad Ambros., Ambros de fide l. 1. c. 4. et de Spir. sancto 1. c. 1. Cod. Theod. l. 16. tit. 5. leg. 5. Paul. vit. Ambrosi, Till. Grat. art. 10. et vie de S. Ambroise art. 19, Fleury hist. eccl. l. 17. art. 44*).

Le scorrerie degli Alemanni chiamarono Graziano nella Gallia più presto che non avrebbe voluto. Essi non lo aspettarono, e questo principe svernò a Treveri, e vi pubblicò molte leggi. I debitori del fisco si mettevano in sicuro dagli atti di giustizia, facendo cessione de' loro beni: il che dava occasione a frodi più dannose a' popoli che al principe medesimo, poichè il principe non perde mai quello che gli è dovuto, e a spese dei sudditi sa compensarsi di ciò che gli è rapito da mani infedeli. Graziano ordinò che fosse impiegato il rigor de' supplizj contro siffatti debitori, quando però non provassero, ch'erano stati ruinati da qualche involontario accidente. Confermò i privilegi conceduti a' medici, e Teodosio fece in appresso la stessa cosa. Ausonio uscendo del consolato recitò alla presenza dell'imperatore un discorso di ringraziamento, che ancora ci resta, il quale può servire a fissare una delle epoche del

decadimento dell'eloquenza (*Zos.l.4.,Soc.l. 5. c. 6., Soz. l. 7. c. 4., Aus. grat. act., Cod. Theod. l. 4. tit. 20. leg. 1., lib. 13. tit. 3. leg. 12. 13. 14. 15.*).

Sul principio dell'anno seguente 380, Teodosio console insieme con Graziano ammalò in Tessalonica. Si disperava della sua vita, e tutto l'Oriente temeva di vedere spento quest'astro nascente, che a tanti popoli prometteva giorni più sereni e tranquilli. L'imperatore pensando più alla salvezza dell'anima, che alla guarigione del corpo, desiderava il battesimo; ma attaccato inviolabilmente alla fede cattolica ereditata dai suoi maggiori, non voleva essere battezzato che da un ortodosso. Fece venir Ascolo vescovo di Tessalonica, il quale celebre per la sua virtù, ma intento sempre alle funzioni del suo ministero, era ancora ignoto alla corte. Egli solo avea servito di difesa alla Macedonia nel disastro dell'impero: e quando i Goti vincitori saccheggiando impunemente la Tracia, ed inoltrandosi ancora più innanzi, erano venuti ad assalire Tessalonica sprovveduta di soccorso, Ascolo senz'altre armi, che le orazioni che a Dio porgeva, aveva rispinto i loro sforzi. Percossi dalla pestilenza, ed incalzati da un braccio invisibile, i Goti s'erano dati alla fuga. Avendolo Teodosio interrogato sopra la sua credenza, gli rispose: *Che egli non ne aveva verun'altra che quella di Nicea, e che questa era la dottrina costante di tutta la Macedonia, dove i dogmi di Ario non avevano mai avuto credito bastante per*

radicarvisi; più avventuroso per questa cagione delle provincie orientali, e della città di Costantinopoli, dove l'eretiche sette squarciavano il seno della Chiesa. L'imperatore, contento di questa professione di fede, ricevette il battesimo dalle mani di Ascolo con più allegrezza, che non avevà un anno innanzi ricevuto da Graziano la corona imperiale. Conservò sempre per quel santo vescovo un profondo rispetto, e si governava co' suoi consigli in ciò che risguardava gli affari della Chiesa. La fiducia di un principe sì grande, e l'eminente virtù del prelato accrebbero d'assai lo splendore della sede di Tessalonica: Papa Damaso conferì ad Ascolo ed a' suoi successori il titolo di vicario della santa Sede per l'Illirio orientale: avevano l'autorità di giudicare inappellabilmente le cause ecclesiastiche in quelle provincie; e tenevano il primo luogo tra i primati, senza pregiudizio dei rispettivi diritti delle chiese. La guarnigione di Teodosio seguì poco dopo il suo battesimo (*Prosp. chron., Soc. l. 5. c. 6., Soz. l. 7. c. 4., Zos. l. 4., Jornand de reb. get. c. 27., S. Ambr. ep. 21., S. Aug. de civ. l. 5. c. 26., Hermant, vie de S. Greg. l. 9. c. 1*).

Per causa della lunga convalescenza non potè lasciar Tessalonica prima del mese di luglio. Profittò di questo tempo di riposo per rimediare a' disordini della Chiesa e dello stato. Trattò da principio gli eretici con dolcezza; e S. Gregorio Nazianzeno mostra di dubitare, se questa tolleranza derivasse da difetto di zelo, o da una prudenza, che questo

santo non può far a meno di approvare. Ma Teodosio non tardò a dichiarare qual fosse la dottrina, alla quale desiderava che tutt' i sudditi si conformassero. Siccome la città di Costantinopoli era ad un tempo la città capitale dell'impero, donde i suoi editti potevano più facilmente diffondersi per tutti gli stati, e il centro dell'eresia, che s'era quivi fortificata sotto il regno di Costanzo e di Valente, così egli indirizzò a' diciotto di febbrajo al popolo di Costantinopoli una celebre legge espressa in questi termini: *Noi vogliamo, che tutti i popoli soggetti alla nostra ubbidienza professino la religione, che secondo una costante tradizione è stata insegnata a' Romani dall' apostolo S. Pietro, ch' è evidentemente professata dal pontefice Damaso, e da Pietro vescovo di Alessandria, prelato di apostolica santità; e pertanto secondo le istruzioni degli apostoli, e la dottrina del Vangelo, noi riconosciamo nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo una sola Divinità, con un' uguale maestà, e in un' adorabile Trinità. Noi diamo il titolo di Cristiani cattolici a quelli che seguiranno questa legge; e considerando gli altri come insensati, vogliamo che portino l' ignominioso nome di eretici, e che le loro assemblee non sieno onorate col titolo di chiese; certi di provare gli effetti della vendetta di Dio e della nostra, secondo quello che la divina Providenza si degnerà d' ispirarci.* Alla metà della quaresima di quest' anno ordinò con una legge, che si sospendesse ogni

atto di giustizia criminale durante i quaranta giorni, che precedono alla festa di Pasqua; il che confermò nove anni dopo con una seconda legge: *I giudici non debbono punire i rei in un tempo, in cui aspettano da Dio la remissione delle stesse loro colpe.* Sospese parimente in appresso anche gli atti di giustizia civile ne' quindici giorni di pasqua, e in tutte le domeniche dell'anno, ne' quali giorni furono proibiti tutti gli spettacoli. Abbiamo una legge senza data, con cui, ad esempio di Valentiniano, perdona a tutti i rei in grazia della festa di pasqua, eccettuando, siccom'egli avea fatto, i delitti enormi, come quello di lesa maestà, l'omicidio, l'adulterio, il veleno, la magia e la falsificazione della moneta. Graziano, in occasione di una simile remissione, eccettua anche il ratto e l'incesto; e da questa grazia esclude coloro che, dopo averla ottenuta, sono ricaduti nelle medesime colpe. Valentiniano il giovane fece di essa una legge perpetua per l'Occidente; ma alle precedenti eccezioni aggiunge il sacrilegio in generale, ed in particolare quello che consisteva nel violare i sepolcri. Nell'anno 387 dettando Teodosio l'editto dell'indulgenza pasquale: *Piacesse a Dio*, egli dice, *che fosse in mio potere risuscitare i morti!* In un'altra legge fatta sopra lo stesso argomento, leggesi questa bella sentenza: *È una perdita per l'imperatore il non ritrovare alcuno, a cui poter perdonare* (*Soz. l.* 7, *c.* 4, *Greg. Naz. carm. de vita sua*, *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 1. *leg.* 3., *tit.* 2. *leg.* 25., *lib.*

9 tit. 35. leg. 4. 5. tit. 38 leg. 6. 7. 8, lib. 15 tit. 5. leg. 2, lib. 2. tit. 8. leg. 2, Append. Sirm. leg. 7 Baron. in an. 385).

La debolezza di Valente aveva lasciato un libero corso a parecchi abusi. Teodosio si credette obbligato a riformarli. Si dichiarò nimico pe' delatori: e per rendere questo pernicioso mestiere tanto raro, quanto è infame, pronunziò la pena capitale contro ogni schiavo, che accusasse il padrone, anche con fondamento; e contro qualunque delatore, il quale fosse riuscito in tre diverse denunziazioni: la morte era il premio della terza vittoria. Vi furono sempre di questi uomini pericolosi, i quali abusano del potere e del credito loro per opprimere i deboli, ed hanno sempre ritrovato de' magistrati o interessati, o timidi, che ne secondarono le ingiustizie. Sopra una querela non avverata si arrestavano gli accusati; si lasciavano languire in carceri strette ed incomode, ove non potevano dormire che stando in piedi: quivi que' sciaurati spesse volte innocenti, erano lasciati in balla dell'avarizia de' custodi, i quali vendevano loro assai caro le cose necessarie alla vita, e gli trattavano sì crudelmente quando non avevano di che pagare, che vi morivano sovente di fame. I magistrati intenti agli spettacoli, ai conviti, a' frivoli passatempi non ritrovavano il tempo di visitar le prigioni. Teodosio proibì di mettere in carcere chiunque non fosse convinto, e volle che l'accusatore vi fosse ritenuto per soffrire la pena del taglione, se fosse scoperto calunniatore; che il processo

fosse prontamente fatto, e giudicato, affinchè il reo non indugiasse a ricevere il suo gastigo, e l' innocente la sua liberazione. Interdisse a' custodi le inumane estorsioni, ed ordinò che ogni mese il custode de' registri presentasse al giudice il ruolo de' prigioni insieme colla nota della loro età, della qualità de' delitti ond' erano accusati, e del tempo della loro detenzione: che il giudice negligente ed infingardo, il quale non aveva che il titolo della sua carica, fosse condannato ad un'ammenda di dieci libbre d'oro, e all'esilio. Sei anni dappoi per dare a' magistrati l'agio di adempiere a' loro doveri, vietò che intervenissero agli spettacoli, eccettuato il giorno natalizio, e dell' incoronazione degl' imperatori. Secondo che si raccoglie da un discorso di Libanio, sembra che queste leggi fossero più deboli dei disordini; l'anno 386 indirizzò a Teodosio in favore de' prigionieri un'ardita rimostranza, nella quale non teme di dire, che il principe non può scusarsi dicendo, che ignora queste iniquità, mentre il suo dovere è di conoscerle e di punirle. Nessun imperatore ha preso mai tante precauzioni per impedire le concussioni de' magistrati: ordinò, che i giudici convinti di questo delitto fossero privati della loro carica, e dichiarati incapaci di possederne alcuna; che in caso di morte gli eredi fossero tenuti a render conto de' loro latrocinj; che per le concussioni nelle cause de' privati, fossero soggetti alle pene di coloro che avevano fraudato il pubblico denaro; invitò quelli ch'erano danneggiati ed offesi,

ad acccusarli per trarne vendetta, e promise loro giustizia e premio. Natale, comandante delle truppe in Sardegna sotto il regno di Valente, aveva fatto molte rapine nella provincia; Teodosio lo fece condurre colà sotto buona guardia, perchè fosse convinto ne'luoghi medesimi, dove aveva commesso i delitti, e lo condannò a restituire il quadruplo di quanto aveva ingiustamente preso. Proibì ai ministri, che mandava nelle provincie, di farvi acquisti di beni stabili, di ricevere presenti nè per sè, nè per la loro famiglia, nè pei loro consiglieri, o dimestici; permise agli abitanti di ridomandare in giudizio quello che avessero dato a questo modo. Se un governatore o magistrato di provincia si serviva della sua autorità per ottenere una promessa di matrimonio sia per sè, sia per qualunque altro, dichiarò la promessa nulla, e per un semplice tentativo del magistrato, per una semplice proposizione accompagnata da promesse, o da minacce, lo condannava a pagare dieci libbre d'oro, e a perdere dopo la sua amministrazione tutte le prerogative, che gli procacciava la carica; le persone che aveva sollecitato, erano libere dalla sua giurisdizione, insieme colle loro famiglie, e le loro cause erano devolute ad altri giudici. Per mantenere quello spirito di vita, che in un grande impero deve animare tutte le parti anche le più lontane dal centro, conservò in vigore l'ordine municipale delle città. Ci restano di lui parecchie leggi sopra la nomina di que'ministri, sopra i mezzi di conservarne il numero,

sopra le loro esenzioni e privilegi. Flaviano, proconsole d'Asia, ed un prefetto di Egitto furono cacciati in prigione per aver sottoposto alla tortura alcuni ministri municipali. Per risparmiare alle città le spese delle numerose messaggerie, ordinò che quando avessero a presentare qualche dimanda al principe, tutte quelle di una medesima provincia si accordassero insieme, e si contentassero d'inviare tre deputati a nome di tutta la provincia. Fu più sollecito nel mantenere gli antichi edifizj, che nel costruirne di nuovi; la qual cosa lusingando vie più la vanità de' principi o de' magistrati, apporta alle città spese maggiori, e il più delle volte minore utilità. Non permise a' governatori di far nuove opere pubbliche, se non dopo aver ristaurato le antiche cadenti in ruina, e compiuto le incominciate da' loro antecessori. Volle che gl'imprenditori fossero per quindici anni essi e i loro eredi mallevadori della solidità delle fabbriche. Nè per questo tralasciò di procurare l'abbellimento di Costantinopoli. Fece quivi poscia un porto, un acquidotto, de' bagni, de' portici, delle accademie, un palazzo, una piazza, e una colonna, che portarono il suo nome. Valentiniano. II seguì l'esempio di Teodosio, e raccomandò che fossero mantenuti in Roma gli antichi monumenti, piuttosto che intraprenderne di nuovi. Costantino aveva deciso che il ritrovatore di qualche tesoro dovesse dividerlo per metà col pubblico erario. Teodosio lo lasciò tutto intero a chi lo scopriva, a condizione però, che ritrovandolo sopra un

terreno appartenente ad altrui, ne cederebbe la quarta parte al proprietario del terreno. Le leggi romane avevano ristretto il tempo del bruno a dieci mesi; Teodosio lo estese ad un intero anno; dichiarò infame la vedova, la quale, anzi che trascorresse un anno, passasse a seconde nozze: tal era già la disposizione delle antiche leggi; ma egli vi aggiunse la perdita di tutti i beni, che la donna avesse ricevuto dal primo marito. Quanto alle vedove che si rimaritavano dopo il termine prescritto, le obbligò a conservare a' figli del primo letto tutti i beni lasciati dal padre loro, e le privò della libertà di alienarli. La maggior parte di queste leggi sono indirizzate ad Eutropio allora prefetto del pretorio di Oriente, e del quale abbiamo già parlato nella storia della congiura di Teodoro (*Cod. Theod. l. 10. tit. 10. leg. 12. 13. 17. 18. 19. tit. 18. leg. 2. 3. lib. 9. tit. 2 leg. 3., tit. 3. leg. 6., tit. 27. leg. 1: 2. 3. 4. 5. 6., lib. 15. tit. 1. leg. 20. 21. 23. 24. 27. 29. et ibi God. p. 302., tit. 5. leg. 2., lib. 8. tit. 15. lib. 3. tit. 8. leg. 1. 2. tit. 11. leg. unic., lib. 12. tit. 1. leg. 80. usq. ad 140. et ibi God. p. 431. tit. 12. leg. 7., Cod. Just. l. 5. tit. 9. leg. 1., lib. 6. tit. 55. leg. 4., Liban. de vinctis., Vetus descript. C. P., Themist. or. 18.*).

Nello stesso tempo che Teodosio attendeva a correggere i disordini, pensava anche a fortificare l' impero contro gli attacchi de' barbari. Si valse a tal effetto di un mezzo pericoloso, siccome è già stato osservato, e contrario affatto alla sana politica. Avendo le

antecedenti disgrazie indebolito gli eserciti, invitò i Goti che abitavano oltre il Danubio, a prender partito nelle sue truppe, e promise di trattarli come suoi sudditi naturali. Vennero questi in tal numero, che superarono ben presto quello de' soldati romani, e l'imperatore temette a ragione di non esser più padrone di tenergli a dovere, se mai giungessero a mulinar qualche cosa contro l'impero. In fatti, secondo un autore di que' tempi, prima di passare il fiume, s'erano segretamente obbligati con esecrabili giuramenti a fare a'Romani tutti i mali che potessero sia colla forza, sia coll' arte e col tradimento, e a non istarsene mai tranquilli, se prima non si fossero insignoriti di tutto l'impero. Quantunque Teodosio ignorasse questa perfida trama, tuttavia per una saggia precauzione risolse di toglier loro il mezzo di nuocere, dividendoli: richiamò parte delle legioni che aveva in Egitto, mandandovi in loro vece un corpo considerabile di questi barbari sotto la condotta di Ormisda, quel nipote di Sapore, che s'era segnalato nella ribellione di Procopio. I due distaccamenti s'incontrarono in Filadelfia. Quello de'Goti era assai più numeroso: avevano traversato l'Asia a guisa di malandrini, depredando e saccheggiando tutti i luoghi per cui passavano. Riuniti nella medesima città con truppe disciplinate, vollero continuar a fare le stesse violenze. Un abitante, che aveva poc'anzi venduto non so che ad un soldato goto, n'ebbe in pagamento un colpo di spada a traverso

del corpo; e un altro, ch' era accorso in di lui difesa, non fu meglio trattato. I soldati si attrupparono da ambe le parti. Gli officiali venuti d' Egitto procacciarono invano di far comprendere a'barbari, che la romana disciplina da essi abbracciata non permetteva tali eccessi; ma non n'ebbero in risposta che gagliardi colpi di spada. Allora i soldati romani, benchè per numero inferiori, scagliandosi sopra i Goti ne trucidarono più di dugento: parecchi si salvarono nelle cloache della città, dove perirono. Fu perdonato agli altri, i quali dopo quella sanguinaria lezione proseguirono il viaggio, osservando una più esatta disciplina *(Zos.l.4., Eunap. in excerpt. de legat.)*.

Questo mescuglio di Goti e di Romani introdusse il disordine negli eserciti. Anzi si dice, che l'imperatore per trarre a'suoi servigi un numero maggiore di que' barbari, permetteva che ripatriassero sostituendo in loro vece un soldato, e ritornassero poscia a loro talento a ripigliare il lor posto. Ad onta dell' odio che avevano giurato al nome romano, Teodosio a forza di carezze e di presenti giunse a guadagnarne alcuni, e ad ispirare nel loro cuore una sincera premura pel bene dell' impero. Questo era il partito più debole, se non avesse avuto per capitano un giovane pieno di coraggio, di nome Eravito, il quale pagano di religione, ma sincero nemico della simulazione e dell'artifizio, detestava gl' iniqui disegni de' suoi compatriotti, ed avvisava di far per loro più ancora che

non dovesse, non palesandone le trame. Sposò anche una romana per non mantenere in casa una segreta intelligenza col tradimento e colla perfidia. Alla testa dell'altro partito vi era Eriulfo, uomo violento e feroce. Un giorno ch'erano tuttadue a tavola dall'imperatore, il quale per raddolcire il genio truce e feroce di que'barbari, gli trattava spesso con magnificenza, riscaldati dal vino vennero a contesa di parole. Nell'empito della collera manifestarono il segreto della congiura generale. I convitati si danno tumultuosamente alla fuga: Eravito snuda la spada, ed uccide Eriulfo: le costui genti accorsero per vendicare il padrone; ed avrebbero fatto a brani l'uccisore, se le guardie del principe frapponendosi non l'avessero tratto dalle loro mani. Teodosio venuto in chiaro da questo fatto della congiura de'barbari, avvisò di non dover impiegare la violenza per prevenirne gli effetti: egli senza dubbio prese delle misure di prudenza, delle quali la storia non rende conto.

I Goti stabiliti in Tracia non avevano migliori intenzioni de' loro compatriotti. Dimenticatisi degli ostaggi, che avevan dato l'anno innanzi, mandarono alcuni corpi in Pannonia, e favorirono il passaggio di Alateo e di Safrace, i quali senza incontrare ostacolo veruno ricomparvero con Fritigerno di qua dal Danubio. Comandava in Pannonia Vitaliano. Graziano non confidando gran fatto nella capacità di lui, partì di Treveri nel mese di marzo, dopo aver comandato

che si facesse leva di uomini, di cavalli, e di vettovaglie, ed andò ad aspettare in Milano, che le truppe fossero radunate. Giustina, che quivi allora si ritrovava, sempre ardente nel proteggere l'eresia, profittò di questo soggiorno per sollecitare l'imperatore a concedere agli Ariani una delle chiese della città. Ella non riuscì ad ottenere colle sue importunità, se non che questa chiesa fosse posta in sequestro. Ma tosto Graziano, vergognandosi di sì debole compiacenza, la restituì ai cattolici, senza aspettare le rimostranze di S. Ambrogio. Certamente per consiglio del santo prelato esentò le donne cristiane dalla necessità di montar sul teatro, purchè non avessero smentita la santità della loro religione con una vita sregolata. Impose un'ammenda di cinque libbre d'oro a chiunque albergasse in casa una commediante, o ballerina. Teodosio animato dagli stessi sentimenti, intraprese negli anni seguenti di correggere il libertinaggio ed il lusso della gente di teatro; proibì di comprare, di vendere, d'istruire, e di produrre ne'conviti o negli spettacoli, e di mantenere finanche privatamente in casa una cantatrice, o suonatrice di stromenti, di esporre ne' luoghi pubblici, dov' era l' immagine de' principi, i ritratti de' pantomimi, de' cocchieri del circo, degl'istrioni; vietò alle commedianti l'uso delle gioje, e la magnificenza delle vesti, e alle donne cristiane e a' loro figliuoli ogni commercio con gli attori e colle attrici (*Zos.* 4., *Vict. epit.*, *Till. vit. de S. Ambr. art.* 21,

Cod. Theod. l. 1. tit. 16. leg. 22., lib. 15. tit. 7. leg. 4. 5. 6. 9. 10. 11. 12. et ibi God.).

Graziano, partitosi di Milano nel mese di giugno, passò per Aquileja, e prese la via della Pannonia. Disfece que' Goti che mettevano a sacco la provincia. Per distaccarli dal rimanente della nazione intavolò con loro e conchiuse un trattato di pace, a cui Teodosio giudicò di dover aderire. Ma nè Alateo, nè Safrace, nè Fritigerno furono compresi in quel trattato. Essendo quest' ultimo separato dagli altri dopo il passaggio del Danubio, si avviò verso la Tessaglia con disegno di saccheggiare la Grecia. Teodosio aveva troppa ragione di diffidare de' Goti, e però se ne stava all' erta e sull' avviso. Tutto quel più di truppe romane che potea raccozzare era da lungo tempo raccolto presso di lui: avea richiamati al servigio i figli de' veterani, i quali pretendevano di godere dei privilegi de' loro genitori, senza averne sostenuto le fatiche. Quantunque bisognoso di soldati, aveva tuttavia escluso con espressa legge dal mestiere delle armi gli schiavi, gli eunuchi, e tutte le professioni, che s' impiegano per la tavola, pel lusso, e per la voluttà. Alla prima voce del marciar di Fritigerno, si pose in campagna. Tutti gli autori, da Zosimo in fuori, s' accordano a dire, che questo principe riportò in quest' anno molte vittorie, che debellò i Goti, ed entrò trionfante in Costantinopoli. Ma se si crede a questo istorico, l'imperatore fu sconfitto, e ritornò coperto di vergogna. Il suo racconto, che

non si sostiene da sè, ed è smentito dagli altri scrittori, e da' fatti susseguenti, non merita alcuna credenza Fritigerno ripassò il Danubio con gli altri due generali, i quali non sortirono miglior successo di lui (*Zos. l. 4.*, *Jorn. de reb. get. c. 27.*, *Cod. Theod. l. 7. tit. 13. leg. 8. 9.*, *tit. 22. leg. 9. 10.*, *Idace fast. Greg. Naz. carm. de vit. sua.*, *Philost. l. 9. c. 19. Marc. chron.*, *Oros. l. 7. c. 34.*, *Prosp. chron*)

Teodosio, dissipata questa nuova procella, andò a conferire con Graziano in Sirmio, dove sembra che fosse agli otto settembre; ma non vi si trattenne che pochi giorni, poichè a' 20 dello stesso mese era tornato in Tessalonica. Entrò a'24 di novembre in Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza, segnatamente da' cattolici. Da quarant'anni l'Arianesimo dominava in questa città. Dopo l'esilio di Evagrio eletto vescovo da'cattolici nel 370 e discacciato da Valente, Demofilo possedeva egli solo tutte le chiese. Morto Valente, i cattolici avevano chiamato Gregorio Nazianzeno, perchè li sostenesse contro gli eretici. Gregorio senz'appartenere ad alcuna sede, era rivestito del carattere episcopale: era già stato ordinato vescovo di Sasimo in Cappadocia, ma non ne aveva mai preso possesso. Dopo la morte di suo padre, che aveva assistito nelle funzioni di vescovo di Nazianzo sua patria, s'era ritirato nella solitudine. Sollecitato dalle istanze della chiesa di Costantinopoli, che lo pregava di venirvi a combattere gl'inimici della

fede, erasi recato in questa città. Rispettato ed amato da' fedeli, perseguitato continuamente dagli Ariani, aveva colla santità della vita, e colla forza della eloquenza rianimato la fede che era per estinguersi nella capitale dell'impero. Massimo, filosofo cinico, diffamato da' delitti e da' gastighi, ma ipocrita sfacciato, era venuto da Alessandria a frastornare l'opera del santo vescovo, e s'era fatto segretamente ordinare ed introdurre col mezzo di raggiri e di artifizj nella sede di Costantinopoli. Discacciato tosto da' cattolici, era andato a ritrovar Teodosio in Tessalonica per implorare la sua protezione. L'imperatore lo aveva sdegnosamente rigettato; ma il furbo era sostenuto da un possente partito. Tal era lo stato della chiesa di Costantinopoli all'arrivo di Teodosio. Questo principe due giorni dopo, vale a dire a' 26 di novembre, fece chiedere a Demofilo, se voleva abbracciare la fede di Nicea, ed avendo questi ricusato, gli ordinò, che abbandonasse tutte le chiese della città. Il prelato eretico, anteponendo l'esilio all' abiura dei uoi errori, andò a morire a Berea in Tracia, di cui era stato un tempo fatto vescovo. Gregorio non desiderava che il ritiro; carico d'anni, ed oppresso dalle fatiche, si volea sgravare del peso del vescovato. L'imperatore lo trattenne a suo malgrado, lo condusse egli medesimo alla chiesa principale, e lo pose in possesso della casa vescovile, e di tutte le rendite spettanti alla sede di Costantinopoli. Eunomio, il capo degli Anomei,

dogmatizzava allora in Calcedonia. Siccome era ardito e sottile nel disputare, così co' suoi discorsi ingannava un gran numero di persone. Teodosio medesimo dimostrò qualche desiderio di udirlo; ma l'imperatrice Flacilla ne lo dissuase, rappresentandogli, che ciò facendo avrebbe accreditato l'errore ed approvato una pericolosa curiosità (*Zos. l.4, Idace chron. et fast., Marc. chron., chron. alex., Greg. Naz. or. 25 et 32 et carm. de vita sua; Soc. l. 5. c. 6. 7, Soz. l. 7 c. 5. 6, Philost. l. 9. c. 19, Chron. du cod Theod.; Hermant, vie de S. Greg. l. 9 c. 9, Fleury hist. eccles. l. 17. art. 59*).

Dopo avere spogliato gli Ariani delle chiese di Costantinopoli, dichiarò con una legge in data del dì 10 gennajo, sotto il consolato di Eucherio e di Siagrio, che non sarebbe permesso ad alcuna setta eretica, e nominatamente a' Fotiniani, agli Ariani, agli Anomei di adunarsi dentro il recinto di alcuna città; che non si farebbe alcun caso de' rescritti imperiali che potessero con inganno ottenere in loro favore; che la sola fede di Nicea sarebbe pubblicamente professata; che i vescovi ortodossi sarebbero in tutt'i luoghi dell'impero rimessi in possesso delle chiese; e che se gli eretici formassero qualche sediziosa impresa per mantenersi in esse, sarebbero discacciati dalle città senza speranza di ritorno. Questa legge toglieva loro soltanto le chiese delle città. Vedesi in fatti, che in quel medesimo tempo gli Ariani ottennero fuori di Costantinopoli la chiesa

di S. Moco, che cadeva in ruina; essa cadde sett' anni dappoi mentre vi erano radunati, e ne schiacciò un gran numero. Non fu riedificata se non sotto Giustiniano. Sapore uno de' più illustri generali di Teodosio, fu incaricatò di far eseguire questa legge in tutte le provincie. Non durò fatica a ristabilirvi la pace, fuorchè in Antiochia. Discacciò da questa città Vitale vescovo degli Apollinaristi, che avevano formato una setta a parte nel 376; ma il popolo cattolico era ancor esso diviso tra due vescovi ortodossi, Paolino e Melezio. Questi, per ristabilire la concordia, offeriva di dividere il vescovato con Paolino, a condizione che non si eleggesse successore a quello de' due che premorisse. Avendo Paolino ricusato di accettare una proposizione tanto ragionevole, Sapore diede le chiese a Melezio, e ne lasciò una sola a Paolino, perchè vi potesse celebrare i misteri insieme co' partigiani, che chiamavansi Eustaziani. Questo trionfo della fede, da sì lungo tempo oppressa, ricolmò di giubbilo i fedeli, e in appresso molti concilj ne dimostrarono a Teodosio una pia riconoscenza (*Cod. Theod. l. 16 tit. 5. leg. 6, Theod. l. 5 c. 2 Marcel. et Faust. libel., Appendix; Sirm. ad cod. Theod. Till. arian, art. 136. et vie de S. Melece, art. 14.*).

L'Arianesimo abbattuto non osava manifestare il suo risentimento. Le virtù di Teodosio toglievano ogni forza alla malignità naturale dell'eresia. Egli era irreprensibile; teneramente amato dai sudditi; nè vi fu mai

principe più atto a regnare sopra gli animi col mezzo di quel dolce impero, ch' ei seppe stabilirsi nel cuore de' suoi popoli. La dolcezza degli sguardi e della voce, la serenità che brillava sopra il suo volto, temperavano in lui la suprema autorità. Grande osservatore delle leggi, sapeva tuttavia mitigarne il rigore. Ne' tre primi anni del suo regno non condannò alcuno a morte. Non si servì del suo potere, se non per richiamare gli esuli, perdonare a' rei, l'impunità de' quali non poteva produrre cattive conseguenze, sollevare colle sue largizioni le famiglie ruinate, e condonar quello che restava a pagarsi delle antiche imposizioni. Non puniva i figli per le colpe de' genitori confiscandone i beni; ma non perdonava le frodi, tendenti a privare il principe delle legittime contribuzioni: intento del pari a metter argine a' due eccessi, di arricchire il suo erario con odiose esazioni, e di lasciarlo impoverire per negligenza. I sudditi lo riguardavano come il loro padre; ed entravano con fiducia nel suo palazzo come in un sacro asilo. I suoi nemici medesimi, i quali, non fidandosi per lo avanti dei trattati, non si credevano sicuri alla tavola degl'imperatori, venivano senza diffidenza a gettarsi nelle sue braccia; e quelli che avevano resistito alle armi, si arrendevano volontariamente alla sua probità *(Themist. or. 15. 16. 17., 19., Cod. Theod. l. 9. tit. 42. leg. 8. 9., lib. 10. tit. 24. leg. 2. 3., lib. 13. tit. 11. leg. 1. 2. 3. 4.)*.

Se ne vide un distinto esempio nella

persona di Atanarico. Questo superbo monarca de'Visigoti, che aveva trattato da pari a pari con Valente, scacciato da Fritigernò dal territorio, dove s'era per lungo tempo mantenuto contro gli Unni, non seppe ricorrere che alla generosità di Teodosio. Si dimenticò dell'antico suo giuramento di non metter piede sulle terre de'Romani, e mandò chiedendo all'imperatore un ricovero per sè e pei Goti, che gli si erano conservati fedeli. Teodosio pose dal canto suo in dimenticanza le ostilità di Atanarico; si recò a grande onore, che il suo palazzo divenisse l'asilo de'principi sventurati; lo invitò a corte, gli andò incontro per più miglia, ed avendolo teneramente abbracciato, lo condusse a Costantinopoli. Atanarico entrò in questa città gli undici di gennajo con quell'aria di grandezza, che l'infortunio aggiunge a'principi, che sanno sollevarsi, e rendersene superiori. L'imperatore gli fece vedere le cose più distinte della sua capitale, ed il re barbaro, che non aveva fin allora veduto che le foreste e le capanne de'Goti, non potè considerare senza maraviglia la situazione della città, l'altezza delle mura, la bellezza degli edifizj, quel numero infinito di vascelli che riempivano il porto, l'affluenza di tante nazioni, che vi approdavano da tutti i paesi della terra, la bella ordinanza delle truppe schierate in fila da ambe le parti per dovunque passava. Era pagano, ed aveva anche perseguitato i cristiani con violenza. Colpito da una specie di ammirazione, che opera più

fortemente nelle anime più rozze e selvagge, esclamò: *Certamente l' imperatore è il dio della terra; e chiunque osa alzare il braccio contro di lui, corre infallibilmente alla sua ruina*. La vista della statua di suo padre eretta da Costantino gli trasse le lagrime dagli occhi: gli pareva d'essere nel seno della sua famiglia; e l'onorevole trattamento, che gli fece Teodosio, gli prometteva la vita più felice, quando fu colto da una malattia che lo trasse al sepolcro quindici giorni dopo il suo arrivo. L'imperatore gli fece magnifici funerali, a' quali intervenne egli stesso in persona, precedendo alla bara. I Goti ch'erano venuti col loro re, pieni di riconoscenza per la bontà di Teodosio, gli giurarono inviolabile fede ed affetto. Gli uni ripatriarono, pubblicando altamente le lodi di lui; gli altri in maggior numero s' arrolarono alle sue truppe. Furono posti alla guardia de' passi del Danubio contro le imprese de' loro compatriotti, e fedelmente eseguirono tal commissione. Nel breve intervallo che trascose tra l'arrivo e la morte di Atanarico, Temistio pronunziò nel palazzo alla presenza di Teodosio un discorso, nel quale, facendo l'elogio dell'imperatore, mostrò che la giustizia, la bontà, e la vigilanza nel mantenere il buon ordine sono le essenziali qualità del supremo potere; e che queste virtù costituiscono la vera grandezza del principe, e la felicità de' sudditi (*Zos. 1. 4., Themist.or.15.,Soc.l.5.c.10.,Idac. fast.et chron., Prosp.chron.,Marcel.chron.,Oros. l. 7. c. 34.,*

Jorn. de reb. get. c. 28. Isidor. chr. goth., Amm. l. 27. c. 5., Ambros. prooem. de Spiritu sancto).

Il favore di Teodosio, e l'affetto de' cattolici non mettevano S. Gregorio al sicuro nè dagli attentati degli eretici, nè dalle segrete trame di Massimo. Questo ipocrita, non avendo potuto sedurre l'imperatore, se n' era ritornato in Alessandria. Anzi che starsene quivi tranquillo, sforzò Pietro, vescovo di questa città, prelato pieno di buona intenzione, ma timido e debole, a dargli lettere di comunione, e a riconoscerlo per legittimo vescovo di Costantinopoli. Minacciava di depor lui medesimo dal vescovato. Il prefetto di Egitto, temendo le conseguenze di sì risoluta audacia, lo costrinse ad uscire della provincia. Ma Massimo munito dell'attestazione di Pietro passò in Italia, e venne a capo d'imporre a tutto l'Occidente. Damaso era ancor egli attaccato a quel tempo dalle calunnie dell'antipapa Ursino, il quale rilegato in Colonia procacciava invano di acquistarsi credito appresso Graziano. Il papa niente ammaestrato dal suo proprio esempio, non pose mente, che la ribellione di Massimo contro quel santo prelato era simile a quella di Ursino contro di lui medesimo. Ingannato fece che i vescovi d'Occidente si dessero al partito dell'impostore. Gregorio aveva a sostenere ancora degli altri assalti in Costantinopoli. Gli eretici si vendicavano sopra di lui della loro disgrazia; erano giunti a tale ardimento, che gli scagliarono delle pietre

mentre predicava al popolo nella chiesa dei santi Apostoli. La evangelica sua povertà, la semplicità delle vesti, il volto abbattuto ed estenuato dai digiuni, il corpo incurvato dal peso delle austerità e della vecchiaja, un esteriore poco vantaggioso, opposto al fasto e alla magnificenza degli altri vescovi, lo rendevano un oggetto di spregio e di abbiezione. Come se fosse stato egli medesimo d'accordo co'suoi nemici, non pensava che a lasciare la sede vescovile. Ne fu discoperto il disegno: i cattolici impauriti si radunano tosto; lo supplicano di non abbandonare il suo popolo, e lo costringono a darne loro parola. Egli promette di restare fino all'arrivo dei prelati, che dovevano tra poco tenere un concilio in Costantinopoli, e che egli sperava di persuadere ad eleggere un altro vescovo (*Greg. Naz. carm. de vit. sua et or. 32.*, *Pagi ad Baron.*; *Till. vie de S. Damase art. 12.*).

Teodosio determinato di fare ogni sforzo per ridonare la pace alla Chiesa universale, e particolarmente a quella di Antiochia e di Costantinopoli, aveva convocato pel mese di maggio di quest' anno un concilio di tutto l' Oriente. Cencinquanta vescovi ortodossi si recarono colà da diverse provincie, e ne vennero anche trentasei, ch' erano fautori dell'eresia di Macedonio. Sperando l' imperatore di convertirli del loro errore, gli aveva chiamati al concilio; ma eglino appena arrivati si separarono, protestando che non s' indurrebbero giammai a riconoscere la

consustanzialità. Cominciarono i prelati cattolici dall'esaminare l'ordinazione di Massimo, e la dichiararono nulla; Gregorio malgrado alle sue lagrime e alla sua resistenza fu confermato nel possesso della sede di Costantinopoli (*Greg. Naz. carm. de vita sua.*, *Soc. l. 5. c. 8.*, *Theod. l. 5. c. 8.*, *Prosp. chron*, *Marc. chron.*, *chron. alex.*, *Zon. t. 2. p. 36.*, *Pagi ad Bar.*, *Hermant*, *vie de S. Greg. l. 9. c. 18.*, *Till. arian. art. 137. et vie de S. Melece*, *art. 16.*).

Ma non vi fu a lungo tranquillo. Melezio, che aveva preseduto al concilio, morì pochi giorni dappoi. L'imperatore diede a divedere la sua venerazione per la virtù di questo santo vescovo colla pompa de' funerali che gli fece fare. Il corpo di Melezio fu trasportato in Antiochia, e contro il costume de' Romani, a tutte le città per dove passava, fu comandato di riceverlo. Questa morte turbò la pace del concilio. I partigiani di Melezio e di Paolino s'erano finalmente convenuti da qualche tempo, che non si darebbe successore a quello de' due che morisse il primo, e che i due partiti si unirebbero sotto l'autorità del superstite. Questa convenzione era stata anche confermata con giuramento. Ma non sì tosto Melezio chiuse gli occhi, che il concilio si trovò diviso tra due pareri, S. Gregorio alla testa de' vecchi dimandava che si eseguisse la convenzione, adducendo *che la probità e la pace della chiesa di Antiochia vi avevano un uguale interesse; che Paolino avanzato negli anni, ed*

oltracciò pregevole per la sua virtù, e per la purità della dottrina, meritava in fatti di occupare un posto, che presto avrebbe lasciato vacante: che altrimenti adoperando, si rendeva ad un tempo la discordia perpetua, e si metteva la ragione dal canto di Paolino, il cui rivale non poteva diventar vescovo, senza violare un autentico patto. Questi motivi, quantunque forti, non trattenevano i nuovi prelati, i quali per difetto di migliori ragioni gridavano, *che Paolino era in comunione soltanto colle chiese di Occidente; e che avendo Gesù Cristo onorato colla sua presenza l'Oriente, la parte orientale non doveva cedere all'altra.* Il calore e l'attività di questi giovani vescovi trasse finalmente al loro partito i vecchi. Flaviano, sacerdote di Antiochia, fu eletto a successore di Melezio. Il solo Gregorio ricusò di consentire a questa elezione: prese di nuovo il partito di rinunziare al vescovato, e non fu rattenuto che dalle istanze del suo popolo (*Greg. Naz. carm. de vit. sua., Greg. Nyss. in fun. Meletii., Joan. Chrys. laus Meletii., Soc. l. 5. c. 9., Soz. l. 7. c. 10. 11., Till. vie de S. Melece art. 9., Vie de S. Ambr. art. 27.*).

Frattanto era stato scritto a' vescovi di Egitto e di Macedonia, che venissero ad unirsi al concilio, col pretesto di contribuire a ricondurre la pace e la tranquillità. Essi erano senza dubbio chiamati da' nemici di S. Gregorio. I vescovi di Occidente erano prevenuti contro la sua ordinazione: Timoteo fratello,

e successore di Pietro d'Alessandria morto poc'anzi, e gli altri vescovi di Egitto non erano meglio disposti. Reclamavano l'autorità de' canoni contro un prelato, il quale già vescovo di due sedi, era, dicevan eglino, venuto ad impadronirsi anche di quella di Costantinopoli. S. Gregorio non avrebbe durato fatica a difendersi, se avesse desiderato di vincer la sua causa. Ma colse volentieri questa occasione di sottrarsi a tanti raggiri e a tante traversie; e dopo aver dichiarato, che per calmare la tempesta, soffriva con allegrezza la sorte di Giona, rinunziò al vescovato in pieno concilio. Vi fu un piccolo numero di vescovi, che conobbero la perdita che faceva la chiesa di Costantinopoli, e che per non aver niente a rinfacciarsi, uscirono dell'assemblea con un profondo dolore. Gli altri accettarono senza esitare la rinunzia di un prelato, la cui eloquenza li moveva a gelosia, e la cui austerità condannava il loro lusso (*Greg. Naz. carm. de vita sua.*, *Theod. l. 5. c. 8.*, *Soz. l. 7. c. 7.*, *Pagi*, *ad Bar. Till. vie de S. Ambr. art. 21.*).

Non doveva essere sì facile l'ottenere l'assenso di Teodosio. Gregorio andò al palazzo, ed accostandosi all'imperatore, che trovò attorniato da un numeroso e brillante corteggio: » Principe, gli disse, io vengo a » chieder una grazia; e tu ti diletti a conce» derne. Non domando nè oro per uso mio, » nè ricchi ornamenti per la mia chiesa; e » nemmeno governi, o cariche per alcuno » de' miei congiunti. Lascio queste grazie a

» coloro che ricercano ciò che non è di al-
» cun pregio. La mia ambizione s'è sempre
» innalzata sopra le cose della terra. Non de-
» sidero dalla tua bontà, che la permissione
» di cedere all'invidia. Io rispetto il trono
» episcopale, ma non voglio vederlo che di
» lontano. Sono stanco di rendermi odioso
» agli stessi miei amici, perchè cerco soltan-
» to di piacere a Dio. Rimetti tra i vescovi
» questa sì preziosa concordia: fa che met-
» tan fine alle loro contese, se non per timo-
» re della divina giustizia, almeno per com-
» piacere all'imperatore. Vincitore de' bar-
» bari riporta anche questa vittoria sopra il
» nimico della Chiesa. Vedi i miei canuti ca-
» pelli, e le mie infermità. Ho consumato in
» servigio di Dio quelle forze ch' egli mi
» avea dato. Tu lo sai, o principe; contro
» mia voglia mi hai addossato il peso, a cui
» soggiaccio. Permettimi di deporlo a' tuoi
» piedi, e di compiere in libertà ciò che mi
» rimane di una lunga e faticosa carriera ».
Queste parole afflissero grandemente l' im-
peratore: ma la richiesta era ad un tempo
giusta e sincera; acconsentì di mala voglia;
e il santo prelato dopo essersi congedato dal
suo popolo con un discorso pieno di una no-
bile e cristiana tenerezza, che pronunziò nel-
la chiesa maggiore di Costantinopoli alla
presenza de' vescovi del concilio, andò a ter-
minare il corso di una vita penitente e labo-
riosa nella sua cara solitudine, ch'era sempre
stata l'oggetto delle sue brame (*Greg. Naz.
de vita sua*).

Non era a sperarsi di dare a Gregorio un successore di merito uguale. Teodosio raccomandò al concilio di usare ogni cura per ritrovare un pastore degno di un posto tanto importante. Ma le mire del più de' prelati non erano sì pure come quelle dell'imperatore. Gl'interessi di amicizia, o di parentela determinavano i voti. Eravi allora in Costantinopoli un certo Nettario, nato in Tarso di famiglia senatoria, e attualmente pretore. Essendo egli per ripatriare, andò a visitare Diodoro vescovo di Tarso per offerirgli di portar le sue lettere. Diodoro cercava allora dentro di sè, sopra cui dovesse far cadere la sua scelta. La vista di Nettario fissò la irresoluzione di lui. La canizie di questo magistrato, la nobile e dignitosa fisonomia, la dolcezza e la probità dipinte sopra il suo volto lo rendevano degno di rispetto. Il prelato colpito da questa idea lo condusse al nuovo vescovo di Antiochia, il quale molto valeva presso l'imperatore, e gli domandò il suo voto in favor di Nettario. Flaviano accolse da principio con riso la raccomandazione di Diodoro, scoprendo un non so che di strano nella proposta che faceva di un laico pressochè ignoto in confronto degli ecclesiastici più distinti nel clero delle chiese di Oriente. Tuttavia per compiacere all'amico, consigliò Nettario a differire la partenza per alcuni giorni. Teodosio per accelerar l'elezione, pregò i vescovi di dargli in iscritto i nomi di quelli che ciascuno di essi aveva in vista, riserbandosi la libertà di scegliere. Avendo

Flaviano composta la lista di coloro che proponeva seriamente, si compiacque, per non disgustar Diodoro, d' aggiungere in fine il nome di Nettario. A questo nome si fermò il pensiero dell' imperatore; ei conosceva questo magistrato, e ne stimava la virtù. Nettario non era sempre stato d' una vita assai regolata; ma aveva corretto, col maturare degli anni, i disordini della gioventù. Teodosio, riletta più volte la lista con riflessione, si determinò per Nettario. Questa scelta fece trasecolare tutti i vescovi; tutti chiedevano, chi fosse questo Nettario, e rimasero anche più sorpresi, quando udirono, che non era ancora battezzato, quantunque già avanzato in età. Nè questa circostanza, nè le rimostranze di parecchi prelati fecero cangiar di parere l'imperatore. Nettario fu battezzato; prima ancor di deporre la veste di neofito, ricevette gli ordini sacri, e fu alla presenza del principe posto in possesso della sede episcopale coll'unanime suffragio de' vescovi, del clero, e del popolo della città. Questi fu un prelato mediocre, più pio che dotto, più destro che fermo, più versato negli affari politici, che nelle materie di fede; ma Teodosio fu fortunato, che una elezione tanto rischiosa non riuscisse a peggiori conseguenze (*Soc. l. 5. c. 8.*, *Soz. l. 7. c. 7. 8. 10.*, *Theod. l. 5. c. 8. 9.*, *Marcel. chron.*, *Zon. t. 2. p. 26.*, *Hermant vie de S. Gregor. l. 9. c. 18. et 26.*).

L' agitazione, che aveva regnato nel concilio, finchè l' interesse personale aveva diviso gli animi, cessò per l'elezione di Nettario.

Nel silenzio delle umane passioni, parlò soltanto la fede, e il suo linguaggio fu unanime. Tutte l'eresie contrarie alla decisione di Nicea, e alla dottrina ortodossa sopra la Trinità, furono fulminate coll'anatema. Per confondere i Macedonj, che negavano la divinità dello Spirito Santo, fu stabilito il simbolo quale si canta oggidì nella messa, a riserva dell'aggiunta *Filioque*, ch'è più recente. Furono fatti molti canoni di disciplina. Il più famoso è quello che alla chiesa di Costantinopoli accorda il primo posto di onore dopo quella di Roma; e la ragione addotta dal concilio si è, che Costantinopoli è la novella Roma. Questo canone parlava soltanto del grado, ma fu esteso in appresso alla giurisdizione. Il concilio di Calcedonia attribuì alla chiesa di Costantinopoli l'ordinazione de' metropolitani della Tracia, dell'Asia, e del Ponto. Questo nuovo patriarcato ebbe la maggioranza di onore sopra quelli di Alessandria e di Antiochia, ma non ne fu uno smembramento, perchè le tre diocesi, di cui fu composto, non dipendevano innanzi da alcun patriarcato. I vescovi si separarono verso la fine di luglio, dopo aver Teodosio promesso di sostenere colla sua autorità l'eseguimento de' loro decreti. Questo concilio non era ecumenico in origine; ma dipoi lo divenne per ciò che riguarda la fede, a cagion dell'unione di papa Damaso, e di tutto l'Occidente. Occupa il secondo posto tra i concilj generali. *(Soc. l. 5. c. 8., Soz. l. 7. c. 9., Pagi ad Baron.; Hermant, vie de S. Greg. l. 9. c. 27.)*.

Mentre i vescovi adoperavano le armi spirituali per soggiogare l'errore, l'imperatore armava contro di esso l'autorità delle leggi. Fino da' primi giorni di maggio, quando i prelati si radunavano, diede il segnale con due leggi contro gli apostati e i Manichei, che dichiarò incapaci di testare, e di ricevere alcuna eredità, o donazione testamentaria. Graziano due anni dopo seguì l'esempio di lui. Durante la convocazione del concilio proibì agli Ariani di fabbricare alcuna chiesa così nella città, come nelle campagne sotto pena della confiscazione de' fondi, sopra i quali si avesse avuto l'ardimento di fabbricare. Per ridurre ad un solo aspetto tutte le leggi di questo principe contro gli eretici, le raccoglierò in poche parole. Vietò ad essi ogni assemblea, anche nelle case private, e se mai contravvenivano, permise a' cattolici di usare le vie di fatto per dissiparli; questa permissione poteva essere d' una pericolosa conseguenza. Proibì loro di ordinar sacerdoti, o vescovi: comandò che fosse fatta ricerca de' loro ministri, e si sforzassero a ritornare nel loro paese nativo, con divieto di uscirne, e di restare a Costantinopoli sotto qualsivoglia pretesto. Aveva principalmente in orrore i Manichei. Questi eretici si dividevano in più sette, alcune delle quali avevano delle pratiche non meno contrarie al pudore che alla religione; proscrisse queste infami sette; dichiarò rei di morte coloro che fossero convinti di esservisi arrolati; ed ordinò al prefetto che ne fosse fatta ricerca. Rinnovò molte

volte queste leggi; ma dobbiamo osservare che nell'ultimo anno del suo regno restituì agli Eunomei la libertà di dare e di ricevere per testamento. Recansi diverse ragioni di tal variazione. La più verisimile per mio avviso si è, che l'imperatore, allontanandosi allora da Costantinopoli, dove lasciava i suoi figli, volle con tal indulgenza raddolcire l'asprezza di questi eretici, i quali formavano un terribil partito. Sozomeno osserva, che le pene pronunziate contro gli eterodossi nelle leggi di Teodosio, erano soltanto comminatorie; che non furono mai andate ad effetto; e che questo principe non dimostrava estimazione, se non per quelli che ritornavano alla Chiesa di loro spontanea volontà. Inoltre si studiò di coprire di onta gli eresiarchi. A tal oggetto fece locare nella piazza maggiore i busti in marmo di Sabellio, di Ario, di Macedonio, e di Eunomio. Questi busti non si alzavano più che due o tre piedi sopra il terreno, ed erano esposti a tutti gl'insulti dei passeggieri (*Cod. Theod. l. 16., tit. 7. leg. 1. 2, 3., tit. 5. l. 7. usq. ad 25., Soz. l. 7. c. 12., Imper. orient. Band. t. 1. p. 92. t. 2. p. 491. 789.*).

Alcuni de' vescovi radunati in Costantinopoli non attendevano soltanto agli affari della Chiesa, che dovevano essere il loro unico oggetto, ma s'ingerivano ancora nelle cause secolari, e si lasciavano tradurre dinanzi a' tribunali come testimoni. Teodosio proibì di costringere a ciò alcun vescovo: dichiarò che un vescovo non poteva senza avvilire il

suo carattere farsi pubblicamente sentire come testimonio. Permise di citare i preti in testimonio, ma gli esentò dalla tortura ch'era allora in uso nelle cause criminali, per assicurare la verità delle deposizioni; a condizione che sarebbero severamente puniti, se fossero convinti di falsità; *perocchè*, dic'egli, *quelli che s' abusano del nostro rispetto per coprire la frode e la menzogna, meritano i più rigorosi gastighi*. Dopo la conclusione del concilio, rinnovò l'ordine che aveva già dato; di rimettere tutte le chiese in mano de'vescovi, che professavano la vera fede sopra il mistero della Trinità: e perchè si riconoscessero ad un segno sensibile, indicò nominatamente in tutte le provincie dell'impero i prelati più ortodossi, dichiarando che non terrebbe per cattolici, se non quelli che comunicassero con essi. Per onorare ancora il carattere episcopale, fece trasferire da Ancira a Costantinopoli le reliquie di Paolo, vescovo di questa ultima città, che gli Ariani avevano fatto morire in Cucusa sotto il regno di Costanzo. Il corpo fu deposto in una chiesa, che portò poscia il nome del santo, e la quale era stata fabbricata da Macedonio suo persecutore, e questa traslazione si considerò come un trionfo, che il martire riportava dopo morte sopra i suoi nimici. All' occasione di questa cerimonia Teodosio rinnovò rispetto a Costantinopoli l'antica legge, la quale vietava di seppellire i corpi, o le ceneri dentro il recinto di Roma, e delle città municipali. Non eccettuò che le reliquie de' martiri, e i corpi

degl'imperatori, che avevano il loro sepolcro nell'atrio della chiesa degli Apostoli, dove permise che fossero sotterrati anche i vescovi di Costantinopoli. Aggiugnerò un'altra legge di Teodosio, benchè posteriore di cinque anni. Cominciava allora ad introdursi una certa impostura, la quale divenne ne' secoli seguenti assai più comune e scandalosa. Alcuni ciarlatani, i quali, secondo S. Agostino, erano la maggior parte monaci ipocriti e vagabondi, abusavano della semplicità de' popoli, andavano di città in città, e vendevano false reliquie di martiri. Teodosio procurò di abolire questo turpe ed indegno traffico, capace di screditare i veri oggetti della venerazione de' fedeli. Vietò di trasferire un corpo fuori della sua sepoltura, di vendere e di comprar reliquie (*Cod. Theod. l. 11. tit. 39. leg. 8. 10., lib. 16. tit. 1. leg. 3., lib. 9. tit. 17. leg. 6, 7., Socr. l. 5. c. 9., Soz. l. 7. c. 19. S. Aug. de opere monach. c. 28*).

La dottrina del concilio di Costantinopoli fu ricevuta da tutto l'Occidente, essendo quella della Chiesa universale; ma l'ordinazione di Nettario, e quella di Flaviano non trovarono la medesima approvazione. Fino dall'anno 379 Pallade e Secondiano, vescovi dell'Illirio, zelanti difenditori dell'Arianesimo avevano domandato all'imperatore Graziano un concilio generale, pretendendo di scolparvisi intorno agli errori che erano loro imputati; perocchè difendendo la dottrina di Ario, negavano di essere ariani. I prelati cattolici offerivano di prendere l'imperatore ad arbitro

di tal disputa. Graziano ricusò di addossarsi questo giudizio. Intimò prima un concilio generale in Aquileja. Ma avendogli S. Ambrogio dimostrato, che non conveniva mettere in movimento tutto il mondo cristiano, e costrignere tutti i vescovi a' disagi di un lungo viaggio per una causa sì poco importante, acconsentì che il concilio fosse convocato da' soli vescovi del vicariato d' Italia, e dai deputati delle altre provincie. Questo concilio fu celebrato nel mese di settembre, lo stesso anno che quello di Costantinopoli. Pallade e Secondiano furono convinti di Arianesimo, e deposti. I vescovi scrissero due lettere a Graziano, una per rendergli conto della loro decisione; l' altra per pregarlo di metter freno alle nuove imprese dell'antipapa Ursino; ed una terza a Teodosio, nella quale mostravano di non riconoscer Flaviano per legittimo vescovo di Antiochia, e chiedevano un nuovo concilio per calmare le dissensioni, che turbavano la Chiesa (*Appendix*, *Sirm. ad cod. Theod.*, *Baronius*; *Hermant*, *vie de S. Ambrois. l. 2. c. 18. 22. 23.*, *Till. arian. art. 137. et vie de S. Flavien*, *art. 4.*, *Fleury*, *hist. eccl. l. 18. c. 10. suiv.*).

L' ordinazione di Nettario era vie più odiosa agli occhi de' vescovi di Occidente. Ricevettero a braccia aperte Massimo il cinico. Questo prelato senza legittimo titolo del pari che senza virtù, sendosi presentato al concilio di Milano, fu ammesso alla comunione. Si scrisse in suo favore a Teodosio, pregandolo di concorrere insieme con

Graziano per radunare in Roma un concilio universale. Questo principe rispose a' vescovi, che le loro ragioni non erano sufficienti per questa convocazione: che siccome le cause di Nettario e di Flaviano si erano trattate in Oriente, e tutte le parti si trovavano presenti, così non conveniva trasferirne la decisione in Occidente; e cangiare con innovazioni i limiti, che i loro maggiori avevano fissato; e che i vescovi d'Oriente avevano ragione di offendersi della loro domanda. Li biasimava perchè dimostravano soverchio calore contro gli orientali, e davano troppo leggermente credenza a Massimo, di cui svelava loro le imposture (*Appendix*; *Sirm. ad cod. Theod.*, *Baronius*; *Hermant vie de S. Ambrois. l. 3. c. 6.*, *Till. vie de S. Ambr. art. 30. et suiv.*, *Fleury hist. eccles. l. 18. art. 17.*).

Questa risposta di Teodosio trovò i vescovi già raccolti in Roma. Egli stesso aveva fatto ritornare a Costantinopoli la maggior parte de' prelati, intervenuti l'anno innanzi al concilio generale, per pensare con esso loro a' mezzi di ristabilire la concordia tra la chiesa di Oriente e quella di Occidente. Questi vescovi ricevettero un messaggio del concilio di Roma, che gl'invitava a recarsi in Italia. Si scusarono sulla difficoltà di allontanarsi dalle loro chiese, dove l'eresia nuovamente proscritta eccitava ancora grandi turbolenze. Si contentarono d'inviare a Roma come deputati tre di loro con una lettera, nella quale giustificavano l'elezione di Nettario e di Flaviano, e mandavano la loro

professione di fede interamente conforme alla credenza degli occidentali. Papa Damaso alla testa del concilio di Roma rispose con una chiara e minuta esposizione di fede sopra il mistero della Trinità: dichiarò, che i vescovi di Occidente abbandonavano Massimo, riconoscendo ch'erano stati ingannati dalle sue furberie, e ringraziando Teodosio di aver loro aperto gli occhi. Questo concilio scrisse a Graziano, pregandolo di reprimere l'audacia della fazione di Ursino, il quale ad onta degli ordini e degli editti dell'imperatore si sosteneva in Italia. Graziano rispose con un rescritto diretto al vicario Aquilino, rimproverandolo che non facesse eseguire i suoi ordini: attribuiva queste turbolenze alla negligenza, ed anche alla collusione de'magistrati, e li minacciava di punirli, quando non procurassero la tranquillità a Damaso. Stabiliva di nuovo le regole de' giudizj ecclesiastici (*Theod. l. 5. c. 8. 9. 10. 11.*, *Appendix.*, *Sirm. ad cod. Theod. Baronius.*, *Hermant*, *vie de S. Ambr. l. 3. c. 6.*, *Till. vie de S. Flavien*, *art. 4.*, *Fleury hist. eccl. l. 18. art. 18. 19.*).

La disgrazia degli eretici anzichè abbatterli, accendeva maggiormente la loro ostinatezza, e gli accreditava presso i popoli. I loro vescovi scacciati dalle altre città si rifuggivano nella capitale dell'impero; vi spargevano il loro veleno, e Costantinopoli risuonava per ogni parte di dispute e di controversie. Facevansi radunanze nelle pubbliche piazze per disputare intorno l' essenza di

Dio: le donne, gli artigiani, i servi si erigevano in dogmatisti; e quest'era un' epidemica frenesia. L'imperatore volle da principio impor silenzio, e proibì queste pericolose controversie: ma i suoi sforzi tornarono inutili. Avvisò, che il mezzo migliore per chiuder la bocca all'eresia, fosse confonderla. Radunò un altro concilio di tutto l'Oriente, e vi chiamò i capi di tutte le sette. Ci andarono solamente i vescovi ortodossi. Questi non approvavano la condiscendenza del principe, sembrando loro che il rimettere sul tappeto ciò ch'era stato deciso da tanti concilj, fosse lo stesso che mostrare di vacillar nella fede. Uno di essi osò di far conoscere all'imperatore il disgusto generale de'cattolici. Teodosio aveva poc'anzi dichiarato Augusto il figliuolo Arcadio, e questo giovane principe, in età di sei anni, assiso a lato del padre, divideva seco lui gli omaggi de' prelati, che venivano a salutare l' imperatore di mano in mano che arrivavano a Costantinopoli. Anfiloco vescovo d'Icona era un vecchio tanto semplice ne' costumi, quanto celebre per la santità della vita. Presentatosi a Teodosio, e rispettosamente salutatolo, passò ritto dinanzi ad Arcadio, e si contentò dirgli, mettendogli la mano sul volto : *Iddio ti guardi, figliuol mio*. L' imperatore offeso da questa indecente famigliarità, ordinò che si facesse tosto ritirare quel vecchio. Allora Anfiloco volgendosi a lui: *Principe*, gli disse, *tu non puoi comportare, che si manchi di rispetto a tuo figlio : pensi forse, che il Padre*

celeste, il sovrano degl' imperatori e degl' imperi perdoni a coloro, che bestemmiano l' unico suo Figliuolo, o che usano riguardo e condiscendenza verso questi bestemmiatori? Queste parole fecero sì viva impressione sopra l'imperatore, che abbracciò il santo prelato, e concepì maggior orrore contro gli empj dogmi degli Ariani. Le conferenze cominciarono nel mese di giugno: certo si è, che finirono a vantaggio degli ortodossi, e gli eretici furono condannati. Eunomio, il più terribile di tutti per sottigliezza ed ardire, e che aveva corrotto molti ciamberlani dell'imperatore, fu mandato in esilio, dove morì. Teodosio perdonò soltanto a' Novaziani, i quali dimostravano uguale ardore che i cattolici per la difesa della dottrina ortodossa sopra la Trinità. Lo zelo dell'imperatore per estinguere l'eresie non ebbe il successo, che desiderava: private di onori e di credito sussistettero per tutto il tempo del suo regno, come si vede dalle leggi, che fu costretto a rinnovare quasi ogni anno. Quest' ultimo concilio di Costantinopoli non fu tenuto che nel 383; ma fu una continuazione del concilio ecumenico radunato nel 381, ed io ho creduto opportuno seguire senza interruzione la condotta, che tenne Teodosio verso i nemici della Chiesa cattolica (*Soc. l. 5. c. 10. 20. 21., Soz. l. 7. c. 6. 12. 17., Theod. l. 5. c. 16., Philost. l. 10. c. 6., Pagi ad Baron., Hermant vie de S. Greg. l. 10. c. 13., Till. arian. c. 138. 139*).

L'idolatria si andava indebolendo di giorno

in giorno. Costantino le aveva dati i primi colpi. Graziano e Teodosio si proponevano di compierne la ruina. Una morte immatura si oppóse al disegno di Graziano; Teodosio ebbe tempo di riuscirvi; ma vi si portò con gran prudenza, e prima di atterrare i tempj, volle distruggerne a poco a poco con diversi editti le fondamenta. Si contentò quest'anno di bandire da'templi i sagrifizj e le cerimonie superstiziose, colle quali consultavansi gl' iddii intorno all' avvenire. L'anno seguente usò indulgenza verso i pagani dell' Osroena. Eravi in Edessa un famoso tempio, ornato di magnifiche statue, e che serviva di luogo di assemblea al popolo della città. Era stato ottenuto dall' imperatore un ordine di chiuderlo, il che moveva a rumore tutto il paese. Teodosio permise, che fosse riaperto, a condizione che non vi si celebrassero i sagrifizj, di cui aveva proibito l' uso (*Cod. Theod. l. 16. tit. 10. leg. 7. 8.*).

Mentre questo principe animava colla sua presenza i vescovi radunati in Costantinopoli, si apparecchiava a mettere le truppe in campagna. Gli Squirri, ch'erano una parte degli Alani uniti agli Unni e a' Carpodaci, avevano passato il Danubio. I Carpodaci erano un avanzo della nazione de'Carpi, i quali scacciati dal loro paese da' Goti, s'erano stabiliti nell'antica Dacia. L'imperatore marciò in persona contro questi barbari, li ruppe, e li costrinse a ripassare il fiume. Nel medesimo tempo un'armata di Goti traversava la Macedonia, e marciava alla volta

della Tessaglia. Teodosio affidò la cura di rispignerli a Bautone ed Arbogasto, mandati da Graziano in soccorso di lui con un grosso corpo di truppe. Questi erano due capitani franchi, i quali datisi a servire l'impero pervennero alle prime dignità. Tuttadue valorosi, disinteressati; e pieni di prudenza; ma Bautone era più fedele, più dolce e più moderato: fu console in appresso, e si contentò delle distinzioni, che gli procacciava il suo merito. Arbogasto, comunque ardito, impetuoso, crudele, ambizioso a segno di voler dominare i suoi padroni, era regolato ne' costumi, sobrio, frugale, e viveva alla foggia di semplice soldato. Questi due generali arrestarono i Goti all'ingresso della Tessaglia; e colla loro bravura, e saggia condotta fecero sì che perdettero la speranza di penetrare più innanzi. Ritornarono i Goti in Tracia, dove non lusingandosi di potersi sostenere contro le forze di Teodosio, presero il partito di ripassare il Danubio *(Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 24., Philost. l. 11. c. 2. 6., Claud. in 3. et 4. consul. Honor., Oros. l. 7. c. 35., Jornand. de reb. get. c. 50., Suid. in* Ἀτρονάστης*)*.

Questo non era per loro un ritiro più sicuro. La vicinanza degli Unni, che gli aveva forzati sotto il regno di Valente a lasciare le loro abitazioni, li teneva in continui timori; e questo popolo sventurato non potendo nè restare tranquillamente nel suo paese, nè uscirne impunemente, correva rischio di esser intieramente distrutto. Teodosio avvisò di approfittare del loro imbarazzo pel bene

dell'impero. La Tracia e la Mesia erano talmente desolate, che senza una colonia straniera ci voleano molti secoli per ripopolarle. I Goti erano indeboliti; le sconfitte e le stesse vittorie avevano costato ad essi una parte della nazione; non contando quelli che staccatisi da'loro compatriotti, si erano già dati all'impero. Teodosio pensò, che non avevano forze bastanti per essere nemici formidabili, ma che ne restava loro a sufficienza per diventare utili sudditi. In tali circostanze mandò ad essi Saturnino sul principio dell'anno 382, in cui Antonio era console con Siagrio, diverso da quello che abbiam veduto nel consolato l'anno antecedente. Saturnino era attissimo a tal pratica. Pervenuto la mercè del suo merito alle prime cariche militari, non poteva non esser grato ad una nazione guerriera, la quale null'altro estimava che il valore. Conosceva i Goti, contro de' quali aveva servito in tutte le guerre, ed era da essi conosciuto. Non si diede fretta di condurre a fine questo importante affare. Fece loro intendere a tutt'agio, *che la vittoria dell' imperatore stendeva loro le braccia; ch' egli si compiaceva di porre in obblio le passate violenze: che dipendeva soltanto da essi il ritrovare un sicuro asilo nel paese medesimo che avevano prima saccheggiato, e poi inondato del loro proprio sangue, purchè sinceramente si consecrassero a' servigi dell' impero; che s' erano tanto saggi, che abbracciassero questo partito, avrebbero a consolarsi delle proprie sconfitte, poichè il*

vincitore accordava loro ciò che non avevano potuto ad essi procurare i passeggieri successi, de' quali erano stati puniti abbastanza. I Goti diedero orecchio a tali proposizioni. I loro capi seguirono Saturnino a Costantinopoli, dove arrivati ai 3 di ottobre, si prostesero dinanzi all'imperatore, gli chiesero perdono, e gli promisero un' inviolabile fede. Teodosio permise a tutta la nazione di stabilirsi nella Tracia e nella Mesia. Compensò quivi i danni, che vi aveva fatto, le campagne furono seminate, e si copersero di messi: i villaggi risorsero dalle ruine, e le rive del Danubio ricuperarono l'antica dovizia e fertilità. Un gran numero di Goti fermarono stanza in Costantinopoli, e si arrolarono negli eserciti. Se si giudica dall'evento, questa politica di Teodosio non va esente da censura. È vero, che le congiunture non erano le medesime che al tempo di Valente, e perciò fino a tanto che visse Teodosio, i Goti stettero dentro i limiti della sommessione; ma la debolezza de'suoi successori risvegliò l'odio loro, ch'era soltanto addormentato. Teodosio li lasciò uniti nello stesso paese; quelli che servivano nelle sue truppe, formavano un corpo a parte sotto capitani della loro nazione. Questa distinzione impedì, che non s'incorporassero agli altri sudditi; se ne separarono presto, ed eccitarono nuove turbolenze. Teodosio senza dubbio era sicuro di tenerli in dovere, sua vita durante; ma un principe buono e prudente guarda oltre il suo termine, allontana i più rimoti pericoli, apparecchia

giorni felici ai suoi successori, e a'loro sudditi. Con gli effetti di questo paterno antivedimento si può dire, ch'ei regni ancora sopra la posterità (*Themist. or. 16. 18. 19., Oros. l. 7. c. 34.; Idac. fast. et chron. Marcel. chron. Synes. de regno*).

I barbari stabiliti da poco tempo in Costantinopoli duravano fatica a piegarsi alle leggi di un ben regolato civile governo. Avendo uno di loro commesso certa violenza, il popolo si avventò sopra di lui, lo uccise, e ne strascinò il corpo nel mare. La crudeltà di siffatta vendetta poteva cagionare la sollevazione di tutta la nazione. Onde prevenirla, Teodosio non indugiò a punire la città, le tolse il pane, che soleva distribuire al popolo; ma si lasciò placare in quel medesimo giorno. Questo principe faceva consistere la sua felicità nel perdonare. Donò la vita ad alcuni Galati condannati a morte; e fece grazia ad una città della Paflagonia, che la storia non nomina, come nemmeno il delitto, di cui renduta si era colpevole (*Liban. or. 14. 15., Themist. or. 16.*).

L'intemperie delle stagioni produceva in Oriente la sterilità e la fame. Mancò il pane in Antiochia. Malgrado alle vigili cure dei magistrati, il popolo imputava ad essi la sua miseria, e minacciava di trucidare il senato. Filagrio, conte di Oriente, si contentò da principio di esortare i fornai a diminuire il prezzo del pane; temeva non fuggissero, se usava con essi di severità e rigore. Ma veggendo che il popolo lo accusava di vender

loro la sua protezione, si volle discolpare arrestandogli, e facendogli collare nel mezzo della piazza maggiore, acciocchè dicessero, se v'era qualche magistrato, che fosse con essi d'accordo. La plebaglia crudele ed inumana pasceva lo sguardo nel supplizio di quegli sventurati; era armata di bastoni e di pietre per accoppare colui che prendesse il primo a difenderli. Un sì gran pericolo non isbigottì punto l'oratore Libanio. Osò romper la calca, ed arrivato fino al tribunale, parlò con tal forza in favore di quegl'innocenti, che calmò lo sdegno del popolo, e indusse Filagrio a desistere dalle torture. Quesò miracolo di persuasione perde molto della sua autorità, perchè vien riferito dall'autore medesimo. Sospetterei, che qualche convoglio di viveri opportunamente sopravvenuto avvalorasse gli sforzi della sua eloquenza *(Liban. vit.)*.

Gli abusi ed i vizj che cercano continuamente d'introdursi in uno stato grande, trovavano un forte ostacolo nella vigilanza di Teodosio. Raffrenò il lusso, vietando a'privati l'uso dell'oro sopra le vesti; tolse a' calunniatori ogni mezzo di scusa, ogni speranza d'impunità. Siccome sapeva che la bontà espone sovente i principi ad essere ingannati, e che coloro, i quali con le ricchezze e col credito sono meglio in condizione di pagare le pubbliche imposizioni, sono per lo più i soli, che ottengono remissioni, proibì a'ministri di avere alcuna considerazione sopra questo articolo a'suoi proprj rescritti *(cod.*

Theod. lib. 1. tit. 2. leg. 6., lib. 9. tit. 37. leg. 3., lib. 16. tit. 21. leg. 2.).

Se Graziano non aveva le brillanti qualità di Teodosio, non gli cedeva punto in umanità, in attenzione sopra il buon governo dello stato, e in zelo pel progresso della cristiana religione. Alcuni governatori crudeli ed avari si prendevano talvolta la libertà d'importasse straordinarie, che facevano approvare con lettere de'prefetti del pretorio. Fece terminare queste concussioni, e proibì assolutamente di riscuotere alcuna gravezza non istabilita con editto del principe. Persuaso, che i mendichi robusti e sani sono in ogni stato un fermento di sedizione e di disordini, e che i meno pericolosi divorano a guisa de'bruchi la sostanza de'veri poveri, proscrisse questo turpe mestiere; ordinò che gli accattoni, che si trovassero non avere altro titolo alla pubblica compassione, che il libertinaggio e l'infingardaggine, fossero dati in mano de'loro denunziatori, in qualità di schiavi, se fossero di servil condizione, e di coloni perpetui, se fossero liberi *(Cod. Theod. l. 11. tit. 6. leg. unic., l. 14. tit. 8. leg. unic.; Ambros. offic. l. 2. c. 16.).*

Il vescovo di Milano, dove Graziano faceva allora la sua più ordinaria residenza, profittava della naturale bontà dell'imperatore per indurlo ad azioni di clemenza. Ma parecchi uffiziali del palazzo, i quali non cercavano che di ruinare i loro nemici, od i rivali, procuravano di allontanare dall'orecchio

del principe un prelato così contrario a'loro violenti ed ingiusti disegni. Un magistrato s'era lasciato sfuggire un discorso ingiurioso contro l'imperatore; ne fu convinto, e dannato a morte. Mentr'era condotto al supplizio, Ambrogio accorse al palazzo per intercedere in favore di lui. I nemici, che questo sciaurato aveva in corte, preveduta la istanza, avevano indotto il principe a cacciare nel suo parco: e quando Ambrogio andò a chiedere udienza, gli fu risposto, che l'imperatore era a caccia, e che non era permesso ad alcuno di perturbarne i piaceri. Il vescovo finse di ritirarsi, ma trovò mezzo d'introdursi segretamente per un'altra porta coi servi, che conducevano i cani. Essendosi allora presentato a Graziano, si fece ascoltare a malgrado delle contraddizioni de'cortigiani, e non lasciò il principe se non dopo che ottenne la grazia del reo *(Soz. l. 7. c. 24., Till. vie de S. Ambr. art. 28)*.

Il santo prelato sostenne l'onore dell'imperatore e del Cristianesimo in un affare più strepitoso. L'altare della Vittoria sussisteva in Roma nella sala del senato, dopo che vi era stato rimesso per ordine di Giuliano. In questo celebre monumento pareva che l'idolatria ancora trionfasse, e i senatori cristiani non lo potevano vedere senza vergogna e dolore. Graziano fece cessare quello scandalo; l'altare fu distrutto. Che più? confiscò le rendite assegnate al mantenimento de'pontefici, e le terre, di cui la superstizione aveva fatto dono a'templi. Annullò i privilegi e

le immunità de'sacerdoti e delle vestali; ordinò, che i fondi, che venissero loro lasciati per testamento, fossero devoluti al fisco, e e non lasciò loro godere se non de'legati mobiliari. L'idolatria non aveva mai ricevuto un colpo più aspro. Attaccata nel suo santuario eccitò alla sua difesa i senatori pagani: eglino fecero una supplica per chiedere la rivocazione di quell'editto, e a nome di tutto il senato deputarono Simmaco, alla testa del collegio de' pontefici, ch'erano tutti senatori. Di Simmaco abbiamo dieci libri di lettere. Era pregevole pel suo merito, e per quello del padre, che veduto abbiamo prefetto di Roma sotto Valentiniano. Era stato governatore della Lucania, e del paese de' Bruzj, e proconsole d'Africa. La domanda de' pagani non poteva essere sostenuta da più grande autorità. Ma i senatori cristiani (e questo era il partito più numeroso) smentirono altamente i deputati. Posero in mano di papa Damaso una supplica, con la quale protestavano, che anzi che chiedere il ristabilimento dell'altare della Vittoria, aveano fermato di non andare in senato, se fosse rimesso. Damaso fece trasmetter la supplica a S. Ambrogio, perchè la desse all'imperatore. Graziano prevenuto dal prelato licenziò i deputati pagani senz'ascoltarli. Ricusò eziandio la toga di gran pontefice, che avevano recata per presentargliela in quella occasione, e rigettò questo titolo, che Costantino e i suoi successori s' erano avvisati di conservare. Giudicò, che nello stato di debolezza, a cui tanti reiterati colpi avevano

ridotto il paganesimo, non vi fosse più bisogno di politici riguardi. Dappoi quel tempo il titolo di gran pontefice cessò di essere annesso alla dignità imperiale; e Graziano conferì al prefetto di Roma la giurisdizione, ond'era stato rivestito il capo della pagana religione. Zosimo racconta, che il primo dei pontefici ricevendo la toga, che Graziano gli rimandò, proruppe in queste minacce: *Se non vuol essere gran pontefice, Massimo lo sarà quanto prima.* La temerità di queste parole è nascosta nell'espressione latina sotto un equivoco assai puerile. Se il fatto è vero, convien supporre, che già vi fosse in Italia qualche sentore della ribellione di Massimo (*Jurat. de dignit. Sym., Ambr. cl. 1. epit. 17., Cod. Theod. l. 16. tit. 10. leg. 20. Zos. l. 4., Till. Grat. art. 14., vie de S. Damase art. 33., Vie de S. Ambr. art. 33., Mem. acad. t. 15. p. 140.*).

L'anno seguente, essendo console per la seconda volta Merobaudo con Saturnino, i pagani attribuirono alla collera degli Dei da Graziano spregiati, la fame da cui Roma fu travagliata. La ricolta era mancata affatto in questa contrada d'Italia, e i venti contrarj avevano trattenuto i vascelli, che apportavano il frumento dall'Africa. Allora Roma fece conoscere la prodigiosa corruttela, a cui era giunta da poco più di tre secoli, e che noi abbiam già descritta nella storia di Costantino. Augusto in una simile estremità aveva fatto uscir di Roma i forestieri; eccettuatine i medici, e quelli che insegnavano le arti liberali. Questa crudeltà, a cui la necessità serve

di scusa, era stata troppo spesso imitata. Nell'occasione, di cui parlo, fu comandato ai forestieri di uscire di città; ma furono trattenuti per privilegio i ballerini e le ballerine, ch'erano intorno a tre mila. Gl'infelici esigliati, erranti senza soccorso per le campagne aride e sterili, erano ridotti a cibarsi di ghiande, di radiche, e di frutta selvagge. La loro deplorabile sorte moveva a pietà coloro che ne'proprj mali conservano ancora una qualche sensibilità per le altrui disgrazie. Niuno ne fu commosso più vivamente del prefetto della città: credesi che si chiamasse Anicio Basso. Questo era un vecchio fermo e generoso, pieno di quella carità, che la cristiana religione stende sopra tutti gli uomini.

Egli radunò insieme i più ricchi cittadini: *Che facciam noi?* disse loro. *Per prolungare la nostra vita facciam perire coloro, che si affaticarono per sostenerla. Questi estrani, che noi esiliamo, non forman eglino una parte preziosa e necessaria dello stato? Non son eglino i nostri agricoltori, i nostri servi, i nostri mercatanti, ed alcuni anche i nostri congiunti? Non leviamo il cibo a'nostri cani, e lo togliamo agli uomini! Quanto è cieco ad un tempo e crudele il timore della morte! Chi vorrà per innanzi procurarci con un utile commercio le cose necessarie alla vita? Chi vorrà seminare le nostre terre? Chi ci somministrerà il pane, se lo neghiamo a quelli, per le cui mani la Provvidenza ce lo impartisce? Quale*

orrore concepiranno per Roma le provincie! Manderan forse i loro figli in una barbara e micidiale città? Ma la fame, che consumerà tra non molto queste vittime innocenti, farà forse cessare la nostra? Noi risparmiamo alcuni tozzi di pane, compriamo un indugio di pochi giorni a prezzo della vita di tanti infelici imitando que' sciaurati navigatori che per allontanare la morte per alcuni momenti, si divorano l' uno l' altro. Sacrifichiamo piuttosto tutti i nostri averi; sussisteremo a miglior prezzo, che per la perdita di un solo uomo. Non ci possiamo aspettar soccorso che dal cielo: ma questo sarà di bronzo per noi, se noi siamo spietati verso i nostri fratelli: la nostra misericordia meriterà la sua. Apriamo le braccia a questi miseri, e contribuiamo tutti al loro sostentamento. Non ci costerà certamente di più il nutrirli che l' acquistarne degli altri dopo averli perduti; e dove mai ne troveremo che vogliano esporsi alla morte, servendo a padroni disumani? Questo discorso trasse il pianto da' più insensibili. La stessa avarizia aperse i suoi scrigni. Si fecero venir grani da ogni parte; si permise che rientrassero in città que' banditi che la fame aveva risparmiato. Il superfluo de'ricchi, versato sopra i poveri, procurò a questi il necessario; e la carità di un solo, abbastanza feconda per supplire alla sterilità della terra, salvò la vita ad un popolo numeroso.

Graziano era buono e giusto, ma senza prudenza. Aveva poc'anzi pubblicato parecchie

leggi, tendenti a sollevare i popoli, e liberarli dalle vessazioni de'ministri provinciali, che fingevano ordini dell'imperatore. Avvedendosi, che la naturale facilità aveva co l moltiplicato l'esenzioni, che quelli che rimanevano soggetti a'pubblici aggravj, n'erano oppressi, rivocò qualunque immunità e privilegio; e per darne l'esempio si ridusse egli medesimo alla comun condizione, e volle che la sua propria casa dividesse il peso delle contribuzioni. Proibì la esecuzione di quegli ordini del principe, che non fossero accompagnati da lettere patenti. In somma si applicava a render felici i sudditi, ma non pensava quanto era d'uopo a coltivare gli animi loro. Ingenuo, e senza diffidenza, troppo dedito al piacer della caccia, e troppo attento alle mormorazioni della corte, profondeva a larga mano le distinzioni a'barbari, e particolarmente agli Alani, che aveva tratto a'suoi servigi, dando ad essi orrevoli impieghi negli eserciti, avvicinandogli a sè, e prendendo diletto di vestirsi alla loro foggia. Questa preferenza eccitò dapprima la gelosia, poscia l'invidia contro de'nuovi favoriti, e di là a poco un segreto odio contro il principe. I Romani ricolmi de' suoi benefizj li posero tosto in obblivione dacchè li videro divisi cogli stranieri. Questi disgusti apparecchiavano una rivoluzione; e non mancava che un capo per farla scoppiare (*Cod. Theod. l. 11, tit. 13., leg. unic., lib. 13. tit. 10. leg. 8., lib. 1, tit. 3. leg. 1: Zos. l. 4. Vict. epit.*).

Se ne trovò uno all'estremità dell'impero,

tanto ardito, che alzò lo stendardo della ribellione, e tanto accorto, che fece credere di esservi stato forzato. Magno Clemente Massimo occupava un posto considerabile nelle legioni romane, che difendevano allora la Gran-Brettagna contro le scorrerie de' barbari del settentrione. La nascita e il carattere di questo usurpatore sono un problema istorico, e nella contrarietà delle opinioni è difficile formare un giudizio infallibile.

I poeti ed i panegiristi, che gli apparecchiavano senza dubbio degli elogi, se fosse stato avventuroso sino al suo termine, lo hanno caricato di obbrobrio dopo la rotta. Egli era, secondo essi, un bastardo uscito dalla polvere; da giovane fu servo di Teodosio, la cui protezione gli servì di merito, e gli procacciò impiego nelle truppe. D'altronde Massimo si coperse della maschera della religione; onorò i vescovi, fece morire degli eretici. Questo zelo sanguinario, che niente costa ad un principe senza umanità, e che non impose nè a S. Martino, nè a S. Ambrogio, gli ha nulladimeno renduto favorevoli alcuni autori ecclesiastici, di quelli eziandio che ne disapprovarono la crudeltà. Per una stravaganza assai comune condannarono l'azione ed estimarono la persona. Se gli ascoltiamo, Massimo usciva da illustre origine; quanto aveva di virtù, altrettanto avea di valore; e per portare con gloria il nome d'imperatore, non gli mancò che un legittimo titolo. In questa opposizione di sentimenti, io son d'avviso che il miglior partito sia quello

di niente accertare intorno alla sua famiglia, e di argomentarne l'indole dalle azioni medesime; e si ravviserà un politico che si prende giuoco della religione, un ambizioso che non ha altro carattere, dolce e crudele secondo i suoi interessi, intrepido quando può sembrarlo senza pericolo, timido a petto de'nimici coraggiosi, destro a colorire le sue ingiustizie, di mente assai vasta per formare disegni grandi, ma troppo debole per superare i grandi ostacoli (*Sulpit. de vit. Martini c. 3., dial. 2. c. 7., dial. 3. c. 15., Auson. in Aquileia ; Oros. l. 7. c. 34., Pacat., paneg., Baron., Pagi ad Baron.*).

Egli era nato in Ispagna nel medesimo distretto che Teodosio, di cui vantavasi parente. Servì con lui nella Gran-Brettagna, quando Teodosio vi faceva i suoi primi esercizj nelle armi sotto il comando del padre. Essendo restato in quel paese, giunse a'primi gradi della milizia. Non potè veder senza invidia sollevato al trono colui che trattava come suo antico collega nelle armi, mentr'egli se ne rimaneva occulto in un oscuro angolo dell'impero. L'odio che concepì contro Graziano, autore dell' innalzamento di Teodosio, lo trasse a corromper le truppe, sempre più sediziose in quel paese, perchè più lontane dal sovrano. Seminò dispiaceri e mormorazioni; ma ebbe l'accortezza di coprire le sue pratiche, e si procurò un pretesto, di cui seppe prevalersi, di essere stato a suo malgrado indotto alla ribellione. I favori, di cui l'imperatore ricolmava i barbari,

portarono al colmo la sollevazione: gli uffiziali e i soldati dichiararono, che siccome i Romani non riconoscevano più Graziano, essi più non volevano riconoscer lui per imperatore. Massimo fu acclamato Augusto, e malgrado alla infinta sua resistenza, fu rivestito della porpora *(Zos. l. 4., Vict. epit., Pacat. paneg., Claud. de 4. cons. Honorii; Soc. l. 5. c. 11., Prop. chron.)*.

S'imbarcò tosto alla testa de' soldati romani, e di un gran numero di Bretoni, i quali accorsero al primo segnale. Per autorizzare la sua ribellione, diede voce, che adoperava d'accordo con Teodosio. Avendo approdato alla foce del Reno, traversò come un torrente la Gallia settentrionale, traendosi dietro dovunque passava le truppe del paese, ed una moltitudine di Galli, che lo riconobbero per padrone. Era già vicino a Parigi, quando vide comparire l'esercito di Graziano; il quale gli veniva incontro, e non ostante le molte diserzioni, era ancora assai numeroso, e condotto sotto gli ordini del principe da due valorosi e fedeli generali, Merobaudo allora console, e il conte Vallione. Graziano presentò la battaglia, che Massimo non accettò. Stettero i due eserciti accampati a fronte per cinque giorni, i quali passarono in iscaramuccie. In questo intervallo Massimo tentò le truppe di Graziano, e ne corruppe la maggior parte. Il tiranno spargeva il denaro a piene mani, ed al contrario, avendo le antecedenti profusioni del giovane imperatore smunto le sue rendite, più a lui non restava

con che trattenere le anime venali, e senza fede. Primieramente passò al partito di Massimo tutta la cavalleria maura; gli altri corpi ne seguirono successivamente l'esempio, e Graziano vedendosi tradito si salvò, correndo a briglia sciolta, e prese la via delle Alpi per arrivare in Italia con trecento cavalieri, che credeva fedeli *(Pacat. paneg., Vict. epit., Zos. l. 4., Ruf. l. 2. c. 14., Oros. l. 7. c. 34., Till. Grat. art. 18)*.

Ma ne fu presto abbandonato. Tutte le città gli chiusero le porte. Allora errando qua e là senza speranza, inseguito da un distaccamento di cavalleria nemica, lasciò la porpora imperiale per non essere riconosciuto. Narrasi diversamente la maniera, con cui perdè la vita. Secondo la più comune opinione, Massimo mandò ad inseguirlo uno dei suoi generali di nome Andragato, nato sui lidi del Ponto Eussino, e nel quale il tiranno aveva una singolare fiducia. Essendo questo barbaro avvertito, che il principe si accostava a Lione, si pose in una lettiga, e tosto che vide Graziano all'altra riva del Rodano, mandò a dirgli, che sua moglie Leta veniva a ritrovarlo per esser seco a parte delle sue disgrazie. Graziano amava teneramente questa principessa, che aveva poc'anzi sposato. Passò il fiume, e non sì tosto mise piede a terra, che Andragato saltò fuori della lettiga, e lo trafisse a colpi di pugnale. Questo racconto avrebbe bisogno di miglior mallevadore, che non è Socrate, il quale sembra esserne il primo autore. È assai più sicura cosa

riportarsi sopra di ciò a S. Ambrogio, il quale non potè ignorare la morte del principe che amava, e dal quale era amato. Questo santo prelato dopo aver detestato la malignità degl' inimici di Graziano, i quali avevano osato sparger calunnie intorno la sua castità, benchè fosse irreprensibile, racconta che fu tradito da un uomo, che mangiava alla sua tavola, e ch'era stato da lui onorato con governi, ed impieghi distinti; che il principe invitato ad un convito ricusò prima d'intervenirvi, ma che si lasciò dipoi persuadere dai giuramenti che il perfido gli fece sopra i santi vangeli: che fece ripigliare a Graziano gli abiti imperiali, che lo trattò con onore durante il pranzo, e lo fece assassinare nell'atto di uscir da tavola. Non si sa qual sia il traditore, di cui parla S. Ambrogio. Dietro una cattiva lezione della cronica di S. Prospero alcuni autori attribuirono questa nera scelleraggine al console Merobaudo; ma la sua morte, che in progresso descriveremo, lo purga abbastanza da un sospetto tanto ingurioso: altri con assai poco fondamento imputano questo delitto a Mellobaudo, principe francese. È meglio dire che n'è ignoto l'autore. S. Girolamo dice, che dappoi alcuni anni, si vedevano ancora con orrore, nella città di Lione, i segni del sangue di Graziano sulle mura della camera in cui era stato trucidato.

Graziano dimostrò morendo la tenera fiducia che aveva in S. Ambrogio; lo nominò

più volte mentre riceveva i colpi mortali, e ne aveva ancora il nome in bocca quando rendette gli ultimi aneliti; e il santo prelato, che racconta il fatto versando lagrime, protesta che non si dimenticherà mai di questo principe, e che l'offrirà continuamente a Dio nelle sue orazioni e nel santo sagrifizio. In qualunque occasione ne commenda la pietà e le altre virtù. Egli è senza dubbio più degno di fede che l'ariano Filostorgio, il quale ardisce di smentire la storia per denigrare la memoria di questo buon principe, e lo paragona con Nerone. Morì a' 25 di agosto nel vigesimo quinto anno della sua vita, avendo regnato dopo la morte del padre sett'anni, nove mesi, ed otto giorni. Aveva avuto alcuni figli dalla moglie Costanza; ma morirono prima di lui. Credesi, che avesse un figlio, quando innalzò Teodosio all'impero, ciò che renderebbe quest'azione più nobile e più generosa. Costanza era morta qualche tempo innanzi la ribellione di Massimo, ed il suo corpo fu recato nello stesso anno in Costantinopoli. Nell'ultimo mese della sua vita sposò Leta, della quale non è nota la famiglia; si sa solamente, che sua madre chiamavasi Pissamena. Dopo la morte di Graziano, ebbe Teodosio la cura di mantenere l'una e l'altro in quello stato onorevole, che si conveniva alla loro passata fortuna. Vivevano tuttavia venticinque anni dopo, e furono sì ricchi e caritatevoli, che sollevarono con abbondanti limosine i poveri di Roma, quando

questa città fu assediata da Alarico (*Ambr. serm. 1. 2. de divers. et in psalm. 61.*, *S. Aug. de civ. l. 5. c. 25.*, *Oros. l. 7. c. 34.*, *Vict. epit.*, *Soc. l. 5. c. 11.*, *Soz. l. 7. c. 12.*, *Philost. l. 10. c. 5.*, *Zos. l. 5.*, *Marc. chron.*, *Hist. misc. l. 12.*, *Till. Grat. art. 19. not. 26.*).

LIBRO XXII.

Timori di Giustina e di Valentiniano. S. Ambrogio va a ritrovare Massimo. Accomodamento di Massimo e di Valentiniano. Massimo vuol far perire Bautone. Toglie la vita a parecchi uffiziali di Graziano. S. Martino alla corte di Massimo. Onori, che la moglie di Massimo fa a S. Martino. Teodosio riconosce Massimo imperatore. Arcadio Augusto affidato alla cura di Arsenio. Teodosio dà lezioni di clemenza a suo figlio. Barbari vinti in Oriente. Consoli. Temistio prefetto di Costantinopoli. Proculo e Icario conti d'Oriente. Nuovi sforzi di Teodosio per distruggere l'idolatria. È ingannato da' Luciferiani. Ambasciata de' Persi. Stilicone mandato in Persia. Diversi avvenimenti di quest'anno. Legge che proibisce i matrimonj tra i cugini germani. Sarmati vinti. Morte di Pretestato. Simmaco prefetto di Roma. Supplica di Simmaco in favore del paganesimo. Estratto della supplica. È approvata dal consiglio, combattuta da S. Ambrogio, rigettata da Valentiniano. Vestale punita. Simmaco accusato di maltrattare i cristiani, se ne giustifica. Siricio succede a Damaso. Incominciamento de' Priscillianisti. Concilio di Saragozza. Rescritto di Graziano contro i Priscillianisti. Priscilliano ottiene un decreto contrario. Concilio di Bordeaux. San

Martino tenta di salvar la vita agli eretici. Punizione di Priscilliano, e de' suoi settarj. Lettere di Massimo a papa Siricio. Tutta la Chiesa biasima il supplizio de' Priscillianisti. S. Martino si separa di comunione dagl' Itaciani. Il supplizio de' Priscillanisti ne dilata la eresia. Consoli. Giustina favorisce gli Ariani. Tenta di dar loro una chiesa in Milano. Tentativi contro S. Ambrogio. Nuovi sforzi di Giustina. Resistenza di S. Ambrogio. L'imperatore desiste dalla sua pretensione. Morte di Pulcheria e di Flacilla. Leggi di Teodosio.

VALENTINIANO II. TEODOSIO.

Giustina e suo figlio Valentiniano aspettavano in Milano la nuova della sconfitta di Massimo, quando intesero la morte crudele di Graziano. Un sì funesto avvenimento gli agghiacciò di spavento (an. 383). L'Italia era sprovveduta di truppe; Teodosio era lontano. Senza soccorso, e pressochè senza consiglio, in mezzo ad una corte disaffezionata, qual argine potevano opporre una donna ed un fanciullo di dodici anni a' rapidi successi dell'usurpatore? Ciò che addoppiava il loro timore, si è, che Massimo si era già procacciato delle pratiche in Italia. I pagani terribili pel numero, e per lo spirito di vendetta, che gli animava, si rallegravano segretamente della sua vittoria. Quantunque fosse cristiano, ed avesse una piissima moglie,

se gli avea cattivati colla lusinghiera speranza di restituire al loro culto l'antico splendore. Suo fratello Marcellino, che s'era portato in Milano anche prima che la ribellione si fosse dichiarata, attendeva a formare segreti raggiri. In tali estremi Giustina ordinò, che si chiudesse il passo delle Alpi con alberi svelti dal suolo. Diffidando di tutt'i suoi cortigiani, ricorse a S. Ambrogio, cui odiava, ma di cui conosceva la fede ed il coraggio. Depose il figlio nelle braccia di lui raccomandandogli colle lagrime agli occhi quel giovine principe, e la salvezza dell'impero. Il generoso prelato abbracciò teneramente Valentiniano, e senza considerare il pericolo, s'accinse di andare incontro al nimico, e di opporsi egli solo a' suoi progressi. Valentiniano potea vendicare la morte del fratello sopra Marcellino, che aveva in suo potere; ma per consiglio di S. Ambrogio lo rimandò al tiranno (*Ambr.or.in fun. fratr. et ep.38.*, *Pacat.paneg.*, *Baron.*, *Hermant*, *vie de S. Ambr. l. 3. c. 17.*, *Till. vie de S. Ambr. art. 34*).

Un guerriero più attivo di Massimo avrebbe profittato del terrore sparso per la sua vittoria, per impadronirsi di tutto l'Occidente. Ma o temesse di tirarsi addosso le armi di Teodosio, avvicinandosi a'suoi stati; o volesse assicurare le sue conquiste innanzi di estenderle, si trattenne in Gallia, e fermò stanza a Treveri. Ambrogio passando per Magonza v'incontrò il conte Vittore: il tiranno lo mandava a Valentiniano per indurlo a

recarsi nella Gallia, onde concertare insieme una pace solida ed onorevole ad ambi i partiti, promettendogli tutta la sicurezza. Sendo il prelato arrivato a Treveri, non potè ottenere un'udienza privata. Si presentò adunque al tiranno nel mezzo del consiglio, quantunque gli paresse, che ciò derogasse alla dignità vescovile. Espresse in poche parole l'oggetto della sua commessione ch'era di chieder la pace a condizioni ragionevoli: *Io non la nego*, disse Massimo; *ma tocca a Valentiniano il venire egli stesso a proporla.* Ambrogio ripigliò, *che non si poteva esigere da un fanciullo e da una madre vedova, che si esponessero a passar le Alpi nel rigore del verno: che d'altronde egli non aveva alcun ordine di promettere cosa veruna sopra questo articolo: ch'egli era soltanto incaricato di trattar della pace.* Massimo senza volere spiegarsi di vantaggio, ordinò al prelato, che aspettasse il ritorno di Vittore. Ambrogio nel mezzo di una corte nimica, non avendo per sè che il suo Dio e il suo coraggio, ardì separarsi di comunione dall'usurpatore; ed essendosene Massimo doluto: *Tu non puoi*, gli disse, *partecipare alla comunione de' fedeli se non dopo aver fatto penitenza di aver versato il sangue del tuo imperatore.* Finalmente Vittore arrivò, e riferì che Valentiniano era pronto ad accettare la pace, ma non voleva abbandonare l'Italia per recarsi in Gallia. A tale risposta Massimo congedò S. Ambrogio, il quale avviatosi verso la Gallia, incontrò a Valenza nel

Delfinato nuovi deputati, che Valentiniano mandava a Massimo. Traversando le Alpi, ne trovò tutti i passi guardati da truppe dell'uno e dell'altro partito (*Ambr. or in fun. Valent. et ep. 24.33., Hermant, vie de S. Ambr. l. 3. c. 17., Till. vie de S. Ambr. art. 34.*).

Dopo molti reciproci messaggi, Valentiniano acconsentì di riconoscer Massimo a legittimo imperatore della Gallia, della Spagna, e della Gran Brettagna; e Massimo gli assicurò il tranquillo possesso del resto d'Occidente. Il timore di Teodosio, che si preparava alle armi, conferì molto a determinare l' usurpatore all' accomodamento. Massimo associò all'impero il figlio Vittore ancor fanciullo, e gli diede il nome di *Flavio*, che gl'imperatori portavano dopo Costantino, ma che nè dalle medaglie, nè dagli autori si raccoglie ch'egli abbia preso per sè. La Gran-Brettagna sprovveduta della gioventù del paese, e delle truppe romane, che Massimo avea condotto, rimase esposta a' saccheggiamenti e alle rapine de' Pitti e degli Scozzesi. I deboli rinforzi che di quando in quando vi mandò l'impero, non servirono che a procurarle qualche intervallo di quiete fino alla conquista degl'Inglesi e de' Sassoni, i quali se ne impadronirono verso la metà del quinto secolo. A questa ultima invasione, e non al tempo di Massimo si deve riferire lo stabilimento dei Bretoni nella parte della Gallia, chiamata allora Armorica, ed oggidì Brettagna. Tuttociò che i leggendarj raccontano

a tal proposito di Conano, di S. Orsola, e delle sue undici mila vergini, è del pari favoloso, ed è stato confutato dai più dotti critici (*Ambr. libell. 2. adv. Symm.*, *Soc. l. 5. c. 11.*, *Soz. l. 7. c. 13.*, *Zos. l. 4.*, *Vict. epit.*, *Marcel. chron.*; *Baron.*, *Pagi ad Bar.*, *Reines. inscr. p. 326.*, *Medailles.*, *Till. Grat. art. 25.*, *not. 27. et vie de S. Ambr. art. 34.*).

La pace conchiusa tra Massimo e Valentiniano non era sincera nè dall' una, nè dall' altra parte. Aspettavano tuttadue un'occasione favorevole, l'uno per togliere all' usurpatore ciò che aveva rapito, l'altro per invadere il rimanente. Con questa mira Massimo procurò tosto di privare Valentiniano de' suoi migliori capitani. Intraprese di levargli il conte Bautone, la cui capacità poteva far riuscire a vôto i suoi disegni. Tentò di renderlo sospetto, accusandolo di aver voluto usurpare l'impero col pretesto di difendere gli stati del suo padrone. Durante questi maneggi, essendo que' soldati romani che restavano in Italia occupati nel guardare i passi delle Alpi, i Giutongi avevano profittato della congiuntura per venire a mettere a sacco la Rezia. Bautone, per difetto di truppe romane, chiamò in soccorso dell' impero gli Unni e gli Alani, i quali scacciarono dalla Rezia i Giutongi, e gl' inseguirono sino alla frontiera della Gallia. Sendosi allora Massimo lagnato di ciò, che si chiamavano que' barbari a muovergli guerra, Valentiniano per levargli ogni pretesto di rompere il trattato, gli aveva indotti a forza di danaro a ripatriare.

Essendo la condotta tenuta in questo incontro da Bautone perfettamente nota al giovane imperatore, le calunnie di Massimo non poterono ispirargli alcuna diffidenza, nè volle privarsi di un generale, che gli diventava più che mai necessario.

Ne aveva poc'anzi perduto due altri, a cui era difficile una degna sostituzione. Nello stesso tempo che Graziano abbandonato dalle sue truppe prese la fuga, il console Merobaudo e il conte Vallione, il quale conduceva l'esercito, furono da' traditori dati in potere del tiranno. Massimo li fece perire. Sforzò Merobaudo a darsi la morte, ed ordinò da principio, che Vallione fosse condotto a *Chalon sur Saone*, per esservi bruciato vivo. Ma poi temendo di esser tacciato di crudeltà, lo fece strangolare segretamente da alcuni soldati bretoni, e diede voce che il prigioniero si era di per sè privato di vita. Macedonio gran siniscalco non meritava miglior sorte di quella che gl'incolse. Costui era un'anima corrotta, che aveva sempre senza scrupolo venduto la coscienza, l'onore, e il suo padrone. Fu trucidato per ordine di Massimo alla porta di una chiesa, dove correva a rifuggirsi: egli avverò con questo avvenimento una predizione di S. Ambrogio. Un giorno che Macedonio gli negava l'ingresso del palazzo, dove si portava per intercedere in favore d'uno sventurato: *Verrai tu stesso un giorno alla chiesa*, gli disse il prelato, *e non vi potrai entrare* (*Pacat. pan. art.* 28., *Ambr. ep.* 24. 38., *Paulin. vit. Ambr.*,

Till. Grat. art. 20., Fleury hist. eccl. l. 18. art. 28.).

La tirannia è un edificio fondato sulla crudeltà e calcinato di sangue, ma che s'innalza e talvolta perviene ad abbellirsi colla rinomanza di clemenza. Massimo si propose di far cedere in dimenticanza i suoi misfatti, tosto che non gli giovava più il commetterne. Conoscendo l'indole de'cortigiani, i quali acconsentono volentieri di parlare a seconda del principe, purchè egli si compiaccia di operare conforme a' loro desiderj, ripeteva continuamente, *ch' ei non aveva desiderato il diadema; che il cielo s'era servito dei soldati per costrignerlo ad accettarlo; che non aveva preso le armi che per sostenere l' elezione della Provvidenza; che la facilità della sua vittoria era un evidente contrassegno della divina protezione; e che nessuno de' suoi nemici era perito fuori che nella guerra*. Gli adulatori esageravano ancora gli elogi, ch'ei faceva della sua bontà. I vescovi medesimi accorrevano da ogni parte alla corte, e secondo un contemporaneo autore ecclesiastico, prostituivano la loro dignità alla più vergognosa adulazione. S. Martino, allora vescovo di Tours, fu il solo che sostenne l' onore dell' apostolico ministero. Venne a chieder grazia per alcuni proscritti, ma la chiese senz' avvilirsi, e d' un tuono che imponeva allo stesso tiranno. Il suo sembiante era tutt' altro che vantaggioso; egli non avea di grande che l'anima ed il carattere. Avendolo Massimo invitato più volte

con istanza a mangiare alla sua tavola, egli aveva sempre risposto, che non si credeva lecito sedere alla mensa d'un uomo, il quale di due suoi padroni, aveva ad uno tolta la vita, e all'altro la metà de' suoi stati. Si arrese tuttavia alle pressanti sollecitazioni di Massimo, il quale ne fu soprammodo lieto, ed invitò, come per una festa solenne, i personaggi più distinti della sua corte. Martino sedette allato del principe. Un sacerdote della chiesa di Tours, dal quale si faceva sempre accompagnare, fu collocato tra Marcellino e suo zio. Incominciato il pranzo, avendo il coppiere presentato da bere a Massimo, questi diede la tazza a S. Martino, volendo che ne beesse il primo per riceverla poi dalla sua mano. Ma il vescovo dopo avervi intinto le labbra, fece recar la tazza al suo prete, siccome a colui che meritava la precedenza sopra tutti i convitati. Questa libertà, che oggidì ritroverebbe pochi approvatori, fu ammirata da tutta la corte: lodavasi altamente Martino di aver fatto coll'imperatore ciò che qualunque altro vescovo non avrebbe ardito di fare alla mensa del più abbietto magistrato. Massimo lo presentò di un vase di porfido, che il prelato consecrò all'uso della sua chiesa; e siccome penetrava i più segreti pensieri del tiranno, e gli leggeva in cuore il disegno di depor dal trono Valentiniano, gli predisse che, se passava in Italia, avrebbe da principio qualche buon successo, ma presto vi ritroverebbe la sua ruina (*Sulp. Sev. vit. Mart. c. 23., Till. vie de S. Martin., art. 7. 8.*).

Massimo lo chiamava spesso a corte; lo trattava con onore, e o per ipocrisia, o per un passeggero accesso di superficiale e contraddittoria pietà, s' interteneva con lui in materie di religione. Ma la moglie di Massimo, il cui nome non è sino a noi pervenuto, aveva pel santo prelato una più profonda e più sincera venerazione: lo ascoltava docilmente; adempieva verso di lui a tutti gli uffizj del più umile ossequio; e siccome la pietà prende talora una forma singolare nelle donne di corte, così volle un giorno, colla permissione del marito, servirlo a tavola. Apprestò ella medesima le vivande, gli diede da lavarsi; gli porse da bere, stette in piedi dietro a lui, e raccolse con rispetto gli avanzi del suo mangiare. S. Martino vi si acconciò con difficoltà, in contemplazione di alcuni prigioni, de' quali sollecitava la liberazione *(Sulp.. Sev. dial. 2. c. 7., Till. vie de S. Martin, art. 8.)*.

L' accomodamento del giovane imperatore e del tiranno non poteva sussistere senza l'assenso di Teodosio. La protezione di questo principe era divenuta necessaria a Valentiano ed a Giustina, che governava sotto il nome del figlio. Il tiranno era ritenuto in Gallia più dal timore di Teodosio, che dalla difficoltà del passaggio delle Alpi. Massimo temeva un abile e fortunato guerriero, che faceva grandi apprestamenti per venire fino sul Reno a strappargli di mano il frutto del suo delitto. Per allontanare questa procella, mandò il suo gran ciamberlano. Questi

era un uomo grave ed attempato, il quale sino dall'infanzia di Massimo era stato attaccato a'suoi servigi. Il deputato, senza imprendere a giustificare il suo padrone intorno alla morte di Graziano, espose a Teodosio lo stato dell'Occidente, il trattato conchiuso, e la data fede; gli rappresentò, che in vece di desolare l'impero con una guerra civile, la quale agevolerebbe la riuscita dei disegni de'barbari sempre pronti a sforzarne le barriere, era meglio riunire contro di loro le forze di ambedue gli stati; che ritroverebbe in Massimo un guerriero capace di coprire le rive del Reno, mentr'egli difenderebbe quelle del Danubio; e terminò chiedendone l'amicizia, e l'assenso al trattato dei due principi. L'imperatore non era per anche in condizione d'intraprendere una guerra tanto lontana. A meglio assicurar la vendetta che doveva al suo collega e benefattore, stimò che gli fosse permesso dissimulare, ed aspettare un'occasione, che l'ambizione di Massimo gli avrebbe certamente procurata. Accettò le proposizioni del tiranno, lo riconobbe per imperatore dei paesi che gli erano stati ceduti, ed acconsentì, che le statue di Massimo fossero locate accosto alle sue, a quelle di Valentiniano, e di Arcadio suo figlio *(Zos. l. 4., Ambr. ep. 56., Themist. or. 18. 19.)*.

Questo figliuolo era il solo, che allora avesse Teodosio; e suo padre lo aveva associato all'impero, ed onorato col titolo di Augusto fin dal mese di gennajo di quest'anno. Questa solenne acclamazione era stata fatta

nella piazza dell'Ebdomo. Arcadio era nell'età di sei anni, e Teodosio pensava a dargli un precettore, al quale potesse affidare un deposito tanto prezioso all'impero. Temistio allora celebre per eloquenza, desiderava ardentemente questo impiego; aveva egli dimostrato pubblicamente il suo desiderio in un'arringa, recitata ne'primi giorni di quest'anno per onorare il consolato di Saturnino. Sembra eziandio, che l'imperatore avesse in lui una particolare fiducia; e quando si disponeva a partire per l'Occidente, gli aveva raccomandato con tenerezza il giovane principe alla presenza del senato. Ma quantunque stimasse i lumi e la probità di quest'oratore pagano, cercava tuttavia un saggio illuminato cristiano, che formasse il cuore del figlio, e vi spargesse i puri semi della vera virtù. Lo ritrovò in Arsenio, distinto per nobiltà, e più ancora per integrità di costumi, e per una perfetta cognizione delle lettere, e di tutte le scienze umane. Quando Onorio, che nacque l'anno seguente, fu in età di essere ammaestrato, lo unì a suo fratello sotto la direzione di Arsenio. A questo abile precettore non mancava alcuna delle doti acconcie a formare i gran principi, se ne'suoi allievi la natura non fosse stata ritrosa alle sue attenzioni. Ebbe l'onore di levare dal fonte battesimale Arcadio ed Onorio. Teodosio gli diede sopra di loro quell'autorità ch'aveva egli medesimo. Ma Arsenio dopo dodici anni di continue fatiche si disgustò della corte. Egli viveva nella pompa e nella dilicatezza: superbe vesti,

ricche tappezzerie, gran numero di famigli, tavola sontuosa. Nell'età di quarant'anni, verso l'anno 394, fece riflessione, che mentre era tutto intento all'educazione de' due principi, non attendeva a riformare sè stesso. Colpito da questo pensiero, si ritirò segretamente dal palagio, e sottrattosi a tutte le ricerche di Teodosio, andò a nascondersi nel deserto di Sceti, dove fino all'età di novantacinqu'anni visse nella più austera penitenza. Questo è quel di più certo, che si può asserire circa l'educazione commessa ad Arsenio de'figli di Teodosio. Le altre circostanze, tanto decantate per la loro singolarità, unicamente fondate sul racconto di Metafraste, sono più adatte ad abbellire una leggenda romanzesca, che a trovar luogo nella storia (*Idac. chron. fast.; Marcel. chr., chron. alex., Themist. or. 16. 18., Soc. l. 5. c. 10. Soz. l. 7. c. 12., Theod. lect. l. 2., Zos. l. 4., Oros. l. 7. c. 34., Hist. misc. l. 12., Pagi ad Bar., Till. vie de S. Arsène*).

Teodosio non fidava tanto nello zelo e nella vigilanza di Arsenio, che non cogliesse egli medesimo tutte le occasioni d'ispirare al figlio le virtù necessarie a'principi. Lo avvezzava per tempo alle azioni di bontà e di clemenza. Conducevansi un giorno alla morte alcuni rei, che avevano co'loro discorsi oltraggiato la imperiale maestà. Flacilla sempre pronta a soccorrere agl'infelici, ne diede contezza al marito. Egli si dolse di non essere stato avvisato prima della condanna, per risparmiar loro anche la vista del supplizio,

e mandò ad essi all'istante la grazia, dopo averla fatta sottoscrivere da Arcadio. Teodosio, il cui carattere era molto conforme a quello di Tito, lo rassomigliava particolarmente nel dispregio delle ingiurie. Rassicurato dalla sua propria coscienza, non credeva di meritarne di vere, ed aveva l'animo tanto elevato, che non poteva abbassarsi a dar orecchio a quelle che non avevano alcun fondamento. Alcuni anni dappoi dichiarò a tutto l'impero questo generoso sentimento con una legge, nella quale proibisce a'giudici di punir le parole, che attaccano soltanto la sua persona: *perocchè*, dice, *se derivano da leggerezza, sono da dispregiarsi; se vengono da follia, non meritano che la nostra compassione; se sono prodotte dal disegno di oltraggiarci, dobbiamo perdonarle*. Quindi lega le mani ai magistrati su tale articolo, e comanda che mandino a lui la notizia del delitto, affinchè dalla qualità delle persone possa giudicare se merita di essere dilucidato, o posto in dimenticanza (*Themist. or. 19., Cod. Just. l. 9. tit. 7. leg. unic. Xiphil. in Tito*).

Furonvi in quest'anno alcune spedizioni poco importanti in Oriente. Teodosio si contentò d'impiegarvi i suoi generali. I Saraceni, violando gli antichi trattati, attaccarono le terre dell'impero; ma furono puniti della loro infedeltà. Una colonia di Unni stabiliti in Oriente, discorsero per la Mesopotamia, ed andarono a cinger d'assedio Edessa, donde furono rispinti. Ritornarono poco dipoi

con un rinforzo di Persi, che s'erano uniti a questi barbari; ma essi non furono più fortunati. Questi Unni formavan parte di quella feroce nazione, di cui abbiamo descritto la storia sotto il regno di Valente. Mentre che i loro compatriotti sfilavano al settentrione del mar Caspio, questi si fermarono all'oriente dello stesso mare, lungo l'Oxo. Il nome di Euthaliti o di Abtheliti, che portavano, significava nella loro lingua, abitanti presso un fiume. Gli storici greci e latini li distinguono ancora col soprannome di *Bianchi*, perchè il loro colorito non era olivastro, come quello degli Unni del Settentrione. In un clima dolce e fertile, lo spazio di circa tre soli secoli aveva cangiato i loro costumi, e i lineamenti del volto. La figura nulla più aveva di orribile, o difforme: e il loro modo di vivere più non riteneva che alcune tracce della barbara loro origine. Abitavano in alcune città, la cui capitale era Korkandga, che i Greci chiamano *Gorgio*. Avevano un re, leggi, e un ben regolato governo. Erano fedeli nel commercio tra di loro e coi vicini. I più ricchi si formavano una picciola corte d'una ventina di clienti, che alimentavano alla loro tavola, e mantenevano a loro spese. Questi subalterni congiungevano indivisibilmente la sorte loro a quella del protettore; e quando questi moriva, si facevano sotterrare con lui. Tali erano i costumi di questi Unni Euthaliti, di cui parleremo più volte nel progresso della nostra storia (*Pacat. pan. c. 22.; Procop. bell. pers. l. 1. c.3.; Till.*

Theod. art. 14., de Guignes t. 1. part. 2. p. 323.).

Ricomero, il quale aveva più ch' ogni altro contribuito alla loro sconfitta, fu l' anno seguente 384 rivestito del consolato con Clearco. Tuttadue, benchè pagani, erano stimati da Teodosio, e distinti, uno per gl' impieghi militari, l' altro per le cariche civili. Ricomero, francese di nascita, ed uscito dal sangue de' re, s' era dato al servigio di Valentiniano I. Pervenne alla dignità di Conte dei Domestici. Era stato mandato a soccorrer Valente nella guerra de' Goti, dove s' era segnalato. Graziano lo aveva dato a Teodosio, il quale fece uso del valore di lui, e lo sollevò al grado di generale della cavalleria e dell' infanteria. Credesi, che fosse padre di Teodomiro, re de' Francesi innanzi Faramondo. Era stretto in amicizia con Simmaco, e Libanio compose in onor suo un panegirico, che più non abbiamo. Clearco, vicario d' Asia, aveva fedelmente servito Valente nel tempo della ribellione di Procopio. Ne aveva ricevuto in ricompensa il proconsolato della stessa provincia, ed appresso la prefettura di Costantinopoli. Da principio ardente idolatra, e protettore dichiarato del fanatico Massimo, aveva senza dubbio permesso al suo zelo di moderarsi per non disgradire a Teodosio, il quale lo elesse prefetto di Costantinopoli per la seconda volta (*Idac. fast.*, *Greg. Tur. hist. franc. l. 2. c. 9.*, *Vales. rerum. franc. p. 61.*).

Il suo successore in questa dignità fu

Temistio; l'imperatore lo volle forse racconsolare del non avergli affidato l'educazione di Arcadio. Il nuovo prefetto ringraziò il principe con un discorso, che recitò dinanzi al senato. Teodosio udiva con piacere questo virtuoso oratore, e gli somministrava continuamente copiosa materia di elogi. Diminuì le gravezze nel tempo stesso ch' era costretto a mantenere numerosi eserciti. Vegliava con paterna cura al sostentamento di Costantinopoli, facendovi venir viveri per mare, anche durante il verno, e visitando in persona i magazzini, che considerava come i suoi più preziosi tesori. Aumentò le distribuzioni, che solevano farsi al popolo, e trasse con questa liberalità un maggior numero di abitatori nella sua capitale *(Themist. or. 17. 18.)*.

Antiochia, più lontana dagli occhi del principe, non godeva di una sorte tanto avventurosa quanto la capitale dell'impero. Eumolpo, governatore di Siria, era un saggio e misericordioso ministro; ma non poteva raffrenare le tiranniche violenze de' conti di Oriente. Procolo rivestito di questa carica da due anni, era ad un tempo liberale e crudele: le sue largizioni non gli costavano che ingiustizie; profondeva agli uni ciò che rapiva agli altri. Fece trucidare sotto non so qual pretesto un gran numero di persone nel borgo di Dafne. Teodosio informato finalmente di tanti misfatti, lo depose dalla carica con ignominia; ma fu ingannato nella scelta pur anche del successore. Icario, figliuolo di quel Teodoro, ch'era stato messo a morte sotto il

regno di Valente, fu mandato in sustituzione di Proculo. Lo studio e l'amor delle lettere, la cui mercè questo nuovo conte era pervenuto agli onori, promettevano una più saggia e moderata condotta. In fatti non amava nè il denaro, nè i piaceri; ma era diffidente, superbo, imprudente ed inumano quanto il suo antecessore. La pestilenza desolava Antiochia, e le altre città di Siria; cessò in breve, ma fu seguita da una lunga carestia. Antiochia fu presto piena zeppa d'indigenti, che vi andavano a cercar soccorso. Essendo esortato da non so chi ad alleviare la loro miseria: *Lasciamo*, disse, *perire questi miserabili; gli Dei gli condannano, poichè gli abbandonano*. Le quali crudeli parole ridestarono un giusto orrore. Egli continuò a rendersi odioso, maltrattando ed opprimendo i fornai e i mercanti di frumento, e tollerando le rapine de' ministri subalterni. Il popolo si sollevò, e da un' invettiva di Libanio si può congheitturare, che il conte fosse spogliato della sua carica; ma la storia non ha lasciato alla posterità la soddisfazione di saper con certezza, qual fosse il gastigo di sì barbaro comandante (*Lib. vit. et or. 19. 20., Till. Theod. art. 16.*).

Teodosio non perdeva di vista il suo gran disegno di distruggere affatto l'idolatria. Dopo aver proibito fin dal principio del suo regno i sacrifizj, con cui procuravasi di penetrar l'avvenire, aveva da ultimo interdetto ogni immolazione di vittime. Non era più permesso a' pagani, che di accendere il fuoco

sopra gli altari, bruciare incenso, spargere libamenti, ed offerire le frutta della terra. L'idolatria era ritornata alla sua culla; con ciò si era fatto assai per giugnere a distruggerla del tutto. Non restava più in Oriente se non Alessandria, dove si osasse ancora versare il sangue ne' tempj. Libanio, sempre avvocato degl' idoli, imprese con un discorso a piegar Teodosio in loro favore. Impiegava tutti i colori della sua rettorica per esagerare gl' insulti, che i cristiani facevano agli Dei, e a' loro adoratori: accusava particolarmente i monaci; sosteneva, che secondati dagli uffiziali e da' soldati spezzavano le statue, atterravano gli edifizj sacri, trucidavano i sacerdoti sopra le ruine de' loro altari, e che col pretesto d' impadronirsi in favor delle chiese de' fondi appartenenti a' templi; s' impossessavano de' beni de' privati, e spogliavano delle loro terre i legittimi possessori. Pretendeva, che gl' imperatori cristiani giustificassero eglino stessi l' antico culto, tollerandolo in Roma ed in Alessandria; lasciando in piedi molti tempj; non escludendo i pagani dalle più eminenti dignità, e ricevendo il giuramento di fedeltà a nome degli Dei. Terminava con questo ardito tratto: *Gli abitanti delle campagne sapranno difendere colle armi le loro divinità, se mai saranno attaccate senza gli ordini dell' imperatore.* Se è vero, che un sì calunnioso discorso giunse fino all' orecchio di Teodosio, questo principe lo ricevette certamente come un avviso di ciò che gli rimaneva a fare per

chiuder la bocca per sempre all'idolatria, e toglierle ogni speranza. Avea già mandato in Egitto Cinegio prefetto del pretorio, per abolire il culto degl'idoli in quella provincia e in tutto l'oriente, e nello stesso tempo portare in Alessandria le statue di Massimo, e farlo quivi riconoscere imperatore, conforme al trattato ch'era stato poc'anzi conchiuso tra i tre sovrani. Questo ministro fermo ed incorruttibile adempì alla sua commissione, ma con prudenza. Fece in molti luoghi cessare i sacrificj, e chiuse i tempj. Togliendo a'popoli gli oggetti del loro culto, prevenirne seppe la ribellione, e consolarli della perdita de'loro Dei, con un giusto governo, che meritò i pubblici elogi da Teodosio in una delle sue leggi. Dal progresso della storia vediamo che Cinegio non venne a capo di ruinare interamente il culto idolatra nè nell'Egitto, nè nella Siria. Allora fu che i pagani dimenticandosi le loro antiche violenze, cominciarono a prevalersi di quella massima, di cui avevano usato i fedeli nelle persecuzioni, e dalla quale i veri cristiani mai non si discosteranno : *Che la religione deve stabilirsi colla persuasione, e non colla violenza (Ambros. de divin. serm. 3. et ep. 17., Liban. de templis., Zos. l. 4., Idac. fast. chron., Cod. Theod. l. 9. tit. 1. leg. 15., God. ad cod. Theod. t. 6. p. 267., Till. Theod. art. 17.).*

Teodosio perseguitava soltanto gli errori atti a turbare l'ordine pubblico. La perdonava alle pacifiche sette, che se ne stavano appiattate nell'oscurità e nel silenzio, e quindi

tollerava i Novaziani. I Luciferiani ingannarono pur anco la sua naturale bontà. Lagnandosi di essere perseguitati, perchè non avevano forza bastante per essere persecutori, due de' loro sacerdoti, Marcellino e Faustino, gli presentarono una supplica. Imputavano falsamente a' cattolici le più sfacciate violenze. Il tuono di pietà, che l'ipocrisia prende facilmente, ingannò Teodosio. Gli ricevette come ortodossi ingiustamente oltraggiati, e se ne dichiarò protettore con un rescritto, nel quale tratta da eretici i loro avversarj, riconoscendo tuttavia che s' appartiene a' vescovi il decidere le questioni risguardanti la fede *(Marcel. et. Faust. libel. Till. Theod. art. 19. et arian. art. 140.).*

Valente non avea conchiuso la pace col re di Persia, se non per la necessità di rivolgere tutte le sue forze contro i Goti. Sembra che le condizioni del trattato non fossero vantaggiose all' impero, e che dovesse cedere l'Armenia a Sapore. Questo principe era morto nel 379 dopo aver vissuto e regnato con gloria sett' anni. Suo figliuolo Artaxero non aveva occupato il trono che soli quattro anni. Sapore III figliuolo e successore di Artaxero temeva Teodosio, che manteneva un esercito sulle rive del Tigri. Men guerriero dell' avolo, s' appigliò al partito di divertire la procella con un nuovo trattato. Per rendersi favorevole l'imperatore romano, fece rendere alle sue immagini gli stessi onori, che si rendevano a quelle de' re del paese, e gli mandò a Co-

stantinopoli una celebre ambasceria con ricchi doni, consistenti in gioje, e in elefanti per tirare il suo cocchio. La pratica durò a lungo, e fu terminata solo cinque anni dopo nel 389. Ma è da credersi, che Teodosio pagasse questa tregua colla cessione di alcuni territorj. Almeno è certo, che sin dal 387, egli esercitava i diritti della sovranità sopra la Sofanena, e sopra le vicine satrapie. Questa provincia situata di qua dal Tigri, al mezzodì dell' Armenia, e al settentrione di Nisibi e di Amido, era posseduta da' Persi, ed alcuni autori l'annoverano tra quelle che Gioviano aveva ad essi ceduto. La distinguono dalla Sofena, provincia di Armenia più occidentale e più vicina all' Eufrate *(Pacat. paneg. art. 22., Liban. or. 14. 15., Themist. or. 16., Claud. de nupt. Honor., Vict. epit., Idac. fast. chron., Marcell. chron. Oros. l. 7. c. 34., Soc. l 5. c. 12., Agath. l. 4., Patric. in Excerpt., Cod. Theod l. 12. tit. 13. leg. 6. et ibi God., Chron. Alex. Hard. not. ad Themist. p. 484., Cellar. geogr. ant. l. 3. c. 15. art. 2., Till. Theod. art. 21.).*

Stilicone fu inviato come deputato al re di Persia. Egli era ancora nella sua prima giovanezza; ma già s' era fatto conoscere valoroso ed avveduto nel condurre gli affari. Traeva origine dalle nazioni vandale. Suo padre aveva capitanato sotto Valente le truppe ausiliarie di Germania. Aveva lo spirito elevato, pieno di fuoco, capace di formare grandi progetti, e di recargli ad esecuzione: eloquente, ben fatto della persona,

di un colorito vivo ed animato, nobile nel portamento e nel sembiante, si conciliò la stima de' magnati di Persia, e del monarca. I re di Persia andavan pazzi per la caccia. Stilicone si distinse in questo divertimento, e fece ammirare la sua destrezza nel tirar d' arco, e nel lanciare il giavellotto: e ciò bastò, perchè le sue proposizioni fossero favorevolmente ascoltate. Ritornato tra non molto alla corte di Teodosio, fece conchiudere il trattato di pace tra i due sovrani (*Claud. de laud. Stilic. l. 1.*).

Poco dopo l' arrivo degli ambasciatori di Persia, nacque a' 9 settembre un secondo figliuolo a Teodosio. L' imperatore gl' impose il nome di Onorio, in memoria del fratello, che aveva teneramente amato. Gli diede appena nato il titolo di Nobilissimo, e lo elesse console per l' anno 386. Estese la sua generosità fino sull' impero di Occidente. Onorava Simmaco, e lo ricolmava di presenti. Fece condurre a Roma elefanti e cavalli pei giuochi del circo. Non essendo il frumento d' Africa arrivato pe' venti contrari, Roma era minacciata dalla carestia, quando ricevette con incredibile allegrezza un gran convoglio di frumento, che Teodosio vi spediva dalla Macedonia. Il senato gli significò la sua riconoscenza per tante beneficenze con una statua equestre, che fec' erigere in onore di Teodosio il padre. Roma, che aveva perduto da gran pezza l' uso di vedere i trionfi, ne vide uno in questo mezzo, ma d' un genere così nuovo e frivolo, come lo era Roma medesima

in confronto di ciò ch' era stata inaddietro. Avendo un popolano seppellito venti mogli, aveva sposato una donna che aveva prestato il medesimo ufficio a ventidue mariti. Si aspettava la fine di questo nuovo matrimonio colla stessa impazienza con che si aspetta l'esito di un combattimento tra due celebri atleti. Finalmente morì la moglie, ed il marito con la corona in capo e con la palma in mano, qual vincitore, condusse la pompa funebre in mezzo alle acclamazioni di una innumerevole plebaglia. S. Girolamo racconta questo fatto, come testimonio di veduta (*Idac.fast.chron.*, *Marcel.chron.*, *Claud.de laud. Serenae*; *Soc.l.5.c.12.*, *Chron. Alex.*, *Symm.l. 10.ep.20.21.22.57.*, *et l.4.ep.8*, *et l. 3.ep.55. 82.*, *Cod. Theod. l. 6. tit. 4. leg. 15. lib. 15. tit. 9. leg. 1.*, *Cod. Just. l. 1. tit. 16. leg. unic.*, *Hier. ep. 11*).

Costanzo aveva dichiarato incestuose le nozze degli zii colle nipoti. Teodosio le proibì tra i cugini germani sotto pena del fuoco, o della confiscazione de' beni. Questi maritaggi erano stati fino allora permessi; ma il pudor naturale, che li rendeva rarissimi, gli parve una sufficiente ragione per vietarli assolutamente. Lasciò nulladimeno la libertà di contrarli, mediante una dispensa ottenuta dal principe. Arcadio moderò in appresso il soverchio rigore di questa legge, togliendo la pena del fuoco; ma dichiarò siffatti matrimonj illegittimi, i figli che ne nascessero, inabili a succedere, e a ricevere alcuna donazione da' loro padri, e le donne private

della dote, la quale si doveva devolvere al fisco. Alcuni anni dappoi Arcadio abolì del tutto la legge del padre, che suo fratello Onorio continuò a far osservare ne' suoi stati. Giustiniano ristabilì nel suo codice l'antico diritto romano su tale articolo, e permise in tutto l'impero i matrimonj de' cugini germani. Ma la disciplina della Chiesa ha conservato la legge di Teodosio; ella ha sempre proscritto queste nozze come illecite, quando non siasi ottenuta la dispensa per contrarle. La mescolanza de' barbari faceva crescer la licenza tra le truppe. Gli uffiziali e i soldati si allontanavano da' loro quartieri per derubare le campagne, e trattavano quai nemici i sudditi dell'impero. Teodosio ingiunse a' governatori delle provincie e a' difensori delle città, di cui abbiamo già parlato, d'informarlo senza indugio del nome di coloro che si rendessero rei di tali disordini (*Vict. epit.*, *Ambr. ep. 60.*, *Liban. or. de angariis.*, *Symm. append. ep. 14.*, *Aug. de civ. l. 15. c. 16.*, *Cod. Theod. l. 3. tit. 12. leg. 3.*, *tit. 10. leg. 1. et ibi God.*, *lib. 7. tit. 1. leg. 12.*, *Cod. Just. l. 5. tit. 4. leg. 19.*, *tit. 5. leg. 6.*, *Till. Theod. art. 20.*).

L'Oriente godeva di una perfetta pace; nè fu turbata in Occidente, se non da una incursione di Sarmati; ma furono rispinti da' generali di Valentiniano. Questo principe, il quale passò quest'anno ora a Milano, ed ora ad Aquileja, fece condurre a Roma una gran quantità di prigionieri. Furono fatti combattere nello steccato gli uni contro degli

altri colle armi della loro nazione per divertimento del popolo *(Symm. l. 10. cap. 16.)*.

Probo, allora prefetto dell'Illirio, conservava sotto Valentiniano la considerazione, che da lungo tempo procacciato gli aveano il nascimento e le ricchezze. Principale ministro del giovine principe, era incaricato del civile governo. Pretestato, di cui abbiamo già parlato, divideva il credito di Probo. Questo era l' eroe del paganesimo, ch' egli onorava coll' elevatezza dell' animo, e coll' integrità dei costumi. I cristiani non gli hanno rinfacciato, fuorchè il suo zelo per l' idolatria; i pagani n'esaltarono con grandissimi elogi la moderazione nell'apice della fortuna, la compassione verso gl' infelici, la severità per sè medesimo, la dolcezza verso gli altri, e l'ampiezza dell' erudizione. Consacrava allo studio dell'antichità tutto il tempo che gli restava da' suoi impieghi. Nella costui casa Macrobio colloca la scena di que' dotti intertenimenti, che intitolò *Saturnali* (1). Ammiravasi in esso quel giusto temperamento di opposte doti, che lo rendeva compiacente senza viltà, e fermo senz' alterigia. Ricco, ma disinteressato, non accettò mai i lasci, che gli eran fatti per testamento, preferendo a questi vantaggi la generosa soddisfazione di lasciargli a' parenti del defunto. I suoi vicini lo prendevano ad arbitro delle pretensioni che avevano sopra le

(1) I personaggi principali ch'egli introdusse in questi dialoghi sono Vezio Pretestato, Aurelio Simmaco, Cecina Albino, Servio, Furio Albino, Flaviano Nicomaco, e Avieno. *(N. E.)*.

sue terre. Quest'uomo tanto giusto ed illuminato era cieco ed ingiusto nel punto più importante dell'umanità. Nimico della cristiana religione, sforzavasi di ritardarne i progressi, e di conservare gli avanzi della spirante idolatria. Fuggiva gli onori, ma gli onori lo cercavano. Era stato sette volte deputato dal senato agl'imperatori in difficili circostanze. Era passato per tutte le cariche, e fregiato di tutti i sacerdozj. Prefetto d' Italia, e designato console per l' anno seguente, venne a Roma, e salito il Campidoglio in mezzo agli applausi di tutti i cittadini, esortò con eloquente discorso il senato ed il popolo all'ubbidienza, e all'amore del governo. Pochi giorni dappoi, la morte gli rapì tutte le dignità. Non sì tosto ne fu divulgata la nuova per Roma, che il popolo ch'era allora al teatro, abbandonò con grandissimi gemiti gli spettacoli per cui era tanto appassionato. Il dolore fu sì grande ed universale, che l'imperatore avrebbe potuto esserne geloso. Gli erano state erette parecchie statue durante la sua vita; ed avendole un giorno il popolo in uno di que'capricci, che sì di frequente lo dominano, atterrate con sediziosi schiamazzi, le aveva quasi subito vedute rialzare per ordine del principe con acclamazioni non men vive ed universali. Dopo la sua morte il senato ottenne dall'imperatore la permissione d' innalzargliene una nuova, la cui iscrizione tuttavia sussiste (1). Le vestali gliene decretarono un'altra

---

(1) È questa la Iscrizione che si legge nella gran-

in loro proprio nome, cosa senza esempio. Queste vergini rispettate non avevano mai renduto un tal onore agli uomini più religiosi. La cosa fu tuttavia mandata ad effetto a malgrado dell'opposizione di Simmaco, amico di Pretestato, ma più zelante ancora pel decoro e per le usanze della sua religione. La moglie di Pretestato, Fabia Aconia Paolina, figliuola di Catulino console nel 349, decorata ancor essa de' più fastosi titoli della pagana superstizione, onorò la memoria del marito con tutta la pompa e la vanità dell'idolatria. Ne fece l'apoteosi, e pretese che l'anima avesse fermato stanza nella via lattea come in un palazzo seminato di stelle (*Symm, l. 1. ep. 40. 47., lib. 2. ep. 36., lib. 10, ep. 23. 24. 25. 34. 37., Macrob. sat. l. 1. c. 1. 2. 6. 7. 17., Soc. l. 5. c. 11., Soz. l. 7. c. 13. Hieron. epit. 23. 24., Grut. inscr. CCCIX, 2. 3. 4. CCCX, 5., CCCCLXXXV, 3., MCII, 2. Till. Theod. art. 22. not. 19. 20.*).

Pretestato lasciava al paganesimo in Q. Aurelio Simmaco (1) un difenditore via più ardente e del pari pregevole per nobiltà,

---

raccolta del Grutero, e che fu recata anche da Isacco Pontano nelle note al lib. 1. cap. 17. de' Saturnali. (*N. E.*).

(1) Ci restano molte lettere scritte da Simmaco a Pretestato, che sono un bel monumento del sapere e dell'amore allo studio di quest'ultimo. Ma più gli sono onorevoli le lettere che Simmaco scrisse agli imperadori Teodosio, Arcadio e Valentiniano II nell'occasione della morte di Pretestato; del quale chi volesse maggiori notizie, le avrà nel Tillemont (*Theod. art. 22. Not. 20.*) (*N. E.*).

per impieghi, e per doti eminenti. Questi era prefetto di Roma fin dalla fine dell' anno antecedente. Possedette per tre anni questa dignità, da lui non cercata, e della quale dimandò più volte di essere scaricato. Ei la doveva alla raccomandazione di Teodosio, da cui era estimato. Era tenuto in conto del più eloquente uomo del suo secolo. Sua moglie Rusticiana, figlia di Orfito prefetto di Roma sotto Costanzo, secondava il suo amore per lo studio, e dicesi che sovente gli tenesse il lume mentre e' leggeva, o componeva. Il padre aveva lasciato a Simmaco un nome illustre da sostenere, ma una mediocre fortuna. Quantunque si gloriasse di ritrarre in sè l'antica romana semplicità, scorgesi nella sua condotta un contrasto di modestia e di vanità, nel quale l'una e l'altra a vicenda si soverchiano. Ricusò di servirsi di un superbo cocchio, che Graziano aveva destinato all' uso de' prefetti di Roma, e dettò a questo proposito a Valentiniano le più sagge massime: *Che il fasto non concilia rispetto alle magistrature; che i costumi del magistrato ne sono il più bell'ornamento; che Roma sempre libera, quantunque sommessa a' suoi principi, non seppe mai e non sa ancora rispettare una frivola pompa, la quale a' suoi occhi punto non giova per supplire alla virtù.* Ma in appresso questo Romano tanto modesto, volendo colla sua magnificenza far brillare suo figliuolo allora pretore, sofferse mal volentieri, che si volesse fargli osservare una legge, ch' egli medesimo aveva sollecitata per limitare la

spesa de' magistrati: molto s' adoperò per ottenerne la dispensa, e non fu pago fino a tanto, che non ispese in quella occasione due mila libbre d' oro. Diede più volte de' buoni consigli a Valentiniano. Questi volle imporre una gravezza a certe compagnie, che avevano l'incumbenza di provveder Roma delle cose necessarie; Simmaco gli dimostrò, *che un principe metteva in compromesso la sua autorità comandando l' impossibile; che da una troppo gravosa imposizione non raccoglierebbe che disgusti e mormorazioni; che spogliando coll' esazioni i sudditi, guadagnava meno che non perdeva, poichè toglieva loro i mezzi di prestargli i servigi inerenti alla lor condizione; che la ricchezza del principe e quella de' popoli erano inseparabili; e che l' una e l' altra traevano origine dalla umanità del sovrano*. Entrato in carica, ritrovando gl' impieghi sostenuti da molti cattivi ministri subalterni, si prese la libertà di scrivere all'imperatore, il quale gli aveva eletti, che la natura produceva sempre uomini onesti in tal numero da poter occupare tutti i posti dello stato; *che per distinguerli in mezzo alla folla, era d' uopo rigettare quelli che domandavano; che i meritevoli si ritroverebbero in quelli che rimanevano*. Si può di leggeri congetturare, che questa lezione non sarà molto piaciuta al giovine principe: almeno entrò nel sospetto, che un rescritto indirizzato a Simmaco, e che trovasi tra le leggi di Valentiniano, abbia servito di risposta a quella rimo-

stranza. Eccone il tenore: *Non è permesso ragionare sopra la decisione del sovrano; si offende la imperiale maestà col dubitare del merito d' un uomo, che essa ha onorato della sua scelta.* La data di questo rescritto cade alla fine di quest' anno, tempo in cui il principe eleggeva i nuovi ministri; e il tuono, che Valentiniano vi piglia, si accorda molto bene colla presontuosa alterigia di un giovane imperatore *(Symm. l. 4. ep. 8. c. 10., ep 15. 16. 17. 21. 23. 27. 47., Olympiod. ap. Phot. Sidon. l. 2. ep. 12., Cod. Just. l. 9. tit. 29. leg. 3.).*

Ma l'interesse della pagana religione era l'affare più importante di Simmaco. Per sostenerla nell' atto che pendeva verso la sua rovina, raccolse tutto quel più che aveva di attività, di accortezza, e di eloquenza. Ei s' avvisava di ritrovare men di fermezza in un principe di tredici anni, il quale, malgrado al trattato di pace, doveva temer Massimo, e i suoi raggiri. Con tale speranza radunò il senato; ma i senatori cristiani furono esclusi dalla diliberazione. Fu fatto un decreto in forma di querela, sopra il quale Simmaco formò la sua relazione, che mandò all' imperatore, come prefetto di Roma, obbligato dall' offizio della sua carica a render conto al principe di quanto accadeva nella città *(Symm. l. 10. ep. 54., Ambr. libell. 1. 2., contra Symm. et ep. 11. 12. 17. 57. et orat. de obitu Valent., Paulin. vit. Ambr. Ennodius. Till. vie de S. Ambr. art. 37.).*

La causa dell' idolatria non fu mai trattata

con maggior eloquenza e calore. La istanza conteneva due capi; chiedevasi, che l' altare della Vittoria fosse rimesso nel senato; e si restituissero a' sacerdoti e alle vestali i fondi le rendite, e i privilegi, di cui gli aveva Graziano spogliati. L' oratore vantava l'antichità del culto che si voleva proscrivere; traeva vantaggio dalla tolleranza di Costantino, di Gioviano, di Valentiniano il padre, i quali non avevano turbato nè i templi, nè gli Dei, nè i loro sacrificatori. Esponeva con pompa le obbligazioni, che avevano i Romani alla Vittoria: tanti nemici debellati, tanti regni conquistati, tanti trionfi. Opponeva all' esempio di Costante e di Costanzo quello di Valentiniano il padre, il quale dal soggiorno degli Dei, dove lo aveva innalzato la sua virtù, considerava con tenerezza il pianto delle vestali, e si offendeva veggendo distrugger ciò ch' egli avea voluto conservare. Facea parlar Roma a Valentiniano e a Teodosio ad un tempo: « Principi generosi, diceva ella, padri della patria, rispettate i miei anni. Al culto degli Dei io debbo la durata del mio impero, e sarei ingrata, se li ponessi in dimenticanza. Permettete ch' io segua le mie massime. Questo è il privilegio della mia libertà. Questa religione, che voi mi togliete a forza, m' ha reso suddito l' universo, ha respinto Annibale dalle mie mura, ed ha precipitato i Galli dalla pendice del mio campidoglio. Non sono io dunque tanto vissuta, se non per diventar dispregievole e vile? Datemi almeno il tempo

» di esaminare questo culto novello, che vuol-
» si introdurre; quantunque, a dir corto,
» il voler correggermi nella mia vecchiaja,
» sia un po' tardi, e mi si rechi perciò una
» grave ingiuria ». Aggiungeva, che tutti i
culti, tutte le religioni tendono al medesimo
fine, comechè per diverse strade; ch' era
d' uopo lasciare agli uomini la libertà di e-
leggere quel cammino che più loro piace per
giungere a quell' augusto santuário, dove la
divinità si avvolge nella propria sua luce, e
si sottrae a' loro sguardi. Esaltava il mini-
stero de' pontefici e delle vestali, e mostrava
quanto ingiusto fosse il privarli del loro so-
stentamento, dei diritti e delle ragioni, che a-
veva ad essi trasferito la liberalità de' testa-
tori. Insisteva molto sopra la carestia, da cui
Roma era stata afflitta subito dopo l' editto
di Graziano: quest'era, secondo lei, un ma-
nifesto effetto della vendetta degli Dei, i quali
veggendo che gli uomini negavano il sosten-
tamento a' loro sacerdoti, essi pure lo nega-
vano agli uomini: il sacrilegio di Graziano
era quello che aveva seccati i frutti della
terra perfino nelle radici. Scusava nulladi-
meno questo principe, sedotto da' cattivi con-
sigli, e terminava esortando Valentiniano a
riparare il male che suo fratello aveva fat-
to per la malizia soltanto degli empj, i quali
avevano chiuso l' accesso del trono a' depu-
tati del senato depositarj della verità.

I perversi consiglieri, gli empj di cui par-
la Simmaco, erano gli uomini più sani e
più rispettati dell' impero, papa Damaso e

S. Ambrogio. La deliberazione del senato era stata tenuta segretissima; la supplica arrivò a Milano e fu presentata all'imperatore nel suo consiglio innanzi che alcuno fosse informato della trama. Quelli che componevano il consiglio, sorpresi dall'improviso colpo, e temendo che quel complotto non fosse già collegato con Massimo per sostenere la congiura, furono tutti d'avviso, e cristiani e pagani, di assentire alla domanda. Il solo imperatore non giudicò bene di conchiudere, e rimise la decisione al giorno seguente.

S. Ambrogio fu incontanente avvertito del pericolo, ond'era minacciato il Cristianesimo. Forma tosto una supplica contraria per raffermare la religione del principe; gli dimostra ciò che deve a Dio; che non può senza una cotale apostasia restituire ai pagani ciò che loro ha tolto Graziano; che non hanno ragion di dolersi della privazione de'loro privilegi, essi che non hanno risparmiato il sangue de'cristiani; che l'imperatore non gli sforza a prestar omaggio al vero Dio; che debbono almeno sacrificargli la stessa libertà, e non costringerlo ad onorare le loro folli divinità; ch'era lo stesso che sacrificare agl'idoli, il sentire in favor loro; che formando i cristiani la maggior parte del senato, era come una persecuzione il costringerli a radunarsi in un luogo, dove respirar dovrebbero il fumo degli empj sacrifizj; che un piccolo numero di pagani si abusava del senato; che se questa incredibile congiura non fosse stata tramata in segreto, tutti i

vescovi dell'impero sarebbero accorsi per impedirne il successo. Pregava Valentiniano di consultare Teodosio, da cui soleva prendere consiglio negli affari importanti; e qual più importante affare che quello della religione e della fede? Chiedeva che gli si comunicasse la istanza per rispondervi articolo per articolo. Gli dice appresso che il padre suo si scusa di aver sofferto l'idolatria nel senato di Roma, perchè questo disordine non gli era noto. In fatti Valentiniano non era mai entrato in Roma, dacchè era stato promosso all'impero. S. Ambrogio conchiude per ultimo, che l' imperatore non può ammettere la supplica di Simmaco, senza offendere ad un tempo ciò che deve rispettare, il fratello, il padre, e Dio medesimo.

Il giovane Valentiniano aveva il cuor retto, e prendeva sempre il buon partito, quando non n' era distolto dagli artificj di Giustina. La lettera di S. Ambrogio lo trovò nelle più favorevoli disposizioni, e finì di determinarlo. Egli la fece leggere nel consiglio, rinfacciò a'cristiani la loro perfida debolezza, e volgendosi poscia a'pagani: *Come osate voi pensare, disse, ch' io sia tanto empio, che vi renda ciò che v' ha tolto la pietà di mio fratello? Chieda Roma da me qualunque altra grazia più le piace: io l' amo qual madre, ma devo piuttosto ubbidire a Dio.* Proferì queste parole con un tuono sì fermo, come le avrebbe proferite Teodosio. Niuno osò replicare; e i conti Bautone e Rumorido, generali degli eserciti di Occidente, sebbene

allevati nel paganesimo, furon ancor essi d'avviso, che si rigettasse la supplica. Dicevasi in questa occasione: *Che la Vittoria era un' ingrata, poichè per uno dei suoi ordinarj capricci aveva abbandonato il suo difensore per favorire il suo nimico*. L' affare era terminato: nientedimeno S. Ambrogio, per onorare la verità, si credette in dovere di confutare le ragioni, che il prefetto aveva tanto pomposamente esposto in favore dell' idolatria; e ciò fece con un' opera che per anche ammiriamo, nella quale atterra i sofismi di Simmaco con quella superiorità ch' è propria del vero quando è sostenuto dalla bellezza dell' ingegno, e dalla forza dell' eloquenza.

La religione pagana fu tra non molto disonorata da uno scandolo, che coperse Simmaco di confusione. S. Ambrogio aveva opposto al piccolo numero delle vestali, quel numeroso popolo di vergini cristiane, che rinunziano per sempre a tutti gli onori e a tutti i piaceri del secolo; aveva osservato, che i pagani duravan fatica a rinvenire tra loro sette donzelle, nelle quali le più lusinghiere distinzioni, la vita più agiata e fastosa, la speranza di essere libere dopo un certo numero di anni, e il terrore del più orribile supplizio potessero conservare per qualche tempo una sforzata verginità. L' evento giustificò due o tre anni dappoi la riflessione di S. Ambrogio. Una vestale fu convinta d'incesto. Simmaco fregiato del sommo pontificato, poichè Graziano lo aveva ricusato,

sollecitò dinanzi al prefetto di Roma suo successore la punizione della vestale colpevole. Fu seppellita viva secondo le antiche leggi, e ne fu punito il corruttore colla morte (*Symm. l.* 9. *ep.* 118. 119.).

La guerra, che Simmaco dichiarato aveva alla cristiana religione, fece sì che alcuni cristiani fossero ingiusti con lui. Le mura di Roma erano di una solida e magnifica costruzione. Le pietre assai grandi erano insieme congiunte con rame e piombo. Alcuni avidi cittadini andavano di notte a rubar que' metalli, e degradavano le loro proprie mura. Valentiniano commise al prefetto di formar processo intorno a ciò. Simmaco fu accusato di aver colto questa occasione di vendicarsi del poco buon esito della sua istanza; di aver fatto trarre a forza alcuni cristiani fuor del santuario delle chiese per far loro soffrire i tormenti della colla, e di aver incarcerato i vescovi stessi, che mandava a prendere nelle provincie. L'imperatore in un primo movimento di collera fece contro il prefetto un severo editto, ordinandogli di mettere in libertà tutti i prigioni, e desistere dalle sue ingiuste persecuzioni. Simmaco si giustificò, disfidando i delatori a provare la loro calunnia, chiamando in testimonio tutta la città di Roma, e ciò ch'era incontrastabile, avvalorando quanto diceva colla testimonianza di papa Damaso, il quale dichiarò per iscritto, che nessun cristiano aveva ragione di dolersi del prefetto. Io non debbo ommettere una circostanza, che torna ad onore del

cristianesimo. All'occasione dell' ordine che Valentiniano avea dato a Simmaco di mettere i prigionieri in libertà: *Non so*, rispos' egli, *quali sieno coloro, che vostra maestà vuole ch' io renda liberi: noi abbiamo qui nelle prigioni parecchi rei; ne ho preso informazione, tra questi non v' è pure un cristiano*. Poco dappoi avendo gli abitanti di Milano pregato Simmaco di mandar loro un professore di eloquenza, che la città doveva mantenere, S. Agostino, il quale non si era per anche ravveduto degli errori della sua gioventù, domandò questo impiego. La vanità lo aveva condotto dall'Africa a Roma per insegnarvi rettorica; ma non era contento de' disordini, che regnavano nelle scuole. Simmaco ad istanza di alcuni Manichei, si determinò in favore di lui, dopo averne sperimentato la capacità con un pubblico discorso, del quale rimase assai soddisfatto (*Symm. l. 10. ep. 34., S. Aug. Conf. l. 5. c. 13. et cont. litt. Petil. l. 3. c. 25., Cassiod. Var. l. 3. ep. 31., Hermant. vie de S. Ambr. l. 3. c. 22. Till. vie de S. Damasc art. 14.).*

Papa Damaso morì a' 10 o 11 dicembre di quest' anno, dopo aver governato con saviezza per diciott'anni; e circa due mesi. Undici giorni dappoi fu eletto Siricio. Ursino rinnovò, ma in vano, le sue pretensioni sopra la sede di Roma; fu rigettato dal popolo, e Valentiniano sostenne l' elezione di Siricio con un rescritto del dì 23 febbrajo dell'anno seguente. Prima cura del nuovo papa si fu d' indagare le disposizioni di Massimo. Le

intelligenze, che sospettavasi ch'ei mantenesse co'pagani d'Italia, recavano alla Chiesa giusti timori. Siricio pertanto gli scrisse esortandolo a mantenersi fedele alla religione, che aveva fino allora professato. Massimo nella sua risposta protesta, che conserverà sempre un inviolabile attaccamento alla religione cattolica. Lo mantenne in fatti, ma da tiranno, e con una crudeltà che fece piangere la Chiesa medesima, di cui prendea la difesa (*Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Marcel. chr.*, *Pagi ad Bar.*, *Hermant*, *vie de S. Ambr. l. 4. c. 1. Till. vie de S. Damase*, *not. 12. et vie de Sirice*, *art. 1. 2.*).

I Priscillianisti furono l'oggetto del suo zelo sanguinario. Quantunque questa eresia non sia stata una di quelle sette dominanti che agitarono l'impero, e cagionarono grandi rivoluzioni nell'ordine civile, merita nulladimeno un luogo distinto in questa istoria. Questa è la prima, contro cui siasi il braccio secolare armato del brando, e la Chiesa diede fin d'allora a dividere con un grido generale, quanto fosse aliena da quello spirito di persecuzione, che col ferro in mano va a cercar l'eresia perfino nel seno dell' eretico. La sorgente del male venne dall'Egitto. Marco di Memfi, formato un mostruoso composto di diversi errori, congiunti alle pratiche più oscene de'pagani, de'Gnostici e de'Manichei, fu scacciato da'vescovi. Passò primieramente nella Gallia ne' contorni del Rodano, e quindi in Ispagna, dove sedusse una donna nobile di nome Agapa, ed il retore

Elpidio. Priscilliano, nato in Gallia, abbracciò gli empj dogmi di lui, e divenne tosto capo della setta. Egli era nobile, ricco, spiritoso, eloquente, di gran lettura, e sottile dialettico; e a queste doti acconcissime a sedurre, accoppiava sembianze di virtù ancora più pericolose, l'austerità de' costumi, l'umiltà esteriore, il distaccamento dalle ricchezze, l'abitudine delle veglie, de' digiuni, delle fatiche; ma era vano, inquièto, superbo pel suo sapere, e sotto una faccia mortificata occultava i più turpi disordini. Nella sua gioventù s'era empiutó il capo delle chimere della magia. Lusinghiero e persuasivo trasse presto al suo partito un gran numero di Spagnuoli d'ogni condizione, e particolarmente di donne leggiere, curiose, avide di novità. Questo contagio si dilatò in poco tempo pressochè in tutta la Spagna; infettò anche parecchi vescovi, e tra gli altri Instanzio e Salviano, i quali si strinsero con giuramento a Priscilliano (*Sulp. Sev. hist. l. 2*, *Prosp. chr. Hier. in Isai. c. 40.*, *Isid. de vir. illustr.*, *Baron. an. 381.*, *Pagi ad Bar.*, *Till. hist. des Priscill. art: 1.*).

Igino vescovo di Cordova, e successore del celebre Osio, avvedutosi del progresso dell'errore, ne diede contezza ad Idacio vescovo di Merida. Questi troppo vivo ed ardente non fece che inasprire il male, perseguitando a tutta possa la nuova eresia. Dopo lunghi contrasti si radunò un concilio in Saragozza, dove furono invitati i vescovi di Aquitania. Gli eretici, che non osarono di com-

parirvi, furono condannati come contumaci, e fu vietato sotto pena di anatema di comunicare con loro. Itacio vescovo di Ossonoba, oggidì Faro nell'Algarve, fu incaricato di notificare a tutta la chiesa di Occidente il decreto del concilio, e di scomunicare Igino, il quale essendo stato il primo a denunziare gli eretici, s'era egli medesimo lasciato cogliere da'loro artifizj (*Sulp. Sev. l. 2., Bar. an. 381., Till. Priscill. art. 5. n. 4.*).

Instanzio e Salviano condannati dal concilio diventarono più ostinati. Per afforzare il loro partito, onorarono del titolo di vescovo Priscilliano, autore di tutti questi mali, ch'era per anche semplice laico, e lo collocarono sulla sede di Avila. D'altro lato Idacio e Itacio ancora più impetuosi e violenti implorarono il soccorso della potestà secolare, e dopo molti tentativi, ne' quali la passione disonorava il carattere vescovile, ottennero da Graziano un rescritto, il quale bandiva i settarj di Priscilliano non solo dalla Spagna, ma eziandio da tutto l'impero. Gli eretici percossi da questo fulmine, presero il partito di nascondersi, e si dispersero in diverse provincie (*Sulp. Sev. l. 2., Idace chr., Hermant, vie de S. Ambr. l. 3. c. 13., Till. Priscill. art. 6.*)

Ma Instanzio, Salviano e Priscilliano presero la via di Roma, lusingandosi d'ingannare papa Damaso, Traversando l' Aquitania, vi seminarono i loro errori, particolarmente nella città di Eausa, allora metropoli della terza Aquitania. S. Delfino vescovo di

Bordeaux chiuse loro l'ingresso della sua città; ma dimorarono qualche tempo in quei dintorni sulle terre di Eucrocia, vedova di Attico Tito Delfidio, che aveva professato l'eloquenza a Bordeaux con gran fama. Questa donna, piena il capo della nuova dottrina, prese a seguire que' fanatici con la figlia Procola, la quale si abbandonò tanto ciecamente a Priscilliano, che ne ingravidò, e sconciossi per salvare l' onore d' entrambi. Questo nuovo delitto fu inutile, e non giovò punto a spegnere il rumore del loro infame commercio. Arrivati a Roma, non poterono ottener udienza da papa Damaso. Andarono a Milano, dove S. Ambrogio non li rigettò con minor orrore. S'indirizzarono alla corte, dove speravano che il denaro ed il raggiro procacciassero ad essi maggior favore. Nè s' ingannavano. Macedonio gran siniscalco, corrotto da'loro doni, impetrò da Graziano un nuovo rescritto, che rivocava il precedente, e li rimetteva nelle loro chiese. In forza di tal ordine Instanzio e Priscilliano ritornarono in Ispagna; perocchè Salviano era morto in Roma. Rientrarono senza ostacolo in possesso delle loro sedi. Non mancò ad Itacio il coraggio di opporvisi; ma gli eretici avevano tratto al loro partito il proconsole Volvenzio: era ad essi tanto più facile l'ingannare, quantochè avevano per massima di non risparmiar lo spergiuro per non tradire il segreto della setta. Accusarono anzi Itacio come perturbatore della pace delle chiese, ed ottennero una sentenza per farlo arrestare.

Questo prelato atterrito da sì violento procedere, riparò in Gallia, e ricorse al prefetto Gregorio. Questi ben informato de'fatti si fece condurre gli autori della turbolenza; e per chiudere agli eretici ogni via di seduzione, informò l'imperatore della verità. Ma tutto era venale alla corte. I Priscillianisti comprarono di bel nuovo la protezione del siniscalco, il quale persuase Graziano a trasportar questo processo dalle mani del prefetto al vicario di Spagna: perocchè era stata poc' anzi soppressa la dignità di proconsole di questa provincia. Macedonio spedì nello stesso tempo alcuni uffiziali per condurre in Ispagna Itacio, che s' era rifuggito in Treveri. Il prelato si sottrasse alla loro ricerca, e si tenne nascosto sino all' arrivo di Massimo, il quale avendo già preso il titolo d'imperatore nella Gran Brettagna, si disponeva a passare in Gallia *(Sulp. Sev. l. 2., Auson. in profess., Idac. chron., Hermant, vie de S. Ambr. l. 3. c. 14., Till. Priscill. art. 6.).*

Itacio aspettò l'esito della guerra civile. Dopo la morte di Graziano, quando Massimo scelse la città di Treveri per sua residenza, il vescovo andò a fare la sua corte al tiranno, e gli presentò un memoriale, in cui faceva un'orribil pittura de'misfatti di Priscilliano, e della sua setta. Massimo, che dimostrava esternamente un gran zelo per la fede e la disciplina della Chiesa, ordinò incontanente al prefetto delle Gallie e al vicario di Spagna di far trasferire tutti questi eretici a Bordeaux, dove si doveva radunare

un concilio. L'ordine fu eseguito. Instanzio tentò in vano di giustificarsi dinanzi al concilio: fu dichiarato decaduto dal vescovato. Priscilliano per sottrarsi alla condanna non volle rispondere, e se ne appellò all'imperatore. Il concilio, rispettando l'appellazione, si astenne dal proferire sentenza contro di lui; e tutta la Chiesa biasimò que'vescovi di aver rimesso alla potestà secolare una causa ecclesiastica. Furono pertanto condotti alla corte di Massimo e il capo ed i settarj. Idacio e Itacio li seguitavano per accusarli, e mostrarono con una fierezza, che niente aveva di apostolico, ch'erano animati piuttosto dalla passione che dallo zelo della verità. Itacio, il più violento de'due, era un uomo di poco senno, ardito, altiero, gran parlatore, spendereccio, e mangione. Vedeva dappertutto il Priscillianesimo; la scienza, la regolarità dei costumi, il sembiante mortificato non osavano comparire dinanzi a'suoi occhi senza cadere in sospetto di eresia *(Sulp. Sev. l. 2., Prosp. chr., Idac. chron., Hermant, vie de S. Ambroise, l. 3, c. 15., Till. vie de S. Mart. art. 9.)*.

Una santità riconosciuta non bastava per imporgli silenzio. S. Martino, ch'era allora in Treveri, non cessava di esortarlo a rinunziare al personaggio di accusatore, tanto contrario alla dolcezza vescovile. Itacio gli rinfacciò d' essere egli medesimo un Priscillianista mascherato. Il santo prelato nulla potendo su quello spirito caparbio, prese il partito di rivolgersi a Massimo, e lo supplicò di

non versare il sangue di que'sciaurati: *Ch' erano abbastanza puniti dalla sentenza episcopale, che li giudicava eretici, e gli scacciava dalle loro chiese; ch' era cosa inaudita, che un giudice secolare decidesse di una causa di fede.* L'autorità di un vescovo tanto rispettabile tenne Massimo a freno finchè S. Martino fu in Treveri; e quando il prelato uscì della città si fece promettere dal tiranno, che avrebbe risparmiato il sangue degli accusati (*Sulp. Sev. l. 2., Till. Priscill. art. 9. et vie de S. Martin art. 9.*).

Non sì tosto S. Martino fu lontano, che le crudeli sollecitazioni d'Itacio e de'suoi partigiani fecero dimenticare a Massimo la data parola (an. 385). Commise la formazione del processo al prefetto Evodio, leale ed incorrotto, ma severo ministro. La causa fu esaminata in due udienze. Priscilliano convinto non ardì negare le sue infamità; fu dichiarato reo, e messo in prigione fino a tanto che fosse consultato il principe. Massimo ordinò, che fosse tagliata la testa a Priscilliano e a'suoi complici. Itacio era l'anima di tutto questo fatto; egli era stato presente alla tortura; ma dopo aver condotto quegli infelici fino al limitar della morte, soffermossi per una vana politica; e come se fosse ancora a tempo di sottrarsi al pubblico odio, ricusò di ritrovarsi al giudizio definitivo. L'avvocato del fisco fece invece di lui le parti di accusatore. Priscilliano fu decapitato insieme colla vedova Eucrocia, e cinque de' suoi settarj. Instanzio e un altro complice, che non

è nominato, furono spogliati de' loro beni, e mandati a confine per sempre nelle isole Siline, chiamate presentemente Sorlinghe, alla punta occidentale dell' Inghilterra. Alcuni altri furono puniti soltanto con un esilio temporaneo, perchè non avevano aspettato di esser posti alla tortura per confessare i complici. Una donna di nome Urbica, nota per essere attaccata alla dottrina di Priscilliano, fu lapidata dalla plebaglia nella città di Bordeaux *(Sulp. Sev. l. 2., Pacat. pan. art. 29., Prosp. chron., Idace chron., Till. Priscill. art. 9.)*.

Massimo non tralasciò di trar profitto da quella crudele ed irregolare sentenza, come da un'eroica azione in favore della religione. Mandò a papa Siricio un esemplare degli atti autentici del processo con questa lettera: *Noi vi protestiamo di niente desiderare con più ardore, che di conservare la fede cattolica nella sua purità, e di bandire dalla Chiesa tutte le dissensioni, e di veder tutti i vescovi servire a Dio in una perfetta unione di cuore e di spirito.* Dopo un discorso molto oscuro, che sembra riferirsi allo scisma di Ursino, che si vanta di avere spento, aggiunge: *Intorno gli errori de' Manichei, che sono poc'anzi giunti a nostra notizia, e che sono stati avverati in giudizio non da congetture, ma dalla confessione de' rei, meglio amo, che vostra Santità ne sia informata dagli atti, che le mando, che dalla nostra bocca, non potendo io esporre senza arrossire delitti vergognosi tanto a commettersi,*

quanto a descriversi (Hermant, vie de s. Ambr. l. 3. c. 15.).

Questa lettera non fece sopra il papa l'impressione che Massimo aveva sperato. Siricio biasimò il rigore impiegato contro i Priscillianisti: e i più santi prelati dell'Occidente furono dello stesso avviso. Non v'erano mai stati eretici più degni di punizione: rinnovavano tutte le abbominazioni di quelle ipocrite e voluttuose sette, le quali avevano occultato sotto tenebrosi misteri la più sfrenata dissolutezza. Ma la Chiesa, perseguitando l'eresia, aveva sempre risparmiato gli eretici; non conosceva altre armi, che gli anatemi, e questa tenera madre pregando sempre pe' suoi traviati figliuoli ne chiedeva a Dio, anzichè la morte, la conversione. La ferocia e la crudeltà disonorò questi vescovi agli occhi di tutta la Chiesa. Quantunque fossero stati dichiarati innocenti in un sinodo tenuto in Treveri dai loro partigiani, il concilio di Milano nel 390 e quello di Torino nel 401 gli condannarono. Idacio, ch'era il meno colpevole, rinunziò volontariamente al vescovato, e perdette poscia il merito di quest'azione con gli sforzi che fece per rientrarvi. Itacio fu scomunicato, e morì nell'esilio *(Sulp. Sev. dial. 3. art. 15., Pacat. pan. art. 29., Prosp. chron. Isid. de vir. illust. c. 2. Pagi ad Bar., Hermant, vie de S. Ambr. l. 3. c. 15., Till. Prisc. art. 10. 11. 12.).*

Ma niuno dimostrò contro di quel sanguinario prelato più indegnazione che S. Martino. Nello stesso tempo che il sinodo di Treveri

era radunato, questo santo vescovo si portò a corte per intercedere in favore di Narsete e di Leucade. Questi due conti erano in procinto di perire per essere stati fedeli a Graziano. Gli amici d'Itacio avevano poc'anzi indotto Massimo a spedire alcuni tribuni in Ispagna per giudicare inappellabilmente i Priscillianisti, e toglier loro e beni e vita. Mettevansi in tal guisa in pericolo gl' innocenti, perchè si confondevano allora con questi eretici tutti coloro, il cui sembiante portava qualche indizio di mortificazione. Tosto che questi prelati intesero che S. Martino si avvicinava a Treveri, persuasi che si opporrebbe all' eseguimento di ordini così violenti, gli fecero intimare di non entrar nella città in nome dell' imperatore, quando non acconsentisse di accordarsi con loro. Avendo S. Martino risposto in una maniera, che non lo impegnava, entrò in Treveri, si portò al palazzo, chiese la grazia de' conti, e la rivocazione dei commissarj eletti per la Spagna. Massimo differì a rispondergli sopra questi due punti, e S. Martino ruppe ogni comunicazione con Itacio, e co' suoi partigiani, che trattava da omicidi. Questi se ne querelarono amaramente con Massimo: *Noi siamo*, gli dissero, *irreparabilmente spacciati, se tu non costringi il vescovo di Tours a comunicare con noi; il suo esempio è per formare contro di noi un pregiudizio universale. Martino non è più solamente il fautore degli eretici, ma se ne dichiara eziandio il vendicatore: lasciargli una tale autorità è lo stesso che risuscitar Pri-*

scilliano. Lo supplicavano piangendo di usar ancora del suo potere per abbattere un sedizioso. Questi uomini inumani ed ingiusti fecero tutti gli sforzi perchè Martino fosse confuso co' settarj; ma il tiranno ne rispettava la virtù. Lo chiamò a sè, gli parlò con dolcezza, procurò di fargli approvare il trattamento fatto agli eretici, e veggendolo inflessibile, montò in una furiosa collera, lasciò bruscamente il vescovo, e diede ordine, che fossero messi a morte Narsete e Leucade. A tal nuova Martino tornò prontamente al palazzo, promise di comunicare con gli altri vescovi, se l' imperatore perdonava a' due conti, e rivocava l'ordine dato a' due tribuni. Massimo accordò ogni cosa. Martino rientrò il giorno dopo in comunione cogl' Itaciani; ma partì tosto il giorno seguente, penetrato da un vivo pentimento per essersi lasciato indurre a questa condiscendenza, che si rinfacciò per tutto il tempo di sua vita. S. Ambrogio dimostrò due anni dappoi maggior fermezza. Meglio amò d'uscir dalla corte di Massimo, dov' era trattenuto da un importante affare, che di comunicare co' vescovi, che avevano fatto perir Priscilliano (*Sulp. Sev. dial. 3. art. 15.*, *S. Ambr. ep. 94.*, *Till. vie de S. Mart. art. 9. 10.*).

La morte di questo eretico mostrò fin d'allora qual effetto doveva produrre in tutta la serie de' tempi un procedere sì disumano. Anzi che spegnere l'eresia, la diffuse, e l'accreditò. La Galizia particolarmente ne fu per lungo tempo infettata. Quelli che avevano

dato orecchio a Priscilliano come ad un profeta, lo esaltarono come un martire. Il suo corpo, e quelli de' suoi fautori fatti morir con lui, furono trasportati in Ispagna, ed onorati con magnifici funerali. Giuravasi pel nome di Priscilliano. Il fanatismo divenne più vivo, e la discordia più ostinata. I suoi settarj furono condannati l'anno 400 dal concilio di Toledo. Malgrado a tutti questi anatemi, ed alle severissime leggi di Onorio e di Teodosio il giovane, questa perniciosa dottrina si sostenne fino alla metà del sesto secolo *(Sulp. Sev. l. 2., Idac. chr., Cod. Theod. l. 16. tit. 5. leg. 40. 43. 48. 59. 65., Till. Priscill. art. 18.)*.

Teodosio, i cui sentimenti si accordavano sempre colla parte più sana della Chiesa, non approvò il furore e la violenza degl' Itaciani. Così certamente fanno credere gli odiosi titoli, di cui lo carica Pacato oratore pagano in un discorso che recitò quattr'anni dopo alla presenza di Teodosio. Questo principe aveva conferito il consolato a suo figliuolo Arcadio, e Valentiniano gli aveva nominato Bautone a collega. Sant'Agostino, che allora professava retorica in Milano, compose, com' era l'uso, il panegirico di Bautone e di Valentiniano. Confessa nelle sue confessioni, che vi doveva spacciare molte menzogne, alle quali, e' dice, non avrebbero lasciato di applaudire que' medesimi, che ne conoscevano la falsità. Dalla maniera, con che si esprime, sembra che non l' abbia recitato *(Idac. fast. Pacat. pan. art. 29.*,

S. Aug. conf. l. 6. c. 6. et adv. litt. Petil. l. 3. c. 15., Hermant, vie de S. Ambr. l. 4. c. 2.).

Mentre Massimo difendeva in apparenza la fede cattolica, Giustina l'attaccava da dovero, ed abusava dell'autorità di suo figliuolo per rialzare il partito ariano. La fermezza di Valentiniano suo marito l'aveva costretta a farsi violenza, finchè egli visse; el la non aveva ritrovato Graziano meglio disposto a secondare le sue intenzioni; ma dopo la costui morte, quando credette la potenza del figlio solidamente stabilita dal trattato conchiuso con Massimo, si trasse la maschera, e si dichiarò aperta proteggitrice dell'Arianesimo. La sua naturale vivacità era ancora animata dalle dame di corte, le quali dopo la seduzione di Ario s'erano trasmesse come di mano in mano il veleno dell'eresiarca. Non durò fatica a farsi ubbidire dal giovane Valentiniano, spirito dolce, facile, e sommesso senza riserva a'voleri della madre. Ma era assai più difficile il soggiogare Ambrogio. Ella non aveva ad opporgli che un avversario assai disuguale in Aussenzio, che gli Ariani si erano eletto a vescovo. Egli era scita di nazione, e chiamavasi Mercurino. Ma costretto a lasciare il paese natìo pe' suoi misfatti, aveva cangiato nome e preso quello del vescovo ariano, al quale era succeduto Ambrogio. Il falso prelato senza ingegno, come senza costumi, faceva pochi proseliti: non contava tra' suoi alcuno degli abitanti della città. Tutta la sua greggia riducevasi ad un piccolo numero di uffiziali di corte, e

ad alcuni Goti. Non aveva altra chiesa fuor l'appartamento od il cocchio di Giustina, che accompagnava ne' suoi viaggi (*Ambr. ep. 20., Sermo de Basil. non trad. et contra Auxent., S. Aug. cont. Julian. c. 14., Ruf. l. 2. c. 15., Soc. l. 5. c. 11., Soz. l. 7. c. 13., Theod. l. 5. c. 13., Mabil. itiner. italic. p. 17. Baron., Hermant, vie de S. Ambr. l. 4. c. 34. suiv., Till. vie de S. Ambr. art. 38.*).

Questa principessa volle stabilirlo in una delle chiese di Milano. Scelse la basilica Porcia, ch' era in que' tempi fuori delle mura, ed è oggidì la chiesa di S. Vittore. Prevedeva una gagliarda resistenza per parte di Ambrogio; ma era risoluta di mettere in opera in questa occasione tutta la forza dell' imperiale potere. Non potendo perdonare al vescovo di aver a malgrado di lei collocato un cattolico sulla sede di Sirmio, s' era dimentica dell' importante servigio, che egli aveva prestato a suo figlio, esponendo sè medesimo per arrestare il tiranno; e non cercava che un' occasione di farlo perire. Valentiniano fa venire Ambrogio al palazzo, e secondo la lezione dettatagli dalla madre, adopera da principio la dolcezza per indurlo a cedere la basilica. Alla già preveduta negativa del prelato, prende il tuono di padrone; comanda, minaccia; Ambrogio è irremovibile; rammenta al giovane principe la pietà di suo padre; lo esorta a conservare questa preziosa porzione del suo retaggio; gli espone la credenza cattolica; glie ne fa vedere la conformità con quella degli Apo-

stoli, e l' opposizione con quella degli Ariani. In quel mezzo il popolo accorre in folla al palagio, e chiede ad alte grida, che gli si restituisca il suo vescovo. Si manda un conte con un drappello di soldati a dissipare quella moltitudine, ma essa imperterrita, senza mettersi in difesa, si presenta a' soldati, e s' offre a morire per la fede. La corte intimorita da tal fermezza, s' appiglia al partito di cedere per quel momento; prega S. Ambrogio di calmare la plebe, e lo congeda promettendo di niente intraprendere contro la basilica.

Questa promessa non era che una finzione di Giustina. Accusava S. Ambrogio di essere l' autore del tumulto, e procurava eziandio di attizzare la plebe contro di lui, e profondeva a tal fine carezze e presenti. Offeriva dignità a qualunque avesse l' ardire di trarlo fuori della chiesa, dov' era chiuso, e di condurlo in esilio. L' offiziale Eutimio, addossatosi l' impegno di rapirlo, si pose vicino alla chiesa, e tenne un cocchio preparato. Il suo disegno fu scoperto; il popolo si levò a romore, e il cortigiano, temendo per sè medesimo, si ritirò al palazzo. L' anno seguente, nello stesso giorno, essendo Eutimio incorso nella disgrazia del principe, fu arrestato, e condotto in esilio sopra il medesimo cocchio. Ambrogio lo fece allora pentire del suo malvagio divisamento colla vendetta la più degna di un' anima generosa, e la sola permessa dal Cristianesimo: lo confortò, gli diè denari, e quanto era necessario per

alleviarlo in quella sventura. Aussenzio dal canto suo sosteneva il partito ariano con tutti i suoi talenti; predicava ogni giorno, e non persuadeva alcuno.

Giustina non era donna di tal tempra da contentarsi d'un primo tentativo. Come se volesse punire Ambrogio della sua resistenza, mandò chiedendogli a nome dell'imperatore un' altra basilica chiamata la *Nuova*, più grande della prima, e situata dentro la città. Ambrogio rispose, che non era permesso nè al vescovo di dare una chiesa, nè all'imperatore di riceverla: *Tu non hai diritto*, risposele, *di togliere ad un privato la sua casa; e con qual diritto la torresti a Dio?* I cortigiani nel loro servile linguaggio risposero, che tutto era permesso all'imperatore; che tutto a lui si apparteneva: *ma*, disse Ambrogio, *Dio è il sovrano del principe; egli ha i suoi diritti, di cui il principe non è padrone.* Neotero prefetto del pretorio va il giorno dappoi alla chiesa, dove il popolo era adunato col vescovo; consiglia di cedere almeno la basilica Porcia, dicendo che farà sì, che l'imperatore vi acconsenta. La proposizione è rigettata con altissime grida, e fa di mestieri che il prefetto si ritiri. Il giorno seguente, ch'era il sei di aprile (domenica delle Palme) gli Ariani s' impadroniscono della basilica Porcia; il popolo si solleva, gli scaccia; afferra uno de' loro preti di nome Castulio, ed era per farlo a brani, se S. Ambrogio, che celebrava allora il santo sacrificio, essendone stato prontamente

avvertito, non avesse all' istante mandato alcuni sacerdoti e diaconi per trarlo dalle loro mani. La corte fece arrestare e caricar di catene un gran numero di abitanti. Queste violenze erano per accendere una sedizione: il santo vescovo venne non ostante a capo di prevenirla; ma persistette a non voler cedere la basilica, e soltanto la notte pose termine alle contese.

Il nembo pareva calmato. Passarono due giorni senza nuovi tentativi. Ma S. Ambrogio conosceva Giustina, e aspettava con costanza nella sua casa gli effetti della vendetta di lei, quando il mercoledì santo i soldati presero possesso della basilica nuova: ubbidivano agli ordini del principe, ma a malincuore: erano cattolici, e mentre colle armi minacciavano il loro vescovo, desideravano di favorirlo. Fecero dire all'imperatore, che se voleva venire all'assemblea de'cattolici erano pronti ad accompagnarlo, che altrimenti si sarebbero uniti al popolo per intervenire al servigio divino che il vescovo celebrava nella vecchia basilica. I cortigiani cominciando a tremare per sè medesimi, cangiavano di linguaggio, e s'ingegnavano di placare Giustina. Gli Ariani non osavano manifestarsi. Ambrogio fa intimare a'soldati, che circondano la basilica nuova, di separarli dalla sua comunione. Immantinente la maggior parte di loro abbandonano il posto, e si recano alla chiesa, dov'era S. Ambrogio. Il loro arrivo sparge il timore; ma rassicurano i fedeli, dichiarando che non

vengono, se non per pregare con esso loro. La corte aveva a temer d'ogni cosa, se il popolo avesse avuto un capo meno rispettato, o capace d'interpretare a seconda delle sue passioni le massime del vangelo. Ambrogio padrone di sè medesimo, e degli altri, li tratteneva dentro a que'giusti confini, che separano la cristiana resistenza dalla ribellione, tanto angusti e tanto difficili a non oltrepassarsi. Come se l'imperatore fosse presente, gridavasi per ogni parte: *Principe, noi non impieghiamo verso di te che le preghiere, non abbiamo l'audacia di combattere contro di te; ma parimente non temiamo la morte. Ascolta le nostre suppliche; la Religione assalita è quella, che ti presenta le sue istanze.* Desideravasi, che S. Ambrogio si trasferisse alla basilica nuova, presso la quale aspettavalo un'altra schiera di popolo; ma egli non vi volle andare, onde la sua presenza non eccitasse la sedizione, e per occupare gli spiriti, ed ammorzare tanti movimenti diversi, da cui erano i cuori agitati, salì la tribuna, e si pose ad istruire il suo popolo con tanta tranquillità, come se fosse in piena pace.

Egli parlava ancora quando l'imperatore mandò alcuni offiziali a fargli de'rimproveri, ch'ei confutò con una fermezza rispettosa. L'eunuco Calligono gran ciamberlano accostatosi al prelato, osò dirgli: *Come! mentre io son vivo, hai tanto ardire di disobbedire all'imperatore; io ti spiccherò adesso il capo dal busto. Ferisci*, gli rispose Am-

brogio, *io son pronto a morire*, *tu farai le parti di eunuco* , *ed io quelle di vescovo*. Questo Calligono due anni dappoi fu decapitato per un delitto , che pareva non si potesse sospettare in un eunuco. In questa violenta crisi il popolo non volle abbandonare il suo vescovo: passò la notte orando nella chiesa. Finalmente il giovedì santo , l' imperatore comandò che i soldati abbandonassero la basilica nuova; e fu restituita la quiete alla città. Giustina soffocò il suo risentimento per manifestarlo in altra occasione. Valentiniano poco atto a distinguere tra ciò che a lui si doveva , e ciò ch' era dovuto a Dio, considerò il vescovo come un suo dichiarato nemico, e pressandolo i magnati di corte a recarsi alla chiesa, dove lo aspettava il popolo per asssicurare la pace : *veramente*, disse loro, *io credo che se Ambrogio ve l'ordinasse*, *mi dareste in balla di lui co' piedi e colle mani legate*.

Tal era allora l' accecamento di questo principe, cui la debolezza dell'età sottometteva a'capricci d'una madre imperiosa. Teodosio era veramente capace di fargli schiudere gli occhi , e di metter freno a'furori e alle violenze di Giustina ; ma rispettava la vedova di Valentiniano, e conoscendone l'indole altiera e gelosa , temeva di offenderla, col gettare lo sguardo sopra l'Occidente da lei governato. Non uscì quest'anno di Costantinopoli, e riportò in Oriente col mezzo de' suoi generali alcune vittorie, delle quali gli annali di que' tempi non accennano alcuna

circostanza. Ma quest' allegrezza fu turbata nella sua famiglia da' due gravissime afflizioni. Perdette primieramente la figliuola Pulcheria. Questa giovane principessa dava fino dall' età di sei anni le più felici speranze. Aveva tutte le grazie della bellezza. Vedevansi in lei di giorno in giorno tutte le materne virtù. S. Gregorio Nisseno ne pronunziò la orazion funebre, e prestò di lì a poco lo stesso uffizio a Flacilla. Questa grande e santa imperatrice non sopravvisse guari alla figlia. Morì a Scotuma in Tracia, dov'era andata a prendere le acque minerali. Il suo corpo fu riportato a Costantinopoli. La compianse tutto l' impero, che in lei perdeva un fermo sostegno della virtù di Teodosio. La piansero specialmente i poveri ch' ella amava con tenerezza, e non avevano presso di lei bisogno d'altra raccomandazione fuorchè della loro miseria, delle loro infermità, e delle loro ferite. Ella senza guardie, e senza corteggio passava le intere giornate negli ospitali, servendo in persona a' malati, e prestando loro i più abbietti ufficj, che le sue mani nobilitavano. Venendole un giorno da taluno rappresentato che queste funzioni male si convenivano alla imperiale maestà, e che bastava che assistesse i poveri colle limosine: *Ciò, disse, ch' io do loro, non è che per conto dell' imperatore, cui l' oro e l' argento appartengono. A me non resta che il servigio delle mie mani per adempiere al mio dovere verso di colui, che ci ha dato l' impero, e che in essi ha tras-*

ferito i suoi diritti. Visitava spesso i prigioni, e ne procurava la liberazione. La sua memoria è ancora in venerazione nella Chiesa Greca, che ne celebra la festa a'14 di settembre, che credesi essere il giorno della sua morte. Ella lasciava due figli: alcuni autori ve ne aggiungono un terzo di nome Graziano; ma quest' ultimo, il quale morì prima del padre, nacque dalla seconda moglie di Teodosio. Arcadio cominciava l' ottavo suo anno, Onorio non ne aveva che uno. L' imperatore lo diede in cura a sua nipote Serena. Flacilla lasciava ancora nel palazzo un nipote, che aveva preso pure ad allevare insieme con Arcadio; questi era Nebride. Teodosio gli procurò alcuni anni dappoi una illustre parentela facendogli sposare Salvina, figlia di Gildone principe Mauro, e conte d'Africa. Gli conferì nel 396 la dignità di proconsole d' Asia. S. Girolamo parla con elogio della virtù di Nebride. Un palazzo, che Flacilla aveva fatto fabbricare in Costantinopoli, conservò in appresso il nome di questa principessa. Mentre viveva, le si era rizzata una statua; ed era locata nel senato con quella del marito, e di Arcadio figlio di lei *(Greg. Nyss. de Pulcheria; Ambr. serm. de divers. 3., Hieron. ep. 9., Claud. de nupt. Honor., Themist. or. 18. 19., Theod. l. 5. c. 18., Chron. Alex., Zon. t. 2. p. 35., Du Cange, fam. byz., Hard. not. ad Themist. p. 477., Marcel. chron.).*

Il dolore non facea perdere a Teodosio di vista il buon ordine dell' impero e i doveri

del sovrano. Tisamene reggeva la Siria con insopportabil durezza, niente curandosi delle leggi pubblicate dall' imperatore a sollievo de' popoli; e sotto il regno d' un principe pieno di umanità, la Siria tutta risentiva il peso della tirannia. Libanio ne addrizzò querela all' imperatore con un discorso, nel quale a nome della provincia dimandava la deposizione di quel magistrato disumano. Non si sa in qual maniera Tisamene sia stato trattato. Ma Teodosio con una legge del giorno 9 dicembre di quest' anno comanda al prefetto del pretorio di congedare tutt' i giudici, che colle loro concussioni saranno divenuti odiosi, od anche inutili per negligenza o lunga malattia: e gli permette di nominarne altri in loro luogo, e di punir quelli che si troveranno colpevoli; e gli commette di non ragguagliare l' imperatore del loro delitto senz' annunziargli in pari tempo il gastigo. Due giorni dopo fece contro l'adulterio un' altra legge, la quale prescrive che si pongano alla colla per trarne la prova di tal delitto non solo gli schiavi del marito accusatore, ma quelli pur anche della moglie accusata. Questo principe dimostrò in tutta la sua vita un estremo orrore per tal disordine, e per tutti quelli che la purezza contaminano de' costumi. Sbandì colle sue leggi tutti i sutterfugi, tutti gl' indugi che ne potevano o eludere o differire il gastigo. Agli Ebrei proibì la poligamia, e ordinò che le abbominazioni

contrarie alla natura fossero espiate alla vista di tutti col supplizio del fuoco (*Cod. Theod. l. 9. tit. 7. leg. 4. 5. 6. 7. 8. 9., Cod. Just. l. 1. tit. 26. leg. 3., tit. 9. leg. 7., God. ad cod. Theod. t. 4. p. 449, Liban. or. 18., Soc. l. 5. c. 18.*).

LIBRO XXIII.

Ostinazione di Giustina in favore degli Ariani. Valentiniano gli autorizza con una legge. Nuovi tentativi contro di S. Ambrogio, ed egli rassicura il suo popolo. Fine della persecuzione. Massimo s' interessa pei cattolici. Tratti di pietà di Valentiniano. Teodosio vieta a' cristiani di partecipare in qualunque modo all' idolatria. Guerra de' Grutongi. Loro sconfitta. Teodosio perdona a' vinti. Storia di Geronzio. Teodosio sposa Galla. Senatore accusato per alcuni sogni. Leggi di Teodosio. Sedizione di Alessandria. Nuova imposta. La sedizione comincia in Antiochia. Si accende in tutta la città. Si atterrano le statue della famiglia imperiale. Fine della sedizione. Prodigi favolosi. Gli abitanti intimoriti si danno alla fuga. Interrogatorj. Punizioni. Cangiamento degli abitanti di Antiochia. Discorso di S. Giovanni Crisostomo. Flaviano parte per andare a placare l'imperatore. Collera dell' imperatore. Arrivo de' commissarj in Antiochia, e loro condotta. Nuovi processi. Coraggio de' monaci. Arditezza di Macedone. I commissarj rimettono la causa al giudizio dell' imperatore. Risorge l' allegrezza in Antiochia. Cesario si reca dall' imperatore. Flaviano si presenta a Teodosio. Discorso di Flaviano. Clemenza dell' imperatore. Si annunzia il

perdono agli abitanti di Antiochia. Allegrezza di tutta la città. Massimo si apparecchia alla guerra. Se gli manda S. Ambrogio come deputato. S. Ambrogio dinanzi a Massimo. Massimo valica le Alpi. Valentiniano ripara in Tessalonica. Teodosio riconduce Valentiniano alla credenza ortodossa. Successi di Massimo. Generali e uffiziali di Massimo. Taziano succede a Cinegio nella dignità di prefetto del pretorio. Disposizioni di Teodosio. Leggi di Teodosio. Tradimento punito. Sollevazione degli Ariani in Costantinopoli. Flotta di Massimo. Battaglie di Siscia e di Petau. Teodosio insegue Massimo. Morte di Massimo e di Andragato. Guerra de' Franchi. Clemenza di Teodosio. Atti di giustizia. Teodosio ricusa di ristabilire l' altare della Vittoria. Sinagoga di Callinica. Teodosio escluso dal santuario.

VALENTINIANO II. TEODOSIO, ARCADIO.

Sul principio dell'anno 386 Onorio nell' età di quindici in sedici mesi ricevette il titolo di console, che gli era stato destinato fin dal suo nascere per quest'anno. Ebbe a collega Evodio, prefetto del pretorio di Massimo, e questa unione prova, che Teodosio viveva in pace col tiranno, e che lo riconosceva per imperatore. L'imperiosa Giustina non aveva abbondonato il disegno di restituire all' Arianesimo la maggioranza, di cui

aveva goduto sotto il regno di Costanzo, e sotto Valente. Impiegava tutta l'autorità del figliuolo per turbare la pace delle chiese: minacciava l'esilio a'vescovi se non aderivano a' decreti di Rimini; attaccava Ambrogio con pubblici oltraggi, e con segrete pratiche; procacciava di soffiare nel popolo la discordia, e considerando come un affronto il poco successo dei suoi rigiri, istigava il figlio a vendicarla del male, che non poteva fare. Gli Ariani, e i cortigiani schiavi del favore secondavano la passione di lei. Tutto era odioso in Ambrogio: se ne denigravano finanche le stesse virtù; egli era un sedizioso, un ribelle, che non mirava colle sue limosine che a farsi un partito. Egli anzi che turbarsene: *Questo è un rimprovero*, diceva, *di cui non ho punto a vergognarmi, e piaccia a Dio, che io possa sempre meritarlo. Se è un delitto il voler comprare colle limosine l'assistenza e l'appoggio degl' indigenti presso il padrone degl' imperi, mi confesso reo: ciò di fatto io cerco. Questi ciechi, questi zoppi, questi infermi, questi vecchi sono difenditori più potenti, che non sieno i più valorosi guerrieri* (*Idac. fast.*, *Sulp. Sev. hist. l.* 2. *Ruf. l.* 2. *c.* 15., *Soz. l.* 7. *c.* 13., *Ambr. de divers. serm.* x., *Till. vie de S. Ambr. art.* 44).

Il giovane principe entrò nella passione della madre. Risoluto di secondarla con tutta la possa, approvò il progetto d'una ordinanza dettata da Aussenzio vescovo di Milano in favor degli Ariani. L'imperatore si

dichiarava per la fede del concilio di Rimini; permetteva agli Ariani di radunarsi; proibiva a' cattolici sotto pena di morte di molestarli nell'esercizio del pubblico culto, e finanche di presentare contro di loro alcuna istanza. Per ammanire questa disposizione, e darle forma di legge, Giustina s'indirizzò a Benevolo segretario de' brevi. Questi nato a Brescia in Italia, ed allevato nella credenza di Nicea dal santo vescovo Filastro, ricusò di prestare il suo ministero all'eresia, e incitato dall'imperatrice ad ubbidire colla promessa d'un impiego più elevato: *Si tenta in vano*, le disse, *di abbagliarmi; non v' ha fortuna che meriti di essere compra con un' empia azione; toglimi piuttosto la carica, di cui sono fregiato, purchè mi lasci la mia fede, e la mia coscienza.* Così dicendo, gettò appiè di Giustina la cintura, ch' era il contrassegno del suo ufficio. Non fu difficile ritrovare in corte un ministro più docile e più compiacente. La legge pubblicata a' 23 di gennajo riempì d'allegrezza e di confidenza gli Ariani, di costernazione la Chiesa cattolica *(Cod. Theod. l. 16: tit. 1 leg. 4, tit. 4. leg. 1, Ambr. ep. 50, Ruf. l. 2. c. 16, Gaud. praef. serm. ad Benevol., Soz. l. 7 c. 13, Bar.).*

La festa di pasqua si avvicinava. Questo era il tempo, in cui gli Ariani solevano raddoppiare i loro sforzi per impadronirsi delle chiese. L'imperatore pressa di nuovo Ambrogio a ceder loro la basilica Porcia. Il prelato resiste, offre al principe di abbandonargli

le terre della chiesa, ma nega di dare la casa di Dio. Giustina gli fa intimare che esca di Milano, e gli minaccia la morte, se non obbedisce; egli si risolve di non partire, e di lasciarsi condur via per forza, piuttosto che farsi reo dell'usurpazione della basilica. Risponde ai ministri di Giustina: *Ch' egli rispetta l'imperatore, ma che teme Dio più che il principe: che non può abbandonare la sua chiesa: che la violenza potrà bensì distaccarne da essa il corpo, ma non mai lo spirito: che se il principe fa uso del potere imperiale, egli opporrà soltanto la pazienza episcopale.* Il popolo, determinato di morire insieme col suo vescovo, accorre alla chiesa, e vi passa più giorni e più notti. Le chiese erano allora accompagnate da un vasto recinto, contenente molte fabbriche per albergare il vescovo ed il clero. Finchè durarono gli attacchi di Giustina, il popolo non uscì da quel recinto; e restava sempre un gran numero di persone nella chiesa medesima, dove prostese a' piedi degli altari, che bagnavano di pianto, imploravano per sè e pel loro vescovo il soccorso del cielo. Fu allora, che per tener occupato il popolo, e dissipare la noja di sì lunga resistenza, S. Ambrogio fece per la prima volta cantar inni; e ne compose parecchi egli medesimo, i quali formarono in appresso parte dell' uffizio divino. Introdusse parimenti il canto de'salmi a due cori: e questo costume già stabilito nelle chiese orientali si diffuse da Milano in tutto l'Occidente (*Ambr. ep. 21. et de Basilic. non traden-*

dis, et cont. Auxent. et de divers. serm. 1., S. Aug. conf. l. 9. c. 7. et de civ. l. 22. c. 8., Hermant, vie de S. Ambr. l. 4. c. 2., 13. 15. 16. 19. Till. vie de S. Ambr. art. 44.).

Questi canti erano interrotti da' gemiti del popolo. Per consolarlo, e ritenerlo nel medesimo tempo dentro i limiti della sommessione dovuta a' sovrani, S. Ambrogio saliva di quando in quando sulla tribuna, e procurava d' infondere nel cuore de' fedeli la fiducia e la sicurezza, onde il suo ridondava: *Non acconsentirò giammai ad abbandonarvi*, diceva loro; *ma non ho contro de' soldati e de' Goti altre armi, che le preghiere al Dio cui serviamo. Questa è la difesa di un sacerdote. Non posso, nè debbo combattere in altra guisa. Non so nè fuggir per timore, nè opporre la forza. Voi sapete ch' io son solito di ubbidire agl' imperatori; ma non voglio sacrificar loro nè la mia religione, nè la mia coscienza. La morte, che si soffre per Gesù Cristo, non è una morte, ma è il principio di una vita immortale.* Mentr' egli parlava, la chiesa fu investita da' soldati mandati dalla corte per custodir le porte, ed impedire a' cattolici di uscirne: *Odo*, diceva S. Ambrogio, *il romore delle armi, che ci circondano; ma la mia fede non ne resta punto atterrita. Temo unicamente per voi; lasciatemi combatter solo. L' imperatore domanda la chiesa, e i vasi sacri: o principe, chiedimi i miei beni, le mie terre, la mia casa, quanto ho d' oro e d' argento, io tel concedo. Delle*

ricchezze del Signore, io sono semplice depositario; non è men pernicioso a te il riceverle, che a me il dartele. Se chiedi il tributo, noi non te lo neghiamo; le terre della chiesa pagano il tributo. Se vuoi le nostre terre, tu hai il potere di prenderle; noi a ciò non ci opponghiamo: le collette del popolo basteranno per alimentare i poveri. Queste generose parole erano accolte con grandi applausi. I soldati, ch'erano di fuori, pieni di rispetto per quel medesimo, che tenevano assediato, univano le loro acclamazioni a quelle del popolo; e questo concerto intimoriva Giustina.

Disperando Valentiniano di riuscire col terrore, e non osando passare alle ultime violenze, mandò ad intimare ad Ambrogio, che si portasse dinanzi a lui per disputare contro Aussenzio, riserbandosi la facoltà di decidere colla suprema sua autorità. Ambrogiò si scusò dall'andare a palazzo a trattare la causa di Dio dinanzi all'imperatore, o dinanzi ad alcun giudice secolare; disse, che le quistioni risguardanti la fede debbono trattarsi unicamente alla presenza de' vescovi, ed offeriva ad Aussenzio di entrar seco in disputa dinanzi ad un concilio. Giustina, vedendo ormai inutili le minacce, e gli altri suoi artifizj, formò il disegno di far trucidare Ambrogio. Era tutta penetrata da sì orribile pensiero, quando i miracoli accaduti per lo scoprimento de' corpi de' SS. Gervasio e Protasio l'atterrirono senza cambiarla. Gli Ariani si sfor-

zavano invano di schernire i prodigi, che tutto il popolo attribuiva alla santità del vescovo, non meno che a meriti de' due martiri. L'imperatrice non osò combattere più a lungo contro il prelato, e lo lasciò in possesso di tutte le chiese di Milano.

Le rimostranze di Massimo fecero forse sullo spirito di Giustina più impressione dei miracoli. Ella temevalo, e non voleva dargli alcun pretesto di prender le armi. Questo tiranno colse con piacere questa occasione di fare un'azione degna di un principe legittimo, per render meno odiosa, se fosse possibile, la sua usurpazione. Scongiurò Valentiniano di cessar dalla guerra, che faceva contro la verità. Fu conservata la lettera di lui nella quale protesta la sua sincerità, e dichiara che il solo motivo, che lo fa operare, è il vivo interesse che prende alla prosperità di Valentiniano: che se avesse formato un qualche disegno sopra l'Italia, non dovrebbe pensare che a mantenere il fuoco della discordia, che il giovane principe accendeva ne' suoi stati: *È sommamente pericoloso*, aggiungeva, *il metter mano in ciò che appartiene a Dio (Epist. rom. pontif. t. 1., Ruf. l. 2. c. 16., Theod. l. 5. c. 14., Baron.).*

Nello stesso tempo che Valentiniano si dichiarava nimico della fede cattolica, per una stravaganza, di cui non sono rari gli esempi, s'occupava in azioni di pietà. Comandava che fosse riedificata ed ingrandita in Roma la basilica di S. Paolo nella via Ostiense.

Questo progetto fu poscia eseguito da Teodosio e compiuto da Onorio. Placidia figliuola di Teodosio vi aggiunse molti ricchi ornamenti. Il giovane principe non si contentò delle leggi già stabilite da Costantino, e da suo padre Valentiniano per obbligare i popoli a santificare la domenica. Proibì di fare in questo giorno alcun atto, alcuna transazione, di esigere il pagamento di alcun debito, di rivendicare alcun diritto, nemmeno dinanzi ad arbitri, e dichiarò infame e sacrilego chiunque non adempisse in questo santo giorno a'doveri che prescrive la religione (*Prudent. περὶς. hymn. 6.*, *Grut. inscr. MCLXX. 6.*, *Baron.*, *Till.*, *Theod. art. 29.*, *Cod. Theod. l. 8. tit. 8. leg. 3.*).

Gli editti di Teodosio si accordavano meglio colla purità della sua fede. Egli non avea vibrato gli ultimi colpi all'idolatria; e in ogni provincia sussisteva ancora un pontefice superiore, incaricato del regolamento di tutta la religione pagana. Questo titolo, considerato come onorevolissimo, era conferito alle persone più distinte dell'ordine municipale. Davasi talvolta a' cristiani a loro malgrado; altri meno scrupoloso di Graziano giungevano fino ad ambirlo, e a ricercarlo: l'ambizione, che sa piegar la coscienza alle sue voglie, faceva creder loro, che non esigendo questa dignità alcun atto particolare d'idolatria, non fosse incompatibile colla loro religione. Teodosio meglio istrutto degli obblighi del Cristianesimo non volle veramente abolire questa funzione, renduta

necessaria dall'ordine pubblico fino a tanto che sussisteva il paganesimo; ma vietò a'pagani di obbligarvi per forza i cristiani, e a questi di accettarla(*Cód. Theod. l. 12. tit. 1. leg. 112.*).

Da cinque anni la pace non era stata turbata in Oriente, se non per alcune scorrerie, ch'erano state facilmente represse. La fama di Teodosio faceva rispettar la frontiera a tante nazioni, da cui era circondato l'impero, quando un nuovo sciame di barbari venne a minacciare la Tracia di que'medesimi disastri, che aveva sofferti sotto il regno di Valente. Costoro erano Ostrogoti chiamati parimenti Grutongi, i quali dieci anni innanzi distaccato dal loro paese dagli Unni, erravano in quella vasta regione che si stende dal Danubio sino al mar Baltico. Riuniti sotto un medesimo capo, di nome Odoteo, traevansi dietro una parte di quelle feroci nazioni, di cui traversavano il paese. L'amor della guerra, e la speranza della preda fecero entrar con loro in alleanza un gran numero di Unni, ed appunto pel mescolamento di queste due possenti nazioni alcuni autori danno a questi barbari il nome di Gotunni. Tutto ad un tratto la riva settentrionale del Danubio fu coperta di un'immensa moltitudine di guerrieri, seguiti da'loro figli. Màndarono chiedendo il passaggio a Promoto, generale delle truppe della Tracia. Questi avveduto non meno che prode, si avanzò incontanente col suo esercito, che sfilò lungo il fiume per difendere le sponde. Scelse

ad un tempo tra'suoi soldati alcuni uomini fedeli, conoscitori della lingua di que' barbari, e commise ad essi di passare il fiume, e d' ingannare i nimici, promettendo che avrebbero dato loro nelle mani l'esercito romano insieme col generale. Questi adempirono accortamente alla loro commessione. Chiesero a principio una somma esorbitante in premio del tradimento. Fu disputato a lungo; finalmente cedette una parte e l'altra, e fu pattuito il prezzo, di cui la metà si doveva pagare all'istante, e il rimanente dopo la vittoria. Convennero de'segni, e del momento del l'attacco, il quale doveva farsi di notte. I soldati ritornarono, ed informarono di ogni cosa il loro generale (*Claud. in 4. consul. Honor.*, *Symm. l. 3. ep. 74.*, *Zos. l. 4.*, *Idac. fast. chron.*, *Marc. chron.*).

S' era scelta una notte, in cui la luna non dava alcun chiarore. L'oscurità pareva favorevole a'barbari per occultare il passaggio; ma lo era vie più a Promoto per celare i suoi movimenti. Giunta questa notte, i nemici mettono in sandali, fatti di un solo albero, i più valorosi soldati: questi dovevano smontare i primi a terra, e trucidare i Romani, che si credevano addormentati. Fanno poscia imbarcare gli altri per sostenere i compagni. Lasciano sulla riva le persone inette a combattere, donne, vecchi, fanciulli, i quali non dovevano passare, che dopo il fatto. In quel mezzo Promoto informato di tali disposizioni si apparecchiava ad accoglierli. Avendo raccozzato ne' giorni antecedenti un

grandissimo numero di grosse barche, le schierò sopra tre linee, e quantunque non lasciasse tra esse che un mediocre intervallo, n'ebbe quanto bastarono a guernire le rive del fiume per ben venti stadj, cioè per duemila e cinquecento passi. Osservavasi un profondo silenzio, e la larghezza del fiume impediva a'nemici di udire il romore delle barche e de'remi. Quando tutto fu in pronto dal canto de'Romani, Promoto fece dare il segnale, ond'erano convenuti i suoi mandatarj co'barbari, per indicar loro il momento del passaggio. I Grutongi a voga arrangata si avanzano con impazienza, come ad una certa vittoria. Nello stesso momento le due prime linee delle barche romane si distaccano per avviluppare i nimici. Quelle che sono al di sotto si stendono in tutta la larghezza del fiume per formare una barriera; le altre portate dalla corrente scendono impetuosamente. Superiori di molto a' sandali de'barbari per la loro elevatezza, per la loro mola, e pel numero de'remiganti, gli urtano, gli rovesciano, gli sbaragliano ed affondano. La maggior parte de' Grutongi sono trascinati in fondo all'acqua dal peso delle armi. Que'che traversano il fiume, sono arrestati dalla terza linea delle barche giacenti lungo la terra, e vi trovan la morte. In poco tempo il Danubio è tutto ingombro di cadaveri, e di rottami di barche. Nessuna battaglia navale ha mai costato tanto sangue. Odoteo vi perdette la vita.

I vincitori, distrutta e seppellita nelle acque

l'oste nimica, passano all'altra sponda, s'impadroniscono delle bagaglie, e mettono in catene le donne, i fanciulli, e tutti quei che non avevano potuto trovar luogo nei sandali. Teodosio, il quale al primo avviso di Promoto era partito da Costantinopoli, arrivò in quel momento. Venne troppo tardi per vincere, ma a tempo per salvare i vinti. Giudica dell'importanza della vittoria dalla quantità del bottino, e dal numero de' prigioni. Fa restituir ad essi la libertà, e le spoglie: aggiunge a questo altri presenti; e con sì generosa clemenza li trasforma in sudditi affezionati. Riceve tra le sue truppe quelli che sono atti alle armi, ed agli altri dà delle terre da coltivare, e lascia Promoto nella Tracia alla guardia della frontiera.

Questi barbari dispersi in varj distretti della Tracia conservavano la loro naturale ferocia, e duravan fatica ad assuefarsi alla disciplina romana. Uno de' loro distaccamenti composto dei più bravi e de' più ben fatti accampava alle porte di Tomi, metropoli della piccola Scizia di quà dal Danubio. L'imperatore aveva ad essi assegnato uno stipendio maggiore, che alle proprie sue truppe; ed aveva dato loro per onore certe collane d'oro. Levati in superbia per queste distinzioni, dispregiavano i soldati della guarnigione, gl'insultavano, e li maltrattavano in ogni occasione. Formavano anche disegni sopra la città; ed a ragione si temeva tutto dal loro brutale ed impetuoso carattere. Geronzio comandava alla guarnigione; costui era il meno capace

di tollerare gl'insulti. Niente meno impetuoso ed ardente de' barbari, non la cedeva loro nè in coraggio, nè in forza di corpo. Risolse di prevenirli; ed avendo comunicato il suo disegno agli uffiziali della guarnigione, e veggendoli intimoriti, e poco disposti a seguirlo, non prende che la sua guardia, composta di pochi, esce a'cavallo colla spada in mano, e va intrepido ad assalire i barbari. Gli altri soldati sopraffatti dalla paura, se ne stavano sul muro semplici spettatori di sì disuguale combattimento. I barbari a principio si fan beffe della folle temerità di Geronzio; questi era agli occhi loro un insensato, che cercava la morte; e distaccano contro di lui alcuni de' più bravi guerrieri. Geronzio si apprende al primo che gli si para innanzi, lo afferra a mezzo il corpo, e mentre si sforza di gettarlo da cavallo, uno delle sue guardie taglia con un colpo di sciabola la spalla del barbaro, il quale stramazza. Questo colpo atterisce gli altri. Geronzio si scaglia a capo chino in mezzo allo squadrone: i soldati romani rianimati dall'esempio di lui, escono dalla città, piombano sopra la truppa nimica, e ne fanno un orrendo macello. Quelli che fuggirono, si ricoverarono in una chiesa vicina, che servì loro di asilo. Avendo Geronzio con questa valorosa azione raffrenato e represso l'audacia dei Grutongi, sperava di riceverne qualche ricompensa; ma Teodosio sdegnato, che da sè, e senza il parere de' superiori avventurato avesse un colpo di tanta importanza,

pensava piuttosto a punirlo. Fu pur anche accusato di non aver assalito i barbari, che per rapir le collane d' oro, che avevano ricevuto dalla liberalità dell' imperatore. Geronzio se ne scolpò con la cura ch' ebbe subito dopo la vittoria, di consegnarle a' ministri del pubblico erario. Se si presta fede a Zosimo, il quale non rende quasi mai giustizia a Teodosio, Geronzio non si sottrasse da un rigoroso trattamento, se non col sacrifizio delle sue facoltà comperando la protezione degli eunuchi del palagio.

Teodosio aveva condotto alla guerra contro i Grutongi il figliuolo Arcadio in età di nove anni. Ritornò con lui a Costantinopoli, dove entrò come in trionfo a' 12 di ottobre. Dappoi alcuni giorni sposò Galla figliuola di Valentiniano primo, e di Giustina. Ella, secondo Filostorgio, era ariana come suo padre. Ma non apparisce ch'ella abbia cagionato alcuna turbolenza nella Chiesa; se nonchè questa non sarebbe una pruova della purità della sua fede. Morì prima del marito, e sotto un imperatore qual era Teodosio, si poteva non accorgersi, che l' imperatrice fosse eretica. Zosimo protrae questo matrimonio d' un anno, e ne forma un' avventura romanzesca, la quale non s' attaglia al carattere di Teodosio, e abbisognerebbe di meglior mallevadore (*Idac. fast.*, *Marc. chron.*, *Zos l. 4.*, *Soc, l. 4.*, *c. 26.*, *Philost. l. 10. c. 1.*, *Pagi ad Baron.*).

Questo principe non aveva altra passione, fuor quella di render felici i suoi popoli:

e lo era egli medesimo quando ritrovava occasione di usare clemenza. Un senatore di Antiochia, che si dilettava di dare magnifici pranzi, raccontò un giorno, alla presenza di un gran numero di convitati, alcuni sogni, che non gli promettevano niente meno che l'impero. Benchè si piccasse di ridere egli medesimo, si conobbe che si lasciava illudere da quelle frivole visioni. I parassiti fecero il loro dovere; prima lo adularono, poi lo accusarono. Egli era spacciato se fosse vissuto sotto il regno di Costanzo, o di Valente. I giudici si gloriavano di un zelo spietato, e facevano di tala stravaganza un affare di stato. Tutti i convitati, eccettuati i delatori, erano trattati come complici. Ve n'erano già due condannati all'esilio; e parecchi avevano sofferto la colla. Fu tra gli altri accusato il segretario di Libanio; si provò, ch'era premorto al convito, di cui facevasi tanto romore; nè ci volle meno per far interrompere i già cominciati processi. Teodosio fece cessare e annullò tutta quella perquisizione. Punendo a malincuore i delitti reali, era alienissimo dal procedere contro gl'immaginarj *(Liban. vita)*.

Sempre pronto a perdonare gli attentati contro la sua persona, puniva severamente le offese fatte all'onore de' privati. Ordinò, che quelli alle cui mani venisse qualche libello infamatorio, dovessero incontanente lacerarlo, vietando loro di narrarne a qual si sia il contenuto, ed assoggettando alla stessa pena l'autore e il divulgatore, purchè questi non

dichiarasse l'autore. Per dare maggior lustro alla città di Costantinopoli, volle che tutti coloro, i quali erano fregiati di civili, o militari dignità, non comparissero in pubblico, se non sopra cocchi tirati da due cavalli: e che i magistrati del prim' ordine, come i prefetti del pretorio, e quelli della città, avessero cocchi a quattro cavalli: perocchè secondo una lodevole disciplina stabilita fin dal tempo della repubblica, non potevano i privati distinguersi colla pompa degli equipaggi: il grado e non la fortuna permetteva l'uso de'superbi cocchi. Le statue de' principi erano un asilo: que' che temevano la violenza e l'ingiustizia, trovavano sicurezza nel recinto, dov'erano collocate. Ma accadeva, che alcuni vi si rifuggivano per malizia, e fingendo timore, onde rendere odiose le persone, da cui pretendevano di essere minacciati. Teodosio ordinò, che coloro i quali ricorressero a questi asili, vi stessero per dieci giorni, durante il quale intervallo non si potessero trarre di là, e neppure ad essi fosse lecito l'allontanarsene; che dopo l'esame de'motivi del loro timore, quando fosse ragionevole e giusto, le leggi prendessero la loro difesa, e fossero al contrario puniti, se il preteso timore fosse soltanto un artifizio ed un effetto di malignità. Costantino aveva posto un freno all'avarizia; ma questa passione che veglia continuamente per sottrarsi alla soggezion delle leggi, ne aveva sormontate le barriere. Le usure erano diventate arbitrarie. Teodosio si contentò di ridurle

dentro i loro antichi confini, i quali erano anche troppo estesi. Permise l'interesse al dodici per cento all'anno, e condannò gli usurai a restituire il quadruplo del soprappiù, La legge del Vangelo non aveva per anche prevaluto in questo articolo alle antiche leggi romane (*Cod. Theod. l. 2. tit. 33. leg. 2., lib. 9. tit. 34. leg. 9., tit. 44. leg. 1., lib. 14. tit. 12. leg. unic. et ibi God.*).

L'anno seguente (387) è memorabile per uno di quegli avvenimenti, di cui la storia si prese la cura di registrare tutte le circostanze per ammaestramento de'principi e de' popoli. Questo è la sedizione di Antiochia. Note son le cagioni di essa, il modo con cui si accese, gli eccessi a'quali giunse, gli effetti che produsse, la condotta tenuta da'magistrati nel punire, e quella di Teodosio nel perdonare a' rei. Valentiniano era console per la quarta volta insieme coll'istorico Eutropio, quando una prima scintilla di sedizione scoppiò in Alessandria. Il popolo radunato nel teatro si sollevò contro i magistrati, li caricò d'ingiurie senza risparmiar nemmeno la persona degl'imperatori. Giunse l'audacia a segno di chieder Massimo per padrone; lo si chiamava ad alte grida, e si desiderava che volesse accettare la sovranità dell'Egitto. Questo tumulto eccitato in un momento, passò colla rapidità del nembo. Niun'altra cosa era più comune al popolo di Alessandria: quella leggera e turbolenta moltitudine vedevasi di rado raccolta nel teatro senza insultare a'magistrati. Ciò era

talmente passato in costume, che nemmeno vi ponea mente il governo *(Idac. fast. , Lib. or. 14.)*.

Non si dice nemmeno qual fosse il pretesto di questo furor popolare ; come se non ne fosse necessario alcuno per sollevare gli Alessandrini. Ma è verisimile, che fosse quella medesima cagione, ch'eccitò in quel torno in Antiochia una sedizione, la quale riuscì ad assai più funeste conseguenze. Eccone l'occasione. Nel mese di gennajo di quest' anno, erano già trascorsi quattro anni, dacchè Arcadio aveva ricevuto il titolo di Augusto. Teodosio volle dar principio con una magnifica festa al quinto anno dell' impero di suo figlio. La qual solennità chiamavasi *i quinquennali*. Per renderla più splendida anticipò di un anno i suoi proprj *decennali*, cioè la festa del decimo anno del suo impero. Era costume di distribuire in tal occasione del denaro a' soldati. Queste largizioni smunsero l' erario. Teodosio, non volendo lasciar inaridire questa sorgente della prosperità degli stati, pensò a'mezzi di riempirlo, ed impose una straordinaria contribuzione *(Lib. or. 23. , Idac. fast. , Marcel. chr. , Pagi ad Baron. , Till. Theod. not. 27.)*.

Gli ordini del principe non ritrovarono resistenza nel rimanente della Siria, ma sollevarono Antiochia. Questa città per la sua grandezza, per la sua opulenza, e per la bellezza della situazione e degli edifizj consideravasi come la capitale dell' Oriente. Divisa in quattro rioni cinti di mura, ed equivalenti

pressochè ad altrettante città, conteneva dugento mila abitanti divisi in diciotto tribù. A sì numeroso popolo aggiungevasi un' infinita quantità di forestieri, che vi affluivano continuamente da tutti i paesi dell'universo. Tanti diversi umori erano una materia sempre disposta alle più violenti agitazioni. Parlavasi da alcuni giorni della nuova imposizione: questa non era più che una voce privata, che ritrovava poca credenza, ma che metteva già gli animi in quello stato d'incertezza, in cui diventano più facili ad agitarsi. Essendo gli ordini dell' imperatore arrivati nella notte del dì 26 febbrajo, il governatore radunò di buon mattino il consiglio. La lettura delle lettere non era per anche finita, che gli astanti si danno in preda al dolore e gridano, *che la somma è disorbitante: che si possono rompere ad essi le ossa colle torture, votarne del sangue le vene; ma che vendendo e i loro beni, e le loro persone, non si potrà ritrovare con che soddisfare a questa crudele esazione*. Le mormorazioni, i gemiti, le grida, i contrassegni di un'estrema disperazione turbano tutta l'assemblea. Parecchi alzano la voce per indirizzare a Dio preghiere più sediziose ancora delle mormorazioni *(Chrysost. hom. in S. Ignat. c. 4, Liban. or. 14. 15. 23. Strab. l. 16.)*.

Il governatore fa inutili sforzi per calmarli. Escono dalla sala, e corrono a guisa di forsennati sotto il portico. Quivi raddoppiando le grida, spogliandosi delle toghe, chiamano i cittadini, ed esagerano il motivo

della loro costernazione, e del loro tumulto. La gente accorre da tutte parti: sono in un baleno accerchiati da un popolo innumerevole; il furore si comunica più presto delle loro parole; la maggior parte ignorano ancora la cagion del tumulto, e fremono già di sdegno. Tutto ad un tratto senza alcun comando si fa un gran silenzio; quella immensa plebaglia resta immobile come il mare all'avvicinarsi d'una violenta procella; ed un momento dappoi mettendo furiose grida, e dividendosi in più torme come in tante onde, gli uni si gettano nelle terme vicine, atterrano, spezzano, distruggono ed i vasi e gli ornamenti: altri corrono alla casa del vescovo Flaviano, e non avendolo trovato, ritornano alla sala del consiglio, donde il governatore non aveva ancora avuto il coraggio di uscire: procacciano di gettare a terra le porte, e minacciano di trucidarlo, lo che non era senza esempio in Antiochia. Non avendo potuto riuscirvi, si disperdono gridando: *È spacciata ogni cosa: la città è ruinata; una crudele imposizione ha distrutta Antiochia (Chrys. hom. de stat. 5. c. 3., Lib. or. 12 15. 22.).*

Tutti i forestieri, i miserabili, gli schiavi, ingrossano la truppa de'sediziosi. Questo mescuglio più non conosce nè principe, nè magistrati, nè patria. Alla vista del ritratto dell'imperatore, ch'era dipinto in parecchi luoghi della città, la rabbia avvampa: lo insultano con parole, lo tempestan di sassi, e come se respirasse ancor più sensibilmente

nelle opere di bronzo, ne vanno ad assalire le statue: non la perdonano nemmeno a quelle di Flacilla, di Arcadio, di Onorio, nè alla statua equestre di Teodosio il padre. Si attaccano delle corde al collo di esse; ognuno fa a gara di prestare il suo braccio a questa forsennata azione; le strappano dal piedestallo, le fanno in brani caricandole di obbrobrj e d'imprecazioni; e ne lasciano gli avanzi in balìa de' fanciulli, che le traggono per le vie della città (*Chrysost. hom. 2 c. 3, hom. 3 c. 1, hom. 5, c. 3, hom. 6, c. 1, hom. 17. c. 2, Liban. de vita et or. 14 15 21 23. Zos. l. 4, Theod. l. 5. c. 19, Soz. l. 7. c. 23.*).

Quest' ultimo eccesso d' insolenza spaventò gli stessi rei. La vista delle immagini di un imperatore tanto rispettabile infrante, e fatte in pezzi, li colpì d' orrore come se vedessero le membra del principe stesso sparse e lacerate. Pallidi e tremanti fuggono per la maggior parte, e si rinchiudono. La sedizione s' andava allentando; ma non era ancora spenta. Una truppa de' più ostinati si raduna intorno alla casa d'uno de' principali senatori, il quale standovi chiuso pareva che condannasse la ribellione, e vi appicca il fuoco. Durante il furore del popolo, i più saggi cittadini non avevano ardito di esporsi: i magistrati nascosti in casa non pensavano che a conservare la vita. Non potendo accordarsi insieme, nè prendere alcuna misura, erano ridotti a far voti al cielo. Un gran numero di voci chiamava invano il governatore.

Quantunque egli fosse un valoroso offiziale, e si fosse segnalato nella guerra, non osò farsi vedere se non tosto che seppe, che il maggior furore del popolo era passato, e che la casa del senatore non era attaccata che da un branco di miserabili. Vi si recò alla testa della sua guardia. Bastarono due soli colpi di frecce per disperdere quell'avanzo di sediziosi. Il conte di Oriente, che conduceva le truppe, e non aveva dimostrato maggior coraggio, s'andò allora ad unire a lui. Furono in appresso biasimati ambedue di non aver affrontato il pericolo per difendere le statue dell'imperatore, e per risparmiare alla città un sì criminoso attentato. I loro soldati inseguirono i ribelli fuggenti dinanzi a loro. Ne presero parecchi, i quali furono tosto imprigionati(*Liban. or. 14. 15. 23.*)

FINE DEL VOLUME VI.

INDICE

DEL VOLUME VI.

LIBRO XIX.

LIBRO XX.

LIBRO XXI.

LIBRO XXII.

Timori di Giustina e di Valentiniano. S. Ambrogio va a ritrovar Massimo. Accomodamento di Massimo e di Valentiniano. Massimo vuol far perire Bautone. Toglie la vita a parecchi uffiziali di Graziano. S. Martino alla corte di Massimo. Onori, che la moglie di Massimo fa a S. Martino. Teodosio riconosce Massimo imperatore. Arcadio Augusto affidato alla cura di Arsenio. Teodosio dà lezioni di clemenza a suo figlio. Barbari vinti in Oriente. Consoli. Temistio prefetto di Costantinopoli. Proculo e Icario conti d' Oriente. Nuovi sforzi di Teodosio per distruggere l' idolatria. È ingannato da' Luciferiani. Ambasciata de' Persi. Stilicone mandato in Persia. Diversi avvenimenti di quest' anno. Legge che proibisce i matrimonj tra i cugini germani. Sarmati vinti. Morte di Pretestato. Simmaco prefetto di Roma. Supplica di Simmaco in favore del paganesimo. Estratto della supplica. È approvata dal consiglio, combattuta da S. Ambrogio, rigettata da Valentiniano. Vestale punita. Simmaco accusato di maltrattare i cristiani, se ne giustifica. Siricio succede a Damaso. Incominciamento de' Priscillianisti. Concilio

LIBRO XXIII.